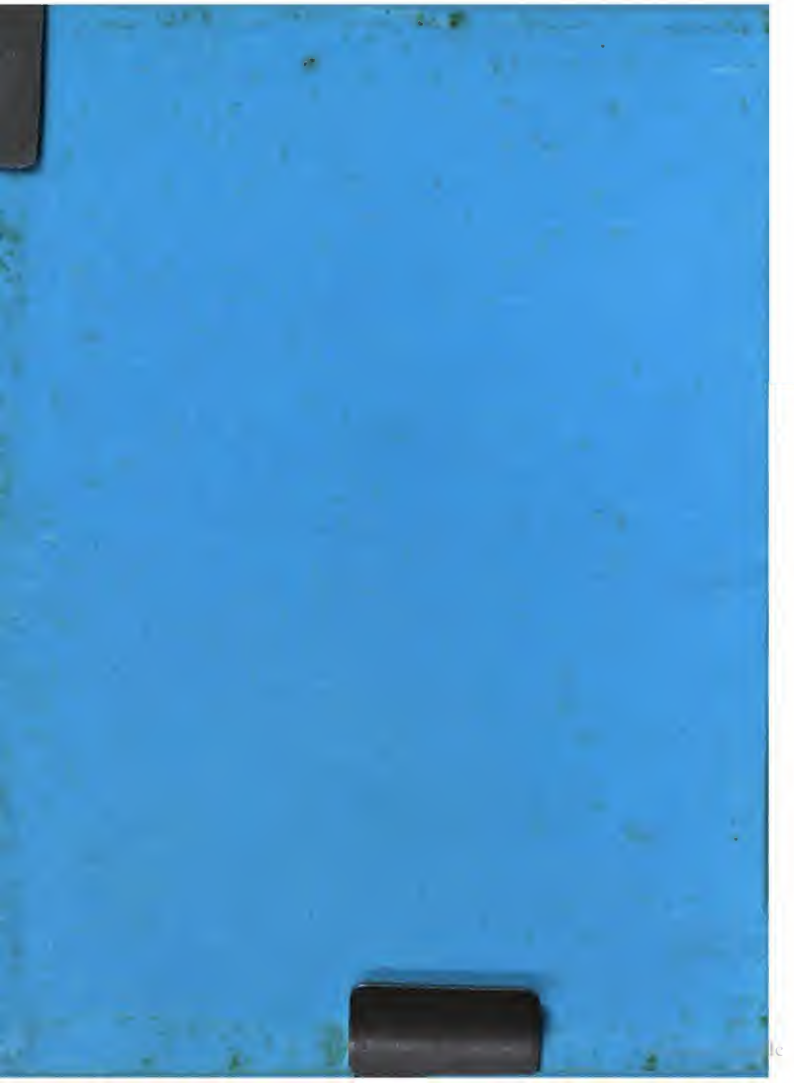
DI MARCO AURELIO ANTONINO IMPERATORE E FILOSOFO RICORDI TRADOTTI DAL...





DI

MARCO AURELIO ANTONINO

IMPERATORE E FILOSOFO

RICORDI

TRADOTTI

DAL

CONTE MICHELE MILANO

VOL. I



NAPOLI

PRESSO VINCENZO ORSINI

MDCCCXX.



MARCO AURELIO ANTONINO





VITA

DI

MARCO AURELIO ANTONINO





Rien n'est capable de faire oublier le premier Antonin, que Marc-Aurele, qu' il adopta. On sent, en soi-même, un plaisir secret lorsqu' on parle de cet empereur; on ne peut lire sa vie sans une espece d' attendrissement: tel est l' effet qu' elle produit, qu' on a meilleure opinion de soi-même, parce qu' on a meilleure opinion des hommes ». MONTESQUIEU *Grand. et décad. des rom.*

VITA

DI

MARCO AURELIO ANTONINO[1]

Marco Aurelio Antonino, figlio di Annio Vero, e di Domizia Calvilla, nacque in Roma, sul monte Celio, a' 26 aprile dell' anno 874 dalla fondazione della città. Taluno per il lato paterno il fe discender da Numa, e da Malennio re di Salento si pretese Domizia Calvilla discendesse. Ogni nobil sangue ha sua favola. Certo è ch' entrambe le famiglie trovavansi da parecchie generazioni illustrate colle prime magistrature; che Catilio Severo, proavo materno di Marco Aurelio, al trono aspirò degli augusti [2]; che Antonino pio fu marito di Galeria Faustina, sorella del padre di Marco Aurelio; che Dione Marco Aurelio dice parente di Adriano.

E.C. 121

Sul principio, come il proavo materno, Catilio Severo fu detto, ed ancor Annio Ve-

ro [3]. Adriano volle chiamarlo Annio Verissimo, onde onorare la rettitudine, e'l candore che manifestava fin da' primi anni. Poscia, adottato da Antonino pio, della gente Aurelia, Marco Aurelio si denominò.

Era fanciullo allorchè perdette il genitore. Così rimase in cura dell' avo paterno, e della costui concubina. Però si compì la educazione sua nel palazzo di Adriano, che seco il volle. Grave per temperamento, proclive allo studio, nemico della mollezza, s' immerse egli di buon' ora nelle lettere, e nelle scienze, senza trascurare le arti nobili, e gli esercizii del corpo. Applicossi alla geometria, alla eloquenza greca e latina, alla poesia, alla filosofia, al diritto pubblico e civile, alla declamazione, alla pittura, alla musica; si esercitò alla corsa, alla lotta, al pugilato, alla caccia; e, ciò che parrà incredibile, appena entrato nell' anno duodecimo, pieno il cuore d' inclinazione per le virtù degli stoici, consecrossi al vivere più austero, l' abito vestì de' filosofi, e di una pelle stesa sulla terra fece suo letto. Ma che? alla età di dodici

anni era già uomo. Frontone commenda la nobiltà delle idee, la dignità delle sentenze di Marco Aurelio fanciullo [4].

La filosofia degli stoici rende libero l'uomo anche in mezzo alle catene, e fu presidio scelto dalla romana saggezza contro il despotismo degl'imperatori. Vero è che, alla epoca della educazione di Marco, Roma non gemeva sotto Tiberio, sotto Nerone, sotto Domiziano. Adriano regnava. La virtù delitto più non era di morte. Però quel genere di filosofia rimasto era in uso; poichè la pace de' sudditi, non effetto di leggi, liberalità di principe potea reputarsi, ed i mostri che contaminato aveano il soglio di Augusto la licenza militare rinascere far potea in un momento.

Ebbe Marco Aurelio uomini sommi a maestri, ed oltremodo gli onorò [5]. Tutto ei giudicava ceder dovesse al sapere. Quindi è che, divenuto imperatore, continuò a recarsi presso taluni fra quelli onde ascoltar lezioni; quindi è che di Frontone [6], e di Rustico [7] domandò al senato le statue; quindi, al cotidiano presentarsegli della corte,

sempre Rustico baciò prima che il prefetto del pretorio. Il miglior encomio di questa gente illustre leggesi ne' consigli dati per le a Marco Aurelio. Rustico raccomandavagli la moderazione, la semplicità, la clemenza; Frontone chiamollo a riflettere sulla invidia, e sulla simulazion de' cortigiani; Diogneto [8] gli dicea » tollera che si parli liberamente di te » ed Alessandro [9] » di continuo servir devi il tuo simile » Apollonio [10] contro l' irresoluzione, e contro il dolore avvaloravalo; Sesto [11] la pazienza gli esaltava, la docilità . . . [12]. Marco Aurelio degno allievo mostrossi de' precettori suoi.

Adriano disegnava elevamento grande preparargli, e nella fanciullezza il cavallo pubblico a lui conferì. In età di otto anni decorollo della dignità sacerdotale, e tra' salii il comprese. Dall' esercizio delle sacerdotali funzioni augurio risultò a Marco di regno: imperciocchè, in dì festivo, mentre i salii, secondo il costume, lanciavano corone verso la statua di Marte, la corona per lui scagliata si fissò sul capo del nume in modo che parve a bella posta ivi si adattasse. Or de-

gl' imperatori solo era diritto coronare i simulacri di Marte.

Giunto all' anno decimoquinto, vestita la toga virile, fu promesso sposo alla figlia di Ceionio Commodo, adottato da Adriano col nome di Elio Vero. Dopo breve tempo fu prefetto di Roma per le ferie latine [13], ed in tal circostanza con portamento si distinse di adulto magistrato. Nè azione vi era di Marco ch' encomii meritar non dovesse. Chiamato a dividere colla sorella, Annia Cornificia, la paterna eredità, questa tutta ad Annia cedette, dichiarando che sarebbe stato contento i propii diritti anche cederle sulla materna successione onde al marito, Numidio Quadrato, non fosse inferiore in ricchezze. Adriano intanto nuova cagione di compiacersi della parzialità sua verso il raro giovanetto ad ogn' istante incontrava; ed oh! i meritevoli avesse egli solo esaltati.

Mentre così Verissimo ammirazione generale conciliavasi, avvenuta la morte di Elio A. 138
cesare, Adriano, che altri figli non avea, reso vecchio e cagionevole, vide necessaria la pronta scelta di un successore. Questa sarebbe caduta

sopra Verissimo. Ma Verissimo appena il diciottesimo anno toccava, e Adriano anteporlo non seppe a merito già maturo. Quindi l'imperatore adottò Tito Aurelio Antonino, sebbene esigendo Annio Verissimo, e Lucio, del morto Elio figliuolo [14], adottasse. Antonino ubbidì. Lucio aveva presso ad otto anni. Verissimo, che allora cominciò Marco Aurelio a nominarsi, era tanto nel disinganno avanzato, che del ricevuto onore fu afflitto. Adriano, dopo breve tempo, cessò di vi-
A. 138 vere in Baia.

o 139 Antonino emulò Adriano nell' onorare Mar-
A. 140 co Aurelio. Diegli titol di cesare, se lo associò al consolato, e rivestir lo fece delle magistrature, che solito era conferirsi agli augusti. Inoltre, scioltolo dalla promessa verso la figlia di Elio Vero, di sua figlia Faustina il rese marito.

Profondo conoscitore degli uomini, principe magnanimo, cordiale congiunto, Antonino volle sempre Marco partecipe del governo, e de' begli effetti di questa risoluzione si compiacque oltremodo; malgrado la malignità di alcuni, che a gelosia, ed a pentimento tenta-

rono stimolarlo. Marco Aurelio, al favor di Antonino rispondeva colla riverenza più tenera, e coll' assiduità più grande al pubblico servizio. Così scorsero per Marco Aurelio i ventitrè anni dell' imperio di Antonino, da cui, in tanta durazione di tempo, solo due fiate lungi pernottò.

Antonino, venuto a morte, chiamò i grandi, e raccomandò loro facessero Marco Aurelio successor suo riconoscere. In conferma della scelta volle si trasportasse nella stanza di Marco la statua d' oro della Fortuna, che nella stanza teneasi degl' imperatori. Quindi, data la voce *equanimità* per contrassegno delle sentinelle, rese placidamente lo spirito, lasciando gratissima memoria di se [15]. Marco Aurelio, per istudii, per esercizio di governo, per pratiche virtuose, uomo era generalmente reputato di alta espettazione. La semplicità del suo vivere, la soavità delle sue maniere, la sua avversione alla pompa, il caldo amor suo verso i proprii simili un novello regno di giustizia, e di sapienza potevano assicurare. A. 161

Morto Antonino, il senato obbligò Mar-

A. di R. 914 E. V. 161

co Aurelio ad assumer la dignità imperiale. Marco Aurelio desiderò, ed ottenne che allo stesso grado Lucio Aurelio Comodo, suo fratello adottivo, pel senato si elevasse, testimonio dell'ossequio di lui verso la memoria di Adriano, anzi che vantaggio alla repubblica. Si ripete sovente questo essere stato il primo esempio di divisione della dignità imperiale. Antonino però, vivendo Adriano; *Imp. Aelio Cæsari Antonino* leggesi intitolato [16], e Vespasiano avuto avea Tito, Nerva avuto avea Traiano in collega.

Gli augusti assunsero entrambi il nome di Antonino. Lucio, per volontà di Marco, al nome di Antonino unì quello di Vero. Laonde uno si chiamò Marco Aurelio Antonino, Lucio Vero Antonino l'altro. Inoltre, per istrignersi con nuovi legami fra loro, Marco Lucilla, sua figlia, promise a Vero in consorte.

Le prime cure degl'imperatori dedicate furono ad onorar le ceneri di Antonino. Entrambi recitarono l'elogio del defunto, dalla unanimità de' romani riconosciuto per nume. È a notare che l'ossequio dell'apoteosi Antonino con difficoltà ottenuto avea per Adriano.

Sul cominciare del nuovo governo una inondazione del Tevere recò grave danno a Roma, e copia di bestiame uccise nelle campagne. Sventura seguita da altra ancor più terribile, dalla carestia. Gli augusti scemarono paternamente que' mali.

Intorno a tal tempo Vologeso re de' parti, forse nipote di quel Vologeso che, dopo essere stato lungamente in alleanza di Roma, regnando Nerone fu nemico di lei, mosse all' imperio una guerra, che aveva già negli ultimi anni di Antonino pio preparata. Entrò in Armenia, obbligò a fuggire Soemo re del paese, e, distrutta la legione romana ch' era colà, corse colle sue armi verso la Siria, dove combattè e vinse Atidio Corneliano. Costui, ferito, ritirossi a Smirne. I catti contemporaneamente facevano scorrerie nella provincia di Germania, e nella Rezia, ed imminente vedeasi la guerra in Brettagna. Non permettendo le circostanze della repubblica Marco Aurelio uscisse dalla Italia, spedironsi l' imperator Lucio contro i parti, Aufidio Vittorino A. 162
contro i catti, e Calpurnio Agricola nella Brettagna. Vero però, mentr' era in viaggio, in-

fermossi per intemperanza a Canosa. Marco Aurelio, sollecito del ristabilimento, e dell'onor del fratello, recossi a visitarlo, e, per quanto fosse stato possibile, ad accelerarne la partenza: acceleramento di che Vero non sarebbesi curato. Egli il comodo amava, e le dissolutezze [17].

De' successi militari di Agricola nella Brettagna, e di Vittorino contro i catti non è rimasta memoria.

I consigli, le preghiere, e l'esemplarità di Marco, non valsero a rimover Lucio dalla determinazione di darsi bel tempo, in preferenza di affrettare la guerra: poichè costui, prima di andare in Siria, volle soggiornare in Corinto, in Atene; visitar le città marittime dell'Asia minore, della Panfilia, e della Cilicia. Giunto finalmente in Siria, malgrado che invase trovate avesse dagl'inimici molte regioni, abbandonandosi in Dafne, in Laodicea, ed in Antiochia ad ogni genere di sollazzo, la guerra a' suoi luogotenenti Avidio Cassio, Stazio Prisco, e Marzio Vero commise.

A. 163. Forse, negli eserciti di Vero, Saturnino Frontone, e Tiziano ebbero anche condotta.

Correva l'anno di Roma 917, quando l'Armenia per Stazio Prisco ricuperata, fu resa al propio re. Ne' due seguenti anni domò Cassio i parti, i medi Marzio Vero. Ctesifonte, residenza de' re de' parti, saccheggiarono i romani; il palazzo di Vologeso fu distrutto. Cassio inoltre sino a Babilonia si avanzò. Lucio, senza arrossire, ricevette ed assunse i titoli di *armeniacus*, di *particus*, di *medicus*. Marco Aurelio, dopo avergli rifiutati, questi titoli anche assumer dovette, mettendo maggior pregio nel condiscendere, che nel portare la modestia troppo oltre. Conservogli però solo durante la vita di Vero. D'altronde titolo sopra ogni altro a lui dovuto quello era di » padre della patria », come vedremo tantosto. Marco Aurelio, stimolo riconoscendolo a beneficar di continuo, ricusarlo non seppe; sebbene, a farne uso, attendesse il ritorno di Vero, per dividerlo seco. A. 164 A. 165. 166

Mentre Lucio, con vivere scandaloso, attirava la derision della Siria, Marco Aurelio rimetterlo tentò nel cammino della modestia, unendolo a Lucilla, che toccava già l'anno decimoquinto. Quindi verso Antiochia Lu-

cilla, sotto la cura di Annia Cornificia, inviò. Vero portossi ad Efeso onde incontrare sua sposa. Marco Aurelio desiderato avrebbe accompagnare la figlia; ma perchè dicevasi da taluno egli, col pretesto dell'accompagnamento, voler appropiare a se la gloria di una guerra ben introdotta, l'impulso della paterna tenerezza soppresse.

Durante la guerra d'Asia, Marco molti recò interni miglioramenti allo stato. Stabilì il pretor tutelare, magistrato in obbligo di attendere particolarmente alla scelta, non che alla condotta de' tutori. Sparse i pubblici notai per le provincie; instituzione migliorata sotto l'imperio di Arcadio e di Onorio. Aumentò in Italia il numero, prima insufficiente, de' giudici. Perseguì le false denuncie, e coloro che usavano vessazioni nel riscuoter le imposte. Tenne gran cura delle cose frumentarie, e del rifacimento delle pubbliche vie. Diminuì le spese degli spettacoli, tanto teatrali, che gladiatorii, e scemò insieme l'atrocità di questi ultimi. Mandò colonie in Ispagna. Accrebbe considerazione al senato . . . . Nè pacifiche solamente furono

le occupazioni di lui. Egli, per ovviare i mali, che la indolenza di Lucio avrebbe potuto cagionare, malgrado la distanza, di continuo vigilar dovette alla guerra: ciò che il calunniatore testè accennato non avvertì.

Si conchiuse la pace. Pare la Mesopotamia fosse stata allor ceduta a' romani. Ritornato Vero a Roma, trionfarono gl' imperatori. A. 166

Intorno a questo tempo Marco Aurelio spedì per le Indie legati ad Ouon-ti, imperator della China, e commercio diretto con quel paese ottenne a' romani [18].

Prima che la guerra partica finisse, altra avrebbe dovuto scoppiarne co' marcomanni [19]. Questa però, da coloro che a nome degl' imperatori presedevano al paese de' pannoni [20], utilmente fu ritardata. Fatta poi la pace in Asia, affrettò Marco vigorosi preparativi onde combattere non solo i marcomanni, ma eziandio i quadi [21], gli svevi [22], ed i sarmati [23], tutti confederati a danno dell' imperio. La circostanza era, intanto, difficile: poichè trattavasi di guerra contro popoli, de' quali prima voluttà era il combattere, che calpestavano il disagio e 'l bisogno,

che onor giudicavano il conseguimento sanguinoso di un bottino, vergogna il vivere della propia agricoltura 24. Aggiugni che non poche provincie, e Roma stessa strage soffrivano per la peste venuta colle legioni di Vero. Marco Aurelio, a munire gli spiriti del coraggio che desta la religione, ordinò pubbliche preci, esercitando financo ceremonie straniere, celebrò per sette giorni i lettisternii,
A. 167 e Roma con lustrazioni purificò. Quindi, indirizzato verso Aquileia 25 l'esercito, partì a quella volta con Lucio Vero.

Giunti ad Aquileia gli augusti, timor grande fra gl'inimici destossi. Questo si accrebbe per una completa vittoria riportata dal romano esercito. Lo spirito di separazione, la discordia, l'avvilimento assalirono allora il cuore de' barbari; ed alleati da alleati si divisero; e fautori delle ostilità furono uccisi; ed ambasciate spedironsi ad implorare perdono. I quadi anzi, deposto il re, dimandarono il successore fosse dagli augusti approvato. Marco Aurelio, persuaso che i barbari, costanti nel desiderio di guerra, fingevano umiliarsi, per allontanare l'esercito

vincitore, ripigliar forze, ed attendere meno disfavorevol momento, non piegossi ad accordare lor pace. Vero, che per ubbidienza, per zelo non già delle pubbliche cose, seguiva il fratello, desiderato avrebbe si accettassero le offerte sommissioni, onde così riveder tosto Roma. Una guerra, in paesi non da porsi all' Asia magnifica e voluttuosa in confronto, nulla offerir poteva di seducente a principe effemminato.

Gl' imperatori, attraversate le alpi giulie, dalla Pannonia i vandali scacciarono ed i marcomanni. La guerra terminossi. Roma e per fortuna vinse, e per arte. Ritornarono nel Lazio gl' imperatori. Marco tollerò che il suo arrivo Lucio Vero precedesse.

Breve fu però la durata della pace. I mar- A. 168
comanni, ed i loro alleati, non erano sommessi abbastanza. Rinfrancati dalle perdite, ricominciarono essi le ostilità, suscitando insieme nuovi nemici all' impero. Gli ermonduri 26, i narisci 27, tutt' i popoli infine, che abitavano dall' Illirico fino alla gran Gallia, furono a loro uniti. Gl' imperatori ri- A. 169
tornarono all' esercito, meditando passar l' in-

verno ad Aquileia. Ma la peste in Aquileia faceva strage, e risolsero il cammino riprender di Roma. Cominciato il viaggio, Vero, dopo Concordia [28], trovandosi con Marco nello stesso veicolo, fu sorpreso da un colpo di apoplessia, del quale, dopo tre giorni, morì in Altino [29]. Regnò egli nove anni. Taluno ritarda la sua morte, e pretende avesse undici anni regnato.

Decembre.

Fuvvi chi disse Lucio, meditando far perire il fratello, da Faustina, informata del disegno, fosse stato prevenuto. Ma doppiamente calunnia; e calunnia pure altre inique voci, che or Lucilla, per gelosia, preteser colpevole della morte del marito, ora, tanto mal si giudica della virtù assisa in trono, Marco Aurelio stesso. Vero morì di morbo cagionato dalla sua sregolatezza in ogni gener di vita. Questo principe, la cui memoria, secondo Capitolino non ha luogo nè tra' buoni, nè tra' cattivi augusti, nulla commise di crudele; ma fu dissoluto, e di non sublime animo. Egli, dalla prima giovanezza, dette poca speranza di se: opinione, che Antonino pio non dissimulò; mentre, quan-

tunque figlio adottivo, tardi fè sederlo in senato, e, senza intitolarlo cesare, solo permise figlio di augusto si denominasse. Intanto, non perchè poco da Antonino distinto, o da alcuni storici vilipeso, crederemo Lucio Vero privo affatto di pregi. Egli fu elegante cultore del sermon latino: e tutto che effemminato, sembra di qualità militari non mancasse [30]. Inoltre visse grato a Marco Aurelio, e sentì profonda riverenza di lui.

La guerra continuava. Vindice, prefetto A. 170 del pretorio, ebbe sconfitta. I barbari giun- 171 sero sino alle porte di Aquileia. Marco Aurelio vide necessario moltiplicare gli apparecchi onde combatter la lega. Ma esausto trovavasi il pubblico tesoro, ed era util consiglio non accrescer le imposte. I mali recati al popolo dalle calamità sofferte negli anni antecedenti si sentivano ancora. Marco Aurelio provvide alle necessarie spese co' suoi sacrifizii. Fece egli, nel foro traiano, porre in vendita all' uopo gli ornamenti preziosi del palazzo imperiale; le gemme lasciate da Adriano, le propie, quelle di Faustina, e fino le imperiali vesti di solennità. Ad accresce-

re poi l' esercito, formò legioni di schiavi, come usò il senato nella seconda guerra punica, unì compagnie di gladiatori, e di banditi, accettò il servizio di truppe mercenarie germane.

A. 172 L' esercito marcomannico recava nella sua regione copioso bottino fatto nelle provincie, che avea infestate. Marco Aurelio lo investì al passaggio del Danubio, e pienamente il distrusse. In tal circostanza l' intrepido imperatore, che rendeva sempre più luminosa la dignità sua con prender parte nelle fatiche, e ne' pericoli del soldato, fu sul punto di essere ucciso. La fortuna però alla vittoria serbollo, ed al ben dell' impero. Il bottino tolto alle provincie venne ricuperato, e tosto reso a coloro cui apparteneva.

A. 173 In una state, i quadi, non battuti, si
174 ritiravano. Marco Aurelio inseguilli fino nel loro paese. La ritirata era ad arte. I barbari trassero l' esercito romano in una contrada mancante di acqua, e ne chiuser le uscite. Quindi con forze numerose attaccarono. I romani, sulle prime, fecero prodigii di valore. Avvedutisi poi della mancanza dell' acqua,

oppressi dal caldo della stagione ch' era estremo, piombarono nella desolazione, e nell' avvilimento. Stanchi, estuanti, assetati, pareva loro inevitabile, o di rendersi, o di perire. Ma improvvisamente il cielo si coprì di nubi, cadde copiosa pioggia, e, rinfrancatisi con questo mezzo, tutto ricuperarono l' usato vigore. Nel tempo stesso grandine veemente, e copia di fulmini infestarono la parte nemica, che perdendo il riportato vantaggio, rimase respinta, e dispersa. Siffatto accidente, creduto prodigioso, che da taluni all' arte si attribuì di un mago, a miracol da altri, ottenuto per le preghiere de' cristiani che militavano sotto Marco, fu solennizzato colla gran colonna antonina, che l' imperatore a Giove pluvio dedicò.

Le cure di principe e di capitano non impedivano a Marco di coltivar la sapienza. Egli, tanto nella reggia, che nel campo, leggeva i filosofi, e ricordi scriveva di filosofia.

Battaglia più a Marco di gloria una fu che co' sarmati metanasti 31, in parte presso, in parte sopra il Danubio, per altro stratagem-

ma, ebbe luogo. Gelato era il fiume. I barbari nella lusinga che, con facilità alla loro eguale, da' romani, anche per mancanza di cavalli adatti, combattere non si sarebbe potuto sul ghiaccio, simulando una fuga, sopra di quello gli attirarono; e come vidergli innoltrati, rivolgendosi all' improvviso, gli attaccarono, e di fronte, e in fianco. Marco Aurelio non si sgomenta. Compone la sua truppa in istretta ordinanza quadrata, e per evitar al soldato di sdrucciolare, fa che, posto lo scudo sul ghiaccio, a questo appoggi il piede. Così, contro il primo impeto si sostiene. I barbari cominciano a retrocedere. I romani, piombando loro addosso, coll' aiuto delle aste, gran quantità ne rovesciano da' cavalli; e, venuti da petto a petto, esperti nell' esercizio de' lottatori, gli vincono: mentre, se cadevan supini, le gambe avviticchiavano verso il dosso del sarmata, e l' obbligavano con loro a cadere; se bocconi, straziavangli il viso co' denti. Quindi l' esercito barbaro rimase distrutto.

La salute di Marco, già dallo studio resa debole, e dalla contemplazione, per la lun-

ga guerra decadeva ognor più. I molti favorevoli successi delle armi romane la superiorità di queste sulla lega de' barbari avevano assicurata. Gli amici allora consigliarono il principe a ritirarsi, e non ulteriormente trascurare i mezzi, perchè la pristina valetudine ricuperasse. Marco volle restare; e tosto ricevè in Pannonia la sommissione di varii popoli, che staccar giovò dalla lega de' marcomanni. Poscia, con aspre condizioni, accordò a' marcomanni stessi la pace; e, per accorrere contro un ribellamento surto in Asia, conobbe necessario a' sarmati darla eziandio. Egli meditato avea rendere la Marcomannia, e la Sarmazia provincie romane. A. 175

Prima che questa guerra finisse, Marco Aurelio per mezzo de' suoi luogotenenti vinse i mori, che devastavano la Spagna; soppresse in Egitto una sollevazion di pastori; ristabilì la calma, turbata nel paese de' sequani [12]; diè alla Brettagna soggezione, ed a' parti, che disposti parevano a romper la pace.

Il ribellamento di Asia fu per Avidio Cassio destato, il quale credendo, o spargendo

ad arte, Marco Aurelio cessato avesse di vivere, divinizzata la memoria del preteso estinto, ne assunse la dignità. È fama che, a rendere meno incerta la riuscita dell' ardimentoso tentativo, egli pubblicasse l' esercito di Pannonia averlo dichiarato imperatore, e preferito a Commodo, figlio di Marco, attesa la giovanezza del principe. Cassio presedeva alla Siria, e traeva origin da questa. Duce molto per intelligenza reputato, per fortuna, e per valore, uomo di fermezza, ed accorto, egli godeva tutta la stima di Marco. Però, a tempo della guerra d'Asia, Lucio Vero, dubitando de' sentimenti di lui, già fin da' giorni di Antonino sospetti, avea scritto al fratello « Cassio avido sembrargli di regno; che accumulava ricchezze, che di entrambi gl' imperatori parlava con dispregio, che i soldati lo amavano, e che torgli era d'uopo il comando. » Marco Aurelio, preponendo il bene della repubblica alla propia sicurezza, il divisamento di Lucio non avea secondato. L' armata di Asia, quando Lucio scriveva in que' sensi, trovavasi corrotta; Cassio, severo capitano, sembrava il più atto a ripristinare la militar

disciplina. Ecco di Marco a Lucio la magnanima risposta. « La tua lettera è da uom timido, sospettoso, indegna di un imperatore, del nostro governo indegnissima. Se i numi destinarono a Cassio l'impero, invano impedir cercheremmo ch'ei lo conseguisse. Sai il detto di Adriano? *Niuno ammazzò il suo successore*. Che se contro la volontà de' numi vi aspira, da se stesso, e senza noi verso lui incrudelire, si perderà. Aggiungni che colpevole dichiarar non possiamo chi non ha accusatori, e, secondo tu dici, è amato da' soldati. Poi, nelle cause di lesa maestà, il pubblico crede soffrano ingiustizia fino i convinti. *Infelice condizione degl' imperatori!* diceva Adriano, *non si crede siesi cospirato contro di loro*, *se non dopo che sono stati uccisi*. Domiziano profferì il primo questa sentenza. Ho io però voluto meglio citare Adriano. Le sentenze de' tiranni, ancor che ottime, non hanno tanta autorità sugli spiriti, quanto quelle de' principi virtuosi. Abbiasi Avidio tranquillamente i suoi principii, le sue maniere: massime perchè è buon capitano, severo, coraggioso, necessario allo

stato. E se la sua morte può solo garantire la sicurezza de' figli miei, io tollererò che questi periscano, quando Avidio meriti essere amato maggiormente di loro, e sia utile alla repubblica l' un vivere piuttosto che gli altri. »

Già la Siria, e la Cilicia Cassio riconoscevano imperatore. Alessandria stessa erasi dichiarata per lui. In Alessandria governava Meciano, figlio di Avidio.

Alla prima notizia della ribellione, partecipata da Marzio Vero governator di Cappadocia, Marco contro Avidio spedito avea Pertinace, e temendo anche in Italia esistessero congiurati, Comodo suo figlio da Roma, dove stava in cura di celebri precettori, chiamato aveva in Germania, e presentato all' esercito, perchè successore al trono lo riconoscesse. Commodo compiva l' anno decimoterzo. Dubitò poi Marco, non Avidio, della lontananza dell' imperator profittando, tentasse venire a Roma; e tolse il partito di prevenirlo in persona. Quindi accordò pace a' sarmati, e s' incamminò verso l' Italia, onde far vela per l' oriente. Ma l' Italia era

sicura. La Grecia, chiave di lei dalla parte dell' Asia, serbavasi fedele. Indarno Avidio, con lettera ad Erode Attico, tentato avea sollevarla. Erode seccamente aveagli risposto *folle*.

Ηρώδης Κασσίω,

Ε'μανη.

Erode, uno de' maestri di Marco Aurelio, uomo fu per ricchezza, per magistrature, per eloquenza potente assai.

In un discorso riportato da Csifillino, che in tal rincontro dicesi tenuto avesse Marco all' esercito, il buon imperatore, lungi dal mostrare odio contra Cassio, solo d' ingratitudine il taccia. Quindi pateticamente soggiugne « se si potesse, vorrei chiamarlo a voi d' innanzi, o al senato, e trattare nelle giudiziarie forme la cosa; poichè, trovandosi utile che a lui l' impero io cedessi, senza combattere, gliel cederei volentieri »

D' altronde, come nell' esercito di Siria si seppe il vero imperatore non esser morto, tosto i partigiani si raffreddaron di Cassio; e questi, a tradimento, fu ucciso. Meciano, suo figlio, fu ammazzato ancora. Così cessò la ri-

bellione, che tre mesi durò. Marco Aurelio era a Formia 33, quando recossi a lui la testa di Avidio. Egli, nel sentir la morte dell'infedel capitano, ricordò più i costui meriti, che le colpe. Indi si volse ad esercitar verso gli altri rei la maggior clemenza: di che una sua lettera al senato offre cenno luminoso. « P. c., egli scrive, intorno alla ribellione di Cassio vi prego, e vi scongiuro deporre l'ordinaria severità; secondare la pietà mia, anzi la vostra clemenza; non condannare veruno a morte. Niuno de' senatori puniscasi, non si versi di alcun nobile il sangue, ritornino gli esiliati, riabbiano i proscritti le loro facoltà. Volesse il cielo, e molti potessi richiamar dalla tomba! Io disapprovo in un imperatore la vendetta delle sue personali offese. Dessa, ancor che la più giusta, parrà sempre la più crudele. Per la qual cosa indulto concederete alla consorte, al figlio, al genero di Cassio. Ma come dico indulto, quando non commiser delitto? Vivano adunque sicuri, e conoscano vivere sotto il governo di Marco. Godano de patrimonio degli avi in parte già lor donato,

godano del propio oro, del propio argento; delle propie vesti; sien ricchi, sien tranquilli, sien liberi; vadano dove lor piace, e rechino da per tutto l' esempio della mia pietà, e della vostra. Nè poi è gran clemenza perdonare i figli, e le consorti de' proscritti. Io vi prego salvare dalla morte, dalla proscrizione, dal timore, dalla infamia, dalla invidia, in fin da ogni offesa, i complici tutti degli ordini, e senatorio, ed equestre. In fine concèdete che, in una rivolta avvenuta a' miei tempi, resti solo approvata la uccisione di coloro che perirono nel tumulto. »

Malgrado la morte di Cassio, Marco Aurelio partì per le provincie, dove luogo avuto avea la ribellione. Saggio è l' accorrer de' principi ne' paesi recentemente ritornati ad ubbidienza. La grazia così, od il rigore non soffrono ritardo, e la calma può subito ritornare. Sembrò allora divinità benefica, anzi che uomo. Cominciò dall' Egitto. Alessandria erasi distinta fra le città traviate. A. 176
Egli la perdonò, ed in prova di fiducia, lasciolle ospite una sua figliuola. Giunto in Siria, per evitare nuova scoperta di rei, arder-

fece le lettere, presso Avidio trovate. Qualche storico dice Marzio Vero questo ordinasse precedentemente all' arrivo dell' imperatore: disposizion reputandola a costui graditissima. Marzio Vero, il primo ad avvertir Marco Aurelio della ribellione, dal reggimento di Cappadocia a quello di Siria era passato. Nell' una guisa o nell' altra, sempre risulta pel nostro eroe grande onore. Volle Marco Aurelio Antiochia un cenno sentisse di gastigo: e come la punì? col recarvisi tardi.. Tanta magnanimità verso i colpevoli ebbe censure. Ma pe' monarchi la vendetta, più che la clemenza, è pericolo.

Alla clemenza di Marco Aurelio l' Asia e l' Egitto videro da vicin tutte unite le più degne cure di principe. L' ammaestramento de' sudditi fra queste primeggiò, non che il miglioramento de' costumi, e la moderazion finanziera; ed oh quali piovvero sul buono imperatore calde benedizioni! Molti re, penetrati di riverenza, si portarono a lui onde stringere seco vincoli nuovi di pace.

Nel partir di Germania, Marco Aurelio avea provveduto a tener quella in rispetto,

in caricando del reggimento dell' Illirico Pertinace, dall' Asia richiamato. Pertinace fu condottiere di alta reputazione. Egli una volta, per insidia di emuli, era caduto in disgrazia dell' imperatore; ma, coll' aiuto della verità, ne avea la fiducia ricuperata. Pertinace, niente alla nascita, tutto al merito dovette della persona.

Questo, anzi che viaggio, trionfo fu da improvviso lutto turbato. L' imperatrice Faustina, che seguiva il consorte, morì di quasi repentino morbo in Alale, castello della region palmirene. Marco Aurelio la pianse, fè renderle onori divini, e nel luogo della di lei morte un tempio elevolle. Faustina, donna di particolar bellezza, visse impudicamente. Marco Aurelio la licenza di lei non ignorò, e sembra che, tutto tentato onde correggerla, disperando di cambiamento, ridotto si fosse a dissimulare. Un ripudio avrebbe offesa la memoria di Antonino pio. Il tempio in Alale consecrato a Faustina (tanto è vero che ciechi non sono gli eventi) poscia ad Eliogabalo si dedicò. Tra' favoriti di Faustina si annovera un gladiatore, da cui di- A. 176

cesi avesse ella avuto il figlio Commodo. Ma ciò inventato si crede in ludibrio della passione di Commodo a combatter da gladiatore. Narrasi anche la favola che, nel delirio di grave infermità, confessasse ella tale amor suo, e che Marco, dimandati gli astrologi del modo come cancellar la indegna passione, a consiglio di quelli, comandasse l'ammazzamento del gladiatore, e col costui sangue facesse lavare Faustina. Se il racconto non venisse nella storia già riportato per mendace 34, le prove esistenti della filosofia, e della umanità di Marco basterebbero ad ismentirlo.

Si è preteso che Faustina, vedendo la salute di Marco Aurelio per istudii, e per fatighe di guerra cadente, e Commodo ancor troppo giovane, sulla tema non quello prima morisse che questo si trovasse in grado di sostenersi imperatore, determinato avesse Avidio alla rivolta, con offerirgli la destra; che così credesse salvar se da imminente pericolo di uscir dalla reggia, ed a Comodo agevolare la strada del trono; e che, morto Avidio, non sicura del segreto, volontaria morte avesse voluto procurarsi.

L'imperator Giuliano, nella satira de' cesari, Marco Aurelio fa rimproverar di troppa affezione verso una moglie dissoluta, non che di avere a costei resi in morte onori divini; e da Marco Aurelio fa rispondere, alla prima imputazione,

. . . . *Ognun che ha senno,*
E senso uman ama sua donna . . . . . Iliad. IX

alla seconda, « altri augusti lo stesso onore aver dato a mogli di egual costume. » Aggiugnerei che a Marco Faustina senza virtù domestiche non sembrò. 35.

Riordinate le cose di oriente, Marco stabilì che niun suddito dell'imperio potesse più reggitor divenire del propio paese; e ripigliò la volta di Roma. Si trattenne alquanto a Smirne, dove il celebre oratore Aristide recitò innanzi a lui l'elogio di quella città. Nella guerra contro i parti, Smirne avea dati contrassegni di costanza alla causa dell'imperio; e gli avanzi dell'armata romana scacciata di Siria, con ospitalità mirabile, aveva accolti. Atidio Corneliano era quivi morto delle sue ferite. Da Smirne recossi l'imperatore in Atene, e ne' misteri di Cerere

s' iniziò. A questi non poteano appressarsi se non coloro che vita menata aveano innocente. Memore dell' antico lustro di tanta città, prepose quivi al pubblico miglioramento maestri di ogni disciplina, loro assegnando generosi stipendii; ed altre munificenze sopra gli abitanti profuse. Imbarcatosi poi per la Italia, soffrì nel tragitto grande tempesta, e corse pericolo di naufragio. Giunto a Brindisi, vestì la toga, abito di pace, e comandò la toga ripigliassero i soldati.

Otto anni Marco Aurelio era stato assen-
A. 176 te da Roma. Ei vi fu ricevuto con acclamazione. Trionfò allora per le vittorie in Germania riportate, distribuì copioso congiario, e tutt' i debiti rimise, che i sudditi aveano collo stato. Associossi all' imperio il suo figlio Commodo, antecedentemente già intitolato principe della gioventù, non che della potestà tribunizia rivestito, e console disegnollo per l' anno seguente. Quindi ritirossi a Lanuvio [16] onde, lungi dallo strepito, rinfrancare il corpo, e meditar la filosofia.

A. 177 Nel seguente anno, Smirne tremoti ed incendii rovinarono. Aristide scrisse all' impe-

ratore una lettera commovente, descrivendo la catastrofe, e domandando soccorso per la desolata popolazione. M. Aurelio incaricò un senatore di portarsi a ripristinar la grandezza di Smirne. Pari beneficenze usò egli verso altre città, che soffrirono sciagure a queste di Smirne somiglianti.

Malgrado le sue liberalità, Marco Aurelio fu di avarizia tacciato. Gli uomini sono superficiali ed ingiusti. Marco Aurelio indifferente non restò alla imputazione: era uomo. In vero a cieche profusioni non portavasi giammai; quelle che d'ordinario reputazion di generosi a' monarchi procurano. Dietro una vittoria su' marcomanni, i soldati domandato avendo una distribuzion di danaro [31], egli negolla, e rispose che, accordandola, avrebbe dovuto aggravarne i loro congiunti. D'altronde quale mai, nel romano impero, a' tempi di Marco, fuvvi popolo in bisogno, che rimesse interamente, o diminuite non avesse le imposte? Dove povero che, impetrata, non ottenesse assistenza dal principe? Dove merito senza premio lasciato? Poi e non sarà maggiore d'ogni volgar generosità il rispetto che Marco

E 2

Aurelio costantemente serbò pel pubblico erario? » Io nulla posseggo, diceva egli in un discorso al senato, è vostra la mia stessa abitazione ». La sua moderazione giunse fino a voler che, secondo l'uso de' privati, le nozze si celebrassero di Commodo, allorchè sposò Crispina, figlia di Bruzio Presente (a. 178).

A. 177 La pace durato non aveva due anni. I marcomanni, ed i loro alleati le armi ripigliarono contro l'impero. Marco Aurelio risolse recarsi di nuovo a debellarli. Pei preparativi domandò al senato il denaro delle pubbliche casse.

Nell' avvicinamento della partenza, molti romani, riflettendo alla età innoltrata, ed allo stato cagionevol di Marco, dubitarono le fatighe della nuova guerra non il togliesser di vita. Si adunarono innanzi al palagio, esposero all' imperatore lor tema, e norme domandarono di condotta, onde, se più non avessero a rivederlo, restassero maggiormente ne' principii suoi confermati. Piace a' sudditi imitare la vita, ed il pensar de' sovrani. Marco Aurelio, coll' affabilità ordinaria, per tre giorni di questo ammaestramento si occupò.

Indi adempì la ceremonia del giavellotto 38, solennità colla quale Roma dichiarava la guerra, e, da Commodo accompagnato, prese la volta di Germania. A. 178

La prima battaglia dalla mattina durò sino a sera. Gli sciti ebber disfatta, e Marco Aurelio per la decima volta dall' esercito fu *imperator* salutato. Intorno agli altri fatti di questa guerra esistono pochi cenni. Essa fu pe' romani difficile, non meno delle altre già sostenute contro gli stessi nemici, ed accrebbe lustro al saper militare, non che alla intrepidezza di Marco. A. 179 180

Cominciava la terza campagna. Un contagio essendosi fra le legioni introdotto, di questo ammalossi l' imperatore. Tosto la infermità divenne gravissima, e l' esercito piombò nella costernazione più dolorosa. Marco Aurelio, da' primi anni, assuefatto era a meditar sulla caducità delle cose umane; ed a mondare dall' ordinaria mestizia la idea degli estremi momenti. Ei considerava la morte » come il mezzo di ascendere alla tranquillità, e di torsi al dominio del senso ». Quindi il morire accompagnavano in lui ed intrepidezza, A. 180

e soddisfazione. Solo parve inquieto della pubblica sorte. Commodo, giovane assai, non dava belle speranze di se. La guerra terminata non era, e restava imperfetto il disegno di rendere porzion della Sarmazia, ed il paese de' marcomanni provincie romane: ciò che per sicurezza, non per vanità d' ingrandimento, il saggio imperator desiava.

Un giorno prima che cessasse di vivere, Marco, uniti presso al suo letto i dolenti amici, ed il figlio, loro in questi sensi ragionò. » Non mi sorprende tanto cordoglio in voi, mentre a tal segno soffrir me vedete. È dell' uomo il piangere sulle umane sventure: e l' osservarle co' proprii occhi rende più viva la compassione. Però coteste lagrime aver denno causa men generale; chè, in vero, all' amicizia onde vi contraddistinsi, posso attendermi veder voi corrispondere con pari affetto. Ecco il tempo in cui giudicherò se la stima, la parzialità mia meritavate; ed in cui potrete comparir riconoscenti, memori dimostrandovi de' miei benefizii. Voi vedete mio figlio, da voi stessi educato, ch' entrando già nell' adolescenza, come in mar tempestoso, di

sagge guide abbisogna ancora, acciò, per la sua inesperienza, prèda non divenga dell' altrui malizia, e dal buon sentiere non si allontani. Deh! in luogo di me, siate voi per lui tanti padri, e nell' instruirlo, e nel consigliarlo. Oro non vi ha mai sufficiente al lusso de' tiranni. Le guardie non valgono a custodire un principe non amato dal popolo; e solo regna lungamente chi, non timore per la sua crudeltà, ma affetto per la sua clemenza si concilia da' sudditi. Non coloro che servono a forza, quelli bensì che servono volontarii rimangono fedeli, senza dissimulazione; ed inosservanti non divengono se non per violento, per ingiurioso comando. Al potere assoluto è difficile il moderarsi, il por freno alla cupidità. Che se cagion sarete dell' onesto suo vivere, se quanto or ascolta a lui ricorderete sovente, oltre il pubblico vantaggio di avere formato un imperatore degno, recherassi per voi il maggior servizio alla mia memoria, poichè così mi renderete immortale » Alla fine del discorso sentissi Marco Aurelio svenire, e gli amici non seppero più reprimere gl' impulsi della loro desolazione. Rinvenuto l' infermo,

interruppe i gemiti, esortando tutti a pianger piuttosto pel contagio che desolava l'esercito.

Secondo Capitolino, Marco Aurelio, nel ragionamento agli amici, fè cenno delle cattive qualità, che nel suo successore scorgeva. Ma Erodiano, storico precedente a Capitolino, lasciò scritto Commodo, dopo la morte del genitore, divenisse malvagio; e dal discorso testè riportato, che in Erodiano si legge, confermasi Marco solo della inespetezza, e della gioventù dubitasse di Commodo. Credibil è intanto che, vivente il padre, Commodo, la propia iniqua indole avesse, almeno in parte, soppressa.

Csifilino dice i medici l' aggravamento cagionasser del morbo onde così rendersi a Commodo grati, e che Marco Aurelio, avvedutosene, il gran misfatto celasse.

Era il settimo giorno. Marco Aurelio chiamò a se il figlio, senza che altri fosse presente, e brevi istanti il trattenne. Quindi restò come in riposo, e morì nella seguente notte. L' ultima fiata, che dal tribuno il contrassegno a lui si domandò delle sentinelle,

va, rispose, *al sol che nasce; io tramonto.* Egli cessò di vivere in Vienna *, o in Sirmio **, prima che compisse l'anno cinquantesimo nono della sua età, e dopo diciannove anni di regno. Correva il mese di marzo.

* Aurel. Vitt.
** Tertull.

La morte di questo principe non per sentimento di compassione fu pianta. Tutti, dato dal cielo in prestito, al cielo unanimemente credettero ritornasse. Piovvero le comuni lagrime per riconoscenza, e perchè scesa si vedeva dal soglio incomparabil saggezza. Il popolo, ed il senato tributarono divini onori all' estinto, prima ancora che le funebri ceremonie si compissero. Ciò non era mai avvenuto, e dopo non avvenne più. In fine la venerazione verso la memoria del grande uomo giunse a tale che si reputarono empii que' romani che, potendo, non conservarono in casa la statua di lui.

Le ceneri di Marco Aurelio furono deposte nella tomba di Adriano.

Ebbe Marco Aurelio più figli: Commodo; Antonino, gemello di Commodo; Annio Verissimo. Erodiano gli dà due maschi; Tillemont inclina a credere ne avesse avuti cinque,

o sei. Di tutti Commodo solo sopravvisse al genitore. Antonino gemino morì di quattro anni, Annio Verissimo di sette. Ebbe altresì molte figlie: oltre Lucilla, data prima a Vero, poscia a Pompeiano in consorte, vi è menzione di Fadilla, di Vibia Aurelia, di Domizia Faustina, di Cumnula. Marco Aurelio, nell' elegger suoi generi, alla dovizia ed agl' illustri natali antepose la modestia, e la probità. *Hæc enim sola animi bona certa esse, stabiliaque ducebat.*

Marco Aurelio venusto fu nell' adolescenza, venerabile nella età matura. L' imperator Giuliano lo descrive di volto smunto, ma grato, ed ingenuo. Gli studii, e la guerra aveano la salute di lui oltremodo indebolita. Era sobrio, metodico, ponderato.

Elevossi da Marco Aurelio un altare alla bontà. « Niuno prima di lui avea divisato fare una dea di questa virtù. Ei seguì le impressioni di un' anima tenera, occupata continuamente a riparare le disgrazie passate, ad alleviar le presenti, a prevenir le future ».

Virtù non si conosce di privato o di principe, che da Marco Aurelio tratto non abbia

splendore. Egli era nella età senile, e sè ancor discepolo reputava. Un giorno incontrato in istrada da' Lucio filosofo, e domandato dove fosse diretto, rispose » a' vecchi essere onorevole imparare; e ch' egli recavasi presso Sesto onde apprendere ciò che ignorava ancora ». Per lui il senato ricuperò l' antico potere. Innanzi a lui la verità non tremò. Sotto di lui la giurisprudenza copioso incremento ricevette di filantropiche leggi. Per lui divennero buoni i cattivi, i buoni ottimi. Pel suo esempio si moltiplicò il numero de' filosofi. Il suo potere la licenza de' costumi corresse. L' amicizia non temè non ritrovare in Marco imperator Marco amico. La moltiplicità delle cure di governo in niun modo la diligenza di Marco in trattar queste diminuì. Egli scriveva sovente ricordi a se stesso della morale più pura, della filosofia più robusta. Di tà' ricordi dodici libri rimangono scritti in idioma greco. Quivi la morale degli stoici esposta è, non meno che sublimata. L' eloquenza di Seneca, il metodo e la forza di Epitetto rare volte giungono a commuovere quanto l' opera sem-

plice, e disordinata di Marco Aurelio commuove. Marco Aurelio, libero, scriveva il propio disinganno; Seneca ed Epitetto, servi, scrissero la propia necessità.

Alcuni cenni di filosofia stoica.

Era il caos: divenne natura. L'ordine è l'attributo per cui la natura si distingue dal caos.

La natura è il complesso generale del buono, o del perfetto. Parte principale di lei è la suprema intelligenza, la ragione universale, la mente dell'universo. Questa è diffusa in tutta la natura, di cui è il principio vivificante, movente, ec. Le porzioni della suprema intelligenza, che risiedono negli astri, e negli elementi, sono gli dei. Dalla mente dell'universo emana la provvidenza, ossia la cura dell'ordine.

Il fato è la immutabilità dell'ordine; carattere inseparabile dalla natura. Tutto è soggetto al fato.

L'uomo è dotato di anima, e di mente. Per quella si vive, per questa si pensa. La

mente è la regina del corpo; il genio che al corpo presiede (τό ηγεμονικον): è particella della ragione universale.

L' esistenza dell' uomo aver deve un fine. Fine della esistenza umana è vivere conformemente alla natura.

La virtù è il tipo (*typus*) della natura, ossia del buono, e del perfetto. Vivere conformemente alla virtù, ed alla natura, è lo stesso. Vivere conformemente alla virtù ed alla natura equivale a vivere secondo la suprema intelligenza, imitare la suprema intelligenza.

Il bene è il complesso del buono, il perfetto. Si confonde colla natura. L' utile è un' applicazione del bene; trovasi indivisibile dall' onesto. L' esercizio dell' utile produce la felicità, ossia il vivere secondo la natura; secondo la virtù, secondo il fine della umana esistenza.

Il bello va compreso nel buono.

Ben vivere, amare il bello, praticare il bene, essere virtuoso, esser felice esprimono una idea.

Il genio che al corpo presiede, essendo particella della suprema intelligenza, è do-

tuto del germe della virtù, cioè del germe della felicità.

La felicità, anzi che nel corpo, è riposta nella mente. La mente sola può renderci l' uomo felice. Quando il corpo lasciasi guidare da lei, vive secondo la suprema intelligenza, non contraddice la suprema intelligenza, non contraddice la natura.

La infelicità pure dalla mente dipende. Il male è ciò che contraddice il bene, ciò che sconviene alla natura. Si oppone alla virtù, alla suprema intelligenza, alla natura, alla felicità. Resistere colla mente agli accidenti che chiamansi sventure è male; poichè essi stanno nell' ordine, contribuiscono al nesso generale, al perfetto universale. La natura, provvedendogli, compiacevasi di essi. Il male constituisce la infelicità.

Ciò ch' è fuori della mente, ciò che dipende dall' esteriore non può contribuire nè alla felicità, nè alla infelicità; non è bene, non è male: è cosa indifferente. La vita e la morte, la sanità e lo stato morboso, il dolore ed il piacere, la ricchezza e la miseria, gli onori e gli oltraggi, ec. sono fuori della

mente, non dipendono da lei. Dunque non possono nè alla felicità contribuire, nè alla infelicità; sono cose indifferenti.

La mente discerne le cose indifferenti; può non assentire alle debolezze del corpo. Questa è anzi sua dote, dipendente dalla sua libertà » Leva la opinione, si leverà il *sono offeso*: levato il *sono offeso*; si torrà via il danno » Marco Aurelio.

La mente commette il male quando, assonnata da' sensi, si crede in rapporto colle cose indifferenti.

La libertà della mente consiste nel volere il propio destino. L'uomo, assonnato da' sensi, può non voler il propio destino, ma non può sfuggirlo.

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

La natura vive di dissoluzioni, e di ricomposizioni particolari, Tutte le parti fisiche della natura soffrono un continuo cambiamento, diretto dall'ordine, reso necessario dal fato. In questa serie armonizzata di cambiamenti consiste la perfezione.

Con questi principii l'uomo elevavasi alla suprema intelligenza, sentiva la propia digni-

tà, indipendente rendevasi dalle lusinghe del senso. Ed ogni disordine particolare elemento dell' ordine general reputava. Con questi principii, malgrado gli assalti delle disgrazie, l' uomo diveniva felice, respingeva l' idea del dolore, la molestia dell' importunità, l' orror della morte. E diceva Socrate, » o Critone, se ciò piace agli dei, che avvenga pure: Anito e Melito uccider me possono; nuocermi no ». Con questi principii Laterano impallidir fe' Nerone; Elvidio Vespasiano 39. Con questi principii diceva Marco Aurelio « o universo, quanto è a te conveniente a me si conviene ancora, quanto è per te di stagione, non è per me nè prematuro nè tardivo ».

NOTE

ALLA

VITA

DI

MARCO AURELIO ANTONINO



NOTE

(1) Autori consultati

Ammianus Marcellinus.	*Rer. gest.*
Aristides	*Oration.*
Arrianus	*Diss. Epict.*
Athenagoras	*Legatio pro christian.*
Aurelius Victor	*Breviar.*
Bruckerus	*Hist. cr. phil-De secta ionica.*
Capitolinus	*Antoninus pius-Antoninus philos-Verus imperat.*
Cellarius	*Not. orbis antiq.*
Cicero	*De nat. deor-Ac. quaest.*
Dacier	*Vie de M. Aurele Antonin-Nouveau manuel d' Epictete.*
Digestor.	
Epictetus	*Enchiridion.*
Eusebius	*Hist. eccl.*
Eutropius	*Hist. rom.*
M.C.Frontonis et alior. aliq. veter. opera ined.	*Invenit et illustravit Angelus Maius.*
Gatakerus	*Ad M. Anton. comment.*
Gautier de Sibert . . .	*Vies des emper. Tite Antonin, et Marc-Aurele.*
Guignes (de)	*Dissert. Acad. des b. lettres T: XXXII.*
Herodianus	*Histor.*

JULIANUS IMPERATOR . . .	*Caesares*.
IUSTINI MART	*Apolog.*
IUSTINIANEUS CODEX . . .	
LAERTIUS.	*Zeno*.
LIPSIUS	*De Manudac. ad phil. stoic-De psic. stoic.*
LUCIANUS	*Quomodo historia scribenda sit.*
MARCI ANTONINI	*De se ipso ad se ipsum*.
MURATORI	*Annal. d' Ital.*
OROSIUS	*Histor.*
PAGIUS.	*Chronol.*
PHILOSTRATUS	*Vitae sophist. in Herod. in Aristid.*
PLINIUS	*Nat. hist.*
PLUTARCHUS	*De Placit. phil.-De stoic. rep.*
RUBBI	*Dizion. d' antic.*
SENECA	*De Consol. - Epist.*
SIMPLICIUS.	*In Epict.*
SPARTIANUS	*Adrian.-Caracal.-Aelius Verus.*
SUIDAS.	*Lexicon*.
TACITUS	*De morib. german.*
TERTULLIANUS	*Apologet.*
TILLEMONT	*Histoire des emper.*
VULCATIUS GALLICANUS .	*Avidius Cassius*.
XIPHILINUS	*Epit. histor. Dion.*
ZONARA	*Annales*.
ZOSIMUS	*Histor.*

(2) *Antonini adoptionem plurimi tunc factam esse doluerunt, speciatim Catilius Severus, praefectus urbis, qui sibi praeparabat imperium.* Spart. in Adrian.

(3) *Principio avi sui nomen habuit, et Catilii Severi materni proavi.* Capitol. in Ant. phil. Però il Salmasio, trovando nel codice palatino mancante la *et*, legge *principio aevi sui nomen habuit Catilii Severi, materni proavi.* V. Hist. aug. script. tom. 1. pag. 289. not. 3.

(4) *Tibi, Caesar, maximum, sublime, et excelsum, et amplificum ingenium ab Dis datum est. Nam primi tui sensus et incunabula studiorum tuorum mihi cognita sunt: Elucebat in puero iam tunc nobilitas mentis et dignitas sententiarum, quibus sola deerant verborum lumina: ea quoque variis exercitationibus instruebamus.* M. C. Fronton. et al. aliq. veter. opera ined. De oration. ad M. Anton. lib. II.

(5) *Tantum autem honoris magistris suis detulit, ut imagines eorum aureas in larario haberet, ac sepulcra eorum adita, hostiis, floribus semper honoraret.* Capitol. in Ant. phil.

(6) Cornelio Frontone da Cirta. Celebre oratore. *Quatuor sunt, inquit Eusebius, genera dicendi: copiosum, in quo Cicero dominatur: breve, in quo Sallustius regnat: siccum, quod Frontoni adscribitur: pingue et floridum, in quo Plinius Secundus quondam, et nunc nullo veterum minor noster Symmachus luxuriatur.* Macrob. Saturnal. lib. V. Quasi tutte le opere di Frontone credeansi perdute. Il Mai (*Angelus Maius*) ne ha scoperte molte, e con dot-

tissima cura pubblicate: v. la prima di queste note.

Anticipo al lettore uno de' più be' documenti della riconoscenza tenera del nostro filosofo verso Frontone.

M. CÆSAR IMPERATOR FRONTONI MAGISTRO SUO.

Quid ego ista mea fortuna satis dixerim, vel quomodo istam necessitatem meam durissimam condigne incusavero, quæ me istic ita animo anxio tantaque sollicitudine præpedito alligatum attinet? Neque me sinit ad meum Frontonem, ad meam pulcherrimam animam confestim percurrere, præsertim in hujusmodi ejus valetudine prope accedere, manus tenere, ipsum denique illum pedem, quantum sine incommodo fieri posset, attrectare sensim, in balneo fovere, ingredienti manum subicere. Et tu me amicum vocas, qui non abruptis domibus cursu m (ox) . . pervolo? Ego vero magis sum claudus quom ista mea verecundia immo pigritia. (O) me! quid dicam? Metuo quicquam dicere, quod tu audire nolis. Nam tu quidem me omni modo conisus es iocularibus istis tuis ac lepidissimis verbis a cura amovere, atque te omnia ista æquo animo perpeti posse ostendere. At ego ubi animus meus sit, nescio. Nisi hoc scio, illo nescio quo ad te profectum eum esse. Cura, miserere, omni temperantia apstinentia omnem istam tibi pro tua virtute tolerandam; mihi vero asperrimam nequissimamque valetudinem depellere. Et si ad aquas proficisceris, et quando, et nunc ut commode agas cito, oro perscribe mihi, et mentem meam in pectus meum repone. Ego interim vel tales tuas litteras me-

cum gestabo. Vale mi Fronto iucundissime. Quamquam ita me dispositum dicere oportet nam tu quidem aves. O qui ubique estis, Di boni, valeat, oro, meus Fronto iucundissimus atque carissimus mihi, valeat semper integro inlibato incolumi corpore, valeat et mecum esse possit. Homo sanctissime vale.

M. C. Front. et alior aliq. veter. opera ined. Epist. ad Marcum Cæs. lib. I.

(7) *Stoicae disciplinae peritissimum*. Capitol. Ant. phil. Marco Aurelio elevollo due volte al consolato.

(8) Conosciuto come pittore; ma forse pittore, e filosofo.

(9) Questo è Alessandro il platonico. Un altro Alessandro, detto il grammatico, fu anche maestro di Marco Aurelio.

(10) Apollonio calcedonio, o calcidico, filosofo stoico.

(11) Sesto da Cheronea, nipote di Plutarco, filosofo stoico.

(12) Altri maestri di M. Aurelio furono Erode Attico, Annio Marco, Caninio Celere, oratori; Claudio Massimo, Cinna Catulo, stoici; Claudio Severo peripatetico; Volusio Meziano giureconsulto; e forse anche Basilide di Sicopoli, ed Arriano, famoso discepolo di Epitteto.

(13) *Feriae latinae*, feste comuni a tutt' i popoli del Lazio, che si celebravano sul monte albano. Dovendo i consoli essere a queste presenti, creavasi un prefetto di Roma, onde vegliare alla sicurezza, ed amministrazione della città, nella durata delle medesime.

(14) Capitolino che, trattando di queste adozioni, lasciò scritto nella vita di Antonino pio, *Adoptionis lex hujusmodi data est, ut quemadmodum Antoninus ab Adriano adoptabatur, ita sibi ille adoptaret M. (Aurelium) Antoninum . . . . et L. Verum*, in quella di Marco Aurelio disse *Antoninum Pium Adrianus ea lege in adoptionem legit, ut sibi Marcum Aurelium Pius adoptaret: ita tamen ut et Marcus sibi Lucium Commodum adoptaret*. Pari contraddizione leggasi anche scorsa a Sparziano, che in un libro stesso (*Aelius Verus*) dice prima *Antoninus Verus, qui adoptatus est a Marco*, e poco dopo *Adrianus . . . Antoninum adoptavit . . . . cui conditionem addidit ut ipse sibi Marcum et Verum adoptaret*, e quindi ripete *Verum . . . . . adoptandum Antonino Pio, cum Marco, ut jam diximus, dedit*. Tutta volta non vi ha dubbio Marco Aurelio e Lucio Vero entrambi essere stati adottivi di Antonino pio. Si prova con parecchi storici: con gli atti del diritto romano: con una medaglia (*apud Mediob.*), dove L. Vero è chiamato *Augusti Pii filius*: con due luoghi, uno dello stesso M. Aurelio Τὸ ἀδελφοῦ τοιούτου τυχεῖν etc. (lib. 1. §. 17); uno di S. Giustino, contemporaneo degli Antonini, ch'è il seguente, τῷ Λουκίῳ φιλοσόφῳ Καίσαρος φύσει υἱῷ, τῷ Εὐσεβοῦς εἰσποιητῷ cioè » ed a Lucio filosofo, per natura figlio di Cesare (Ceionio Commodo), per adozione figlio del Pio » (Antonino). Apolog. I.

(15) *Periit anno septuagesimo: sed quasi adolescens desideratus est*. Capitol. in Anton. p.

(16) » Le p. Pagi, ce savant critique du dix-septième siecle, observe avec fondement qu' Antonin eut dès le vivant d' Andrien le titre d'empereur, qui se mettait avant le nom du prince ; *Imp. Aelio Caesari Antonino*, ec., et qui marque l' autorité souveraine, et non celle d' *imperator*, qui se mettait après, et qui se donnait aux césars lorsqu' ils avaient remporté quelques victoires » Gautier de Sibert, Vie de l' emper. Tite-Antonin.

17. Di Frontone a Lucio Vero, convalescente in Canosa, leggesi questo frammento di epistola » . . *animi mei perturbatione non possem. Sed acceptis litteris tuis ea re iam primum bona spes mihi ostentata est, quod tua manu scripseras: deinde quod post apstinentiam tridui, et sanguinem satis strenue et prompte demissum, liberatum esse te periculo inpendentis valetudinis nuntiatas. Respiravi igitur, et revalui, et apud omnes foculos, aras, lucos sacros, arbores sacratas, nam rure agebam, supplicavi. Et nunc expecto cognoscere ex tuis litteris quantum medici isti dies promoverint ad vires reficiendas. Enimvero nunc maiore multo cura diligentiaque opus est, ut paulatim temet compleas, nec properes ad detrimenta virium resarcienda. Nam id quidem omnium opinione compertum et traditum est, sanguinem, ubi abundet, incursim detrahendum, postea pedetemptim esse reparandum. Fac, oro te et obsecro Domine, quod tuo egregio ingenio decet, temperes et reparcas et modificeris desideriis omnibus, quae nunc acriora solito et procaciora existere necesse est post apstinentiam, qua-*

necessario in tempore usus es. Fratrem Dominum saluta, quem salvum habebis, si tu salvus eris. Vale Domine dulcissime. M. C. Front. et al. aliq. vet. oper. ined. epist. ad Ver. Imp. lib. II.

(18) V. Dissert. de M. de Guignes, acad. des b. lett. t. XXXII - Gautier de Sibert, vie de l'emp. M. Aurele.

(19) Popolo, che abitava la Boemia, e forse parte della Moravia.

(20) La Pannonia comprendeva la Ungheria, ed alcuni paesi vicini.

(21) Abitavano la Moravia.

(22) La Svevia era la vasta regione al nord-est de' quadi, e de' marcomanni, compresa fra l' Oder, e forse fra l' Elba, e la Vistola.

(23) Questi devono essere i *iagyges*, o *sarmatae metanastae*, popolo fra il Tibisco ed il Danubio, al quale vedremo M. Aurelio dare una gran battaglia.

(24) *Nec arare terram, aut expectare annum, tam facile persuaseris, quam vocare hostes et vulnera mereri: pigrum quinimo et iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare.* Tacit. de mor. germ.

(25) Città illustre, e distrutta presso i confini della Gallia cisalpina, poco lungi dall' Isonzo (*Sontius*,) fu oltremodo ricca, e mercantile. Oggi tra le sue rovine abita un breve numero d' infelici, nella maggior parte pescatori.

(26) Abitavano costoro parte della Turingia, e parte della Franconia.

(27) Il paese degli antichi narisci o naristi oggi corrisponde a porzione della Baviera, e dell' Austria.

(28) Città diruta della Gallia cisalpina, che nell' Itinerario di Antonino, e situata 31 m. p. più a Roma di Aquileia vicina.

(29) Un tempo florida città della Gallia cisalpina, nella oggi Marca trevigiana, secondo l' Itinerario di Antonino 31 m. p. più vicina a Roma di Concordia.

(30) VERO AUGUSTO FRONTO

. . . . . si maxime velis possis, quin ego ex te gaudiis amplissimis abundem. Virtutes tuas bellicas, et militaria facinora tua atque consulta me nunc laudare tu forsitan putes, ut est. Quibus ego rebus, tametsi sunt pulcherrimæ in rempublicam imperiumque populi romani optimæ amplissimæ, tam iis ego rebus lætandis virilem cum ceteris portionem voluptatis capio. Ex eloquentia autem tua, quam scriptis ad senatum litteris declarasti, ego iam hic triumpho. Recepi recepi habeoque, teneoque omnem abs te comulatam parem gratiam: possum iam de vita læto animo excedere magno operæ meæ pretio percepto, magnoque monumento ad æternam gloriam relicto. Magistrum me tuum fuisse aut sciunt omnes homines, aut opinantur, aut vobis credunt. Quod equidem parcius mihimet adrogarem, nisi vos ultro prædicaretis. (Id) quoniam (vos prædicatis), ego nequeo negare. Bellice igitur tuæ laudis et gloriæ multos habes administros, multaque armatorum millia undique gen-

tium accita victoriam tibi adnituntur et adiuvant: eloquentia (vero), ausim dicere, meo ducto, Caesar, meoque auspicio nata est . . . . . frustra sed ad . . . . us fidei commemoratae. Ceteros ars ac . . . das re . . . ac me . . . opes . . . quo . . . binos egenum . . . meminisse . . . His te consiliis, Imperator, a prima pueritia tua non circus profecto nec lorica, sed libri et litterarum disciplinae inbuebant. Cum multa huiusmodi consiliosa exempla in historiis et in orationibus lectitares, ad rem militarem magistra eloquentia usus es.

Front. oper. ined. epist. ad Ver. imp. lib. II.

(31) *Jasiges metanastae*, V. la nota 23.

(32) Popolo della Gallia, separato dalla Elvezia per mezzo del monte Giura.

(33) *Oppidum Formiae, Hormiae ante dictum, ut existimavero, antiqua Laestrigonum sedes.* Plin. n. h. lib. III.

(34) *Fabella*, Capitol. in Ant. ph.

(35) Veggasi il §. 17 del lib. I. de' ricordi di M. Aurelio.

(36) Città del Lazio. Patria di Antonino pio. Oggi Indovina, villaggio.

(37) *Donativum*, largizione straordinaria, che dagl' imperatori davasi a' soldati, corrispondente al congiario, che si dava al popolo.

(38) Prima di cominciare una guerra, si scagliava nella direzione del paese nemico un giavellotto, che conservavasi nel tempio di Bellona. Questa ceremonia corrispondeva alla dichiarazion della guer-

ra. Quando qualche popolo aveva offesa la repubblica, un feciale partiva subito verso questo popolo, per domandargli riparo. Se il risarcimento non si dava subito, si lasciavano a quel popolo trenta giorni per deliberare, dopo i quali si potea dichiarargli legittimamente la guerra. Allora il sacerdote feciale ritornava su i confini del nimico, e vi lanciava una picca tinta di sangue, dichiarando la guerra colla formola: *Quod populus n. hominesque populi n. adversus populum romanum bellum fecere, deliquereque; quodque populus romanus cum populo n. hominibusque n. bellum jussit: ob rem eam ego populusque romanus, populo n. hominibusque n. bellum indico, facioque.* Essendosi stesi i confini dell'imperio romano, si continuò a far questa ceremonia solo per formalità, onde appagare il popolo. E ciò si eseguiva nella vicinanza di Roma in un campo detto *hostilis*. Il re Numa stabilì i feciali, che si creavano come i pontefici, e si sceglievano tra le famiglie distinte. Il collegio de' feciali era composto di venti sacerdoti.

V. Rubbi, Diz. di antich. alla par. *feciales*.

(39) » Souviens-toi du courage de Lateranus. Neron lui ayant envoyé son affranchi Epaphrodite pour l'interroger sur la conspiration où il étoit entré, il ne fit d'autre réponse à cet affranchi, sinon, *quand j'aurai quelque chose à dire, je le dirai à ton maître.* Tu seras traîné en prison. *Mais faut il que j'y sois traîné en fondant en larmes?* Tu seras envoyé en exil. *Qu'est-ce qui empêche, que je n'y aille ga-*

yement, plein d' esperance, et content de mon état? Tu seras condamné à mort. *Mais faut il que je meure en murmurant et en gemissant?* Dis-moi ton secret. *Je ne le dirai point, car cela dépend de moi.* Qu' on le mette aux fers! *Que dis tu mon ami, est-ce moi que tu menaces de mettre aux fers? Je t' en défie. Ce sont mes jambes que tu y mettras, mais pour ma volonté elle sera libre, et Jupiter même ne peut me l' ôter.* Je vais tout-à-l' heure te faire couper le cou. *Quand t' ai-je dit que mon cou avoit seul ce privilége de ne pouvoir être coupé?* Les effets répondirent à ces braves paroles. Lateranus ayant été mené au supplice, et le premier coup de l' executeur ayant été trop foible pour lui enlever la tête, il fut dérangé un moment, mais il se remit sur l'heure, et retendit le cou avec beaucoup de fermeté et de constance ».

Dacier, Nouv. man. d' Epict.

» Vespasien lui manda (à Helvidius) un jour de ne pas venir au senat. *Il depend de lui de m' ôter ma charge*, répondit Helvidius, *mais j' irai au senat tant que je serai senateur. Si vous y venez*, lui dit le prince, *n' y venez que pour vous taire. Ne me demandez pas mon avis*, dit Helvidius, *et je me tairai. Mais si vous êtes present*, repartit le prince, *je ne puis me dispenser de vous demander votre avis. Ni moi*, repondit Helvidius *de vous dire ce qui me paroîtra juste. Mais si vous le dites, je vous ferai mourir. Quand vous ai-dit que je fusse immortel*, repliqua Helvidius? *Nous ferons tous deux ce*

qui dépend de nous : vous me ferez mourir , et je souffrirai la mort sans me plaindre . »

Dacier , Nouv. man. d' Epict.

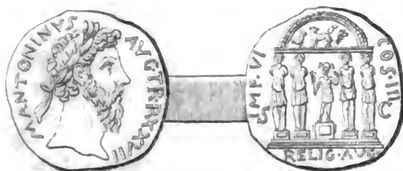
PRELIMINARE

ALLA

TRADUZIONE DE' RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO



PRELIMINARE

ALLA

TRADUZIONE

Superfluo è lodare i *ricordi* dell' imperator Marco Aurelio; e chi oggi credesse necessario la lettura consigliarne alla gente incivilita, non conoscerebbe il tempo in cui vive. I progressi del buon costume, o almeno del pudore; la inclinazione verso i libri filosofici, succeduta al trasporto pe' libri ameni; la serietà che si scorge tanto in viso del giovane che del vecchio, tanto dell' uomo che della donna, e che a titol giusto diremo carattere del secolo, delle opere di morale fanno a' giorni nostri opere di moda. Però Marco Aurelio scrisse in greco i suoi *ricordi*. Il greco sermone, già in Roma lingua degli uomini educati e de' dotti, ad esporre la dottrina stoica adattato era più che il latino. Or un libro in idioma greco, senza l' aiuto delle versioni, leggono pochi; perchè pochi

si contano pe' quali scorrere il testo greco, e la traduzione sia come una stessa cosa.

Una sola completa traduzione italiana de' XII libri di Marco Aurelio fu pubblicata per le stampe: la dobbiamo al cardinale Francesco Barberino, nipote di Urbano VIII. A questa, coloro tra gl' italiani che delle volgari versioni si compiacciono, la francese antepongono del Joly. E a dir vero, mentre in Italia raro è il libraio di fama cui manchi la traduzion del Joly, e che di essa non venda spesso esemplari, quella del Barberino è poco frequente, e non ricercata.

Pare quindi che l' Italia della traduzione del Barberino non sia soddisfatta. Ricercando la causa della preferenza sul Barberino ottenuta dal Joly, io veggo il lavoro del primo troppo manifestarsi traduzione. D' altronde il Joly nel difetto opposto a quello del Barberino si trova inciampato. Egli, emulatore felice dell' originale, non sempre contentossi di questa gloria: volle ampliarne i sensi, dargli contorno, sopprimerne la divisione in libri, ordinarne le materie, e quasi direi superarlo.

A minorare i propii difetti, ed a munirmi

contro le sventure, io mi trovo traduttore, nella nostra favella, de' *ricordi* aureliani. Pubblicherò la mia fatica? Sì. Moltiplicar libri di morale è moltiplicare all' uman genere mezzi onde farsi migliore. Mi giovi intanto dare una idea della condotta che, nel tradurre, ho tenuta.

Marci philosophi scriptio abscissa, et horrida est, sed firma et potens, quae sapit imperatorem, et in qua multa silentur quae suppleri oporteat. Così l'annotator lionese. Marco Aurelio scriveva ricordi, e co' suoi libri non instruire altrui, sè solo confortare avea disegno. Monco, interrotto è lo stile de' ricordi. Certa ruvidezza poi è il carattere che l' originalità constituisce dell' opera. Non per tanto le grazie delle giovanili epistole di Marco Aurelio dimostrano che il grande uomo avrebbe potuto l' eleganza superare dello stesso Frontone, reputato il Tullio di que' tempi, se, troppo rigido ne' suoi principii, non avesse creduto le bellezze oratorie indegne della filosofica maestà.

Dunque Marco Aurelio rinunziar volle allo stile ornato, e scrivendo non ebbe proponi-

mento di dar grazia, compimento, ordine a' suoi pensieri. Or come tradurlo? A traduttore non sarà lecito giammai variare il carattere dell'originale. Mancherebbe gravemente al suo instituto. Le facoltà di lui, considerate nella maggior estensione, oltrepassar non possono quelle di un pittor da ristauro. Traduttore che studia di migliorar l'originale presenta un mostro, che traduzione non è, non invenzione. Con questi principii io mi persuado il pregio della traduzione de' *ricordi* di Marco Aurelio non dovere nel perfezionamento de' pensieri consistere, nella leggiadria dello stile, nell'incatenamento delle materie. Ampliando, contornando i sensi, non Marco Aurelio, Seneca si presenterà. Classificando le materie, un trattato si avrà di morale, non il libro di memorie di un filosofo principe.

Nel tradur Marco Aurelio ho desiderato conservare lo spirito, e i modi del testo, e così l'aspetto nascondere di traduzione; aiutar la intelligenza de' leggitori; non uscire da' confini evidenti del senso. I desiderii qui espongo, non il successo. Ho lasciato di tradurre

qualche congiunzione, qualche pronome, qualche parola o troppo ripetuta, o affatto superflua. Talora ad un tempo ho sostituito un altro; una ad altra persona; un nome ad un verbo. Talora ho aggiunta qualche parola. Talora ho fatta una trasposizione. Talora solo al senso mi sono attenuto. . . . Delle licenze spero valga a giustificarmi l'esame del testo.

L'edizioni da me consultate, nel preparare il testo, sono quella di Utrecht del 1697, pubblicata colla traduzione e 'l comento del Gatakero; quella di Lipsia del 1729, ch'è una ristampa del testo; e della traduzione del Gatakero, e di un ristretto delle costui note; quella di Parigi del 1816, ch'è il testo riprodotto del Coray. Ho adottato le sole correzioni più necessarie al mio lavoro.

Terminerò con un elenco delle traduzioni de' *ricordi* di Marco Aurelio, che so aver preceduto questa mia.

Latina . . . del Esilandro, con note del traduttore. Varie edizioni. La prima di Zurigo a. 1558. Casaubono aggiunse le sue note, e corredata di queste riprodusse a Londra la traduzione.

Inglese . . . fatta pubblicare a Londra dal Casaubono a. 1634.

Francese . . . di B.J.K. (Benedetto Jesper Krus) dedicata alla regina Cristina. Parigi 1651. Nel secolo antecedente erasi fatta altra traduzione francese de' *ricordi* di Marco Aurelio, intitolata *institution de la vie humaine*.

Italiana . . . del Barberino (il cardinal Francesco Barberino il vecchio, nipote di Urbano VIII) Roma 1667, 1675.

Francese . . . di Eacier, corredata di note morali. Varie edizioni. La prima di Parigi 1691.

Latina . . . del Gatakero, con grandi commentarii. Molte edizioni. La prima di Cambridge del 1652. La migliore quella di Utrecht del 1697.

Inglese . . . del Collier. Londra 1701.

Inglese . . . del Thompson. Glascow 1742.

Tedesca . . . dell'Hoffman. Varie edizioni.

Francese . . . del Joly, distribuita per materie. Varie edizioni.

Il giornale intitolato *le constitutionnel*, sotto la data degli 8 del corrente novembre,

annunzia una *storia filosofica di Marco Aurelio* recentemente pubblicata in Parigi, e soggiugne « l'autore aver, nella sua opera, inseriti fedelmente tutt'i pensieri (*i ricordi*) di Marco Aurelio tradotti dal Joly, secondo il loro rapporto colla natura degli avvenimenti in quella narrati. »

L'orologio de' principi dello spagnuolo Guevara, scritto nel secolo XVI, la *vita di Marco Aurelio*, altra opera spagnuola stampata per la prima volta in idioma italiano nel 1543, e'l *Marco Aurelio* del tedesco Fessler, scritto nel secolo XVIII, non sono traduzioni, ma specie di romanzi appoggiati più o meno alla storia, ed alla filosofia del nostro imperatore.

I numeri XXX, e XXXIV del *raccoglitore* di Milano due begli estratti comprendono de' libri di Marco Aurelio.

DE'

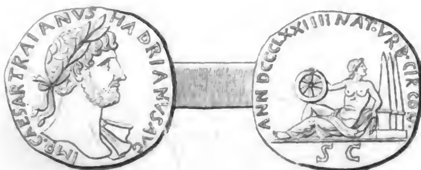
RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO

TRADOTTI

LIB. I.



Vir tantus et talis, ac diis vita et morte conjunctus. J. CAPITOLINUS *in Marco*.

ΜΑΡΚΟΥ ΑΥΡΗΛΊΟΥ ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ

ΤΩΝ ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ [1]

ΒΙΒΛΙΟΝ Α'.

α'. Παρα τοῦ πάππου Οὐήρου, τὸ καλόηθες, καὶ ἀόργητον.

β'. Παρὰ τῆς δόξης, καὶ μνήμης τῆς περὶ τοῦ γεννήσαντος, τὸ αἰδῆμον, καὶ ἀρρενικόν.

γ'. Παρὰ τῆς μητρὸς, τὸ θεοσεβὲς, καὶ μεταδοτικόν· καὶ ἐφεκτικὸν οὐ μόνον τοῦ κακοποιεῖν, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἐπὶ ἐννοίας γίνεσθαι τοιαύτης. ἔτι δὲ τὸ λιτὸν κατὰ τὴν δίαιταν, καὶ πόῤῥω τῆς πλουσιακῆς διαγωγῆς.

δ'. Παρὰ τοῦ προπάππου, τὸ μὴ εἰς δημοσίας διατριβὰς φοιτῆσαι· καὶ τὸ ἀγαθοῖς

DI MARCO AURELIO ANTONINO

RICORDI

Libro Primo.



I. Da Vero, mio avo,

Ingenuità ne' costumi, placidezza.

II. Dalla memoria che ho del padre mio e dalla sua reputazione,

Carattere modesto e virile.

III. Da mia madre,

Pietà, liberalità. Non solo contenersi dal male, ma nè pure pensarlo. Frugalità negli alimenti. Lontananza dal lusso dei ricchi.

IV. Dal mio bisavolo [2],

Il non esser io andato alle pubbliche

διδασκάλοις κατ' οἶκον χρήσασθαι· καὶ τὸ γνῶναι, ὅτιεἰς τὰ τοιαῦτα δεῖ ἐκτενῶς ἀναλίσκειν.

έ. Παρὰ τοῦ τροφέως, τὸ μήτε Πρασιανὸς, μήτε Βενετιανὸς, μήτε παλμουλάριος ἢ σκουτάριος γενέσθαι· καὶ τὸ φερέπονον, καὶ ὀλιγοδεὲς, καὶ αὐτουργικόν· καὶ τὸ ἀπολύπραγμον, καὶ τὸ δυσπρόσδεκτον διαβολῆς.

ϛ΄. Παρὰ Διογνήτου, τὸ ἀκενόσπουδον· καὶ τὸ ἀπιστητικὸν τοῖς ὑπὸ τῶν τερατευομένων, καὶ γοήτων περὶ ἐπῳδῶν, καὶ περὶ δαιμόνων ἀποτομπῆς, καὶ τῶν τοιούτων λεγομένοις. καὶ τὸ μὴ ὀρτυγοτροφεῖν, μηδὲ περὶ τὰ τοιαῦτα ἐπτοῆσθαι· καὶ τὸ ἀνέχεσθαι παῤῥησίας· καὶ τὸ οἰκειωθῆναι φιλοσοφίᾳ· καὶ τὸ ἀκοῦσαι, πρῶτον μὲν Βακχίου, εἶτα Ταν δάσιδος, καὶ Μαρκιανοῦ· καὶ τὸ γράψαι διαλόγους ἐν παιδί· καὶ τὸ σκίμποδος καὶ δορᾶς ἐπιθυμῆσαι, καὶ ὅσα τοιαῦτα

scuole 3 . L'aver io, ed avuti in casa egregii maestri, e conosciuto che per obbietti di tal genere oltremodo spender conviene.

v. Dal mio educatore 4,

Nelle corse de' carri non essere partigiano della fazion verde, o dell' azzurra, e, ne' combattimenti de' gladiatori, del grande o del picciolo scudo 5 . Tollerar la fatica . Contentarmi di poco. Servirmi con le propie mani. Non molti negozii. Non facile ascolto a' delatori.

vi. Da Diogneto,

Non vane occupazioni. Non credere ciò che da' prestigiatori e dagl' impostori si dice degl' incanti , dello scongiuro, de' cattivi genii e di altre simili fole. Non alimentar quaglie augurali, non darsi con superstizione a questo genere di cose. Tollerare che parlisi di me con libertà. Addimesticarmi con la filosofia. Per lui ebbi a maestri prima Bacchio, poscia Tandaside 6, e Marciano 7 : e, fin da teneri anni, scritti ho dialoghi . Per

τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἐχόμενα.

ζ'. Παρὰ Ῥυςίκυ, τὸ λαβεῖν φαντασίαν τῦ χρήζειν διορθώσεως, καὶ θεραπείας τῦ ἤθυς· καὶ τὸ μὴ ἐκτραπῆναι εἰς ζῆλον σοφιςικὸν, μηδὲ τῦ συγγράφειν περὶ τῶν θεωρημάτων, ἢ προτρεπτικὰ λογάρια διαλέγεσθαι, ἢ φαντασιοπλήκτως τὸν ἀσκετικὸν, ἢ τὸν ἐυεργετικὸν ἄνδρα ἐπιδείκνυσθαί. καὶ τὸ ἀποςῆναι ῥητορικῆς, καὶ ποιητικῆς, και ἀςειολογίας· καὶ τὸ μὴ ἐν ςολῇ κατ' οἶκον περιπατεῖν, μεδὲ τὰ τοιαῦτα ποιεῖν· καὶ τὸ τὰ ἐπιςόλια ἀφελῶς γράφειν, οἷον τὸ ὑπ' αὐτῦ τύτυ ἀπὸ Σινοέσσης τῇ μητρί μου γραφέν· καὶ τὸ πρὸς τὺς χαλεπήναντας καὶ πλημμελήσαντας ἐυανακλήτως καὶ ἐυδιαλέκτως, ἐπειδὰν τάχιςα αὐτοὶ ἐπανελθεῖν ἐθελήσωσι, διακεῖσθαι· καὶ τὸ ἀκριβῶς ἀναγινώσκειν, καὶ μὴ ἀρκεῖσθαι περινοῦντα ὁλοσχερῶς, μηδὲ τοῖς περιλαλῦσι ταχέως συγκατατίθεσθαι. καὶ τὸ ἐντυχεῖν τοῖς Ἐπικτητείοις ὑπομνήμα-

lui cupido sono stato di dormire sopra un letterello ed una pelle, e gli altri usi ho seguito della greca educazione.

vii. Da Rustico,

Essermi avveduto che ho bisogno di correggere i miei costumi e di coltivarli. Evitar di cadere nell' ambizion de' sofisti. Non iscriver su le scienze astratte. Non declamare aringhe per esercizio. Non far pompa di occupazioni profonde e di generosità ad oggetto di destare ammirazione. Abbandonar la rettorica, la poetica, l' eleganza nel dire. Non istare in casa con la toga, ed evitar quivi ogni altro fasto. Nelle lettere usare uno stile semplice e somigliante a quello di che egli si servì, scrivendo da Sinoessa a mia madre. Al cenno del pentimento perdonar senza indugio e le offese e gli errori. Leggere con attenzione, e di comprendere superficialmente non contentarmi. Non prestar fede, inconsiderato, a' loquaci. Aver io conosciuto i commentarii di Epitteto, ch'egli

σιν, ὧν οἴκοθεν μετέδωκε.

η'. Παρὰ Ἀπολλωνίου, τὸ ἐλεύθερον, καὶ ἀναμφιβόλως ἀκύβευτον· καὶ πρὸς μηδὲν ἄλλο ἀποβλέπειν, μηδὲ ἐπ' ὀλίγον, ἢ πρὸς τὸν λόγον· καὶ τὸ ἀεὶ ὅμοιον, ἐν ἀλγηδόσιν ὀξείαις, ἐν ἀποβολῇ τέκνου, ἐν μακραῖς νόσοις· καὶ τὸ ἐπὶ παραδείγματος ζῶντος ἰδεῖν ἐναργῶς, ὅτι δύναται ὁ αὐτὸς σφοδρότατος εἶναι καὶ ἀνειμένος· καὶ τὸ ἐν ταῖς ἐξηγήσεσι μὴ δυσχεραντικόν· καὶ τὸ ἰδεῖν ἄνθρωπον σαφῶς ἐλάχιστον τῶν ἑαυτοῦ καλῶν ἡγούμενον τὴν ἐμπειρίαν, καὶ τὴν εὐτρεχειαν τὴν περὶ τὸ παραδιδόναι τὰ θεωρήματα· καὶ τὸ μαθεῖν πῶς δεῖ λαμβάνειν τὰς δοκούσας χάριτας παρὰ φίλων, μήτε ἐξηττώμενον διὰ ταῦτα μήτε ἀναισθήτως παραπέμποντα.

θ'. Παρὰ Σέξτου, τὸ εὐμενές. καὶ τὸ παράδειγμα τοῦ οἴκου τοῦ πατρονομουμένου· καὶ τὴν ἔννοιαν τοῦ κατὰ φύσιν ζῆν. καὶ τὸ σεμνὸν ἀπλάστως· καὶ τὸ στοχαστικὸν τῶν φίλων κηδεμονικῶς· καὶ τὸ ἀνεκτικὸν τῶν ἰδιωτῶν, καὶ

(Rustico) fece venir da sua casa, e de'quali fece a me dono.

VIII. Da Apollonio,

Esser libero, fermo, non dubbioso, tenendo solo in vista ragione. Egual sempre ne' più acuti dolori, nella perdita de' figli, nelle lunghe infermità. In lui ebbi un esempio vivente, dove chiaro osservai poter un uomo essere insieme fervido, e mansueto; dovere ammaestrar paziente, e reputar ultimi pregi tanto la propia scienza, che la facilità in comunicarla. Da lui appresi come abbiansi i favori degli amici a ricevere; senza freddezza cioè, ma senza abbiezione.

IX. Da Sesto,

Benignità. Esempio di buon padre di famiglia. Proponimento di vivere con la semplicità della natura. Gravità senza arte. Studio non interrotto di farsi grato agli amici.

τὸ ἀθεώρητον τῶν οἰομένων· καὶ τὸ πρὸς πάντας εὐάρμοστον, ὥστε κολακείας μὲν πάσης προσηνεστέραν εἶναι τὴν ὁμιλίαν αὐτοῦ, αἰδεσιμώτατον δὲ αὐτοῖς ἐκείνοις παρ' αὐτὸν ἐκεῖνον τὸν καιρὸν εἶναι· καὶ τὸ καταληπτικῶς καὶ ὁδῷ ἐξευρετικόν τε καὶ τακτικὸν τῶν εἰς βίον ἀναγκαίων δογμάτων· καὶ τὸ μηδὲ ἔμφασίν ποτε ὀργῆς, ἢ ἄλλου τινὸς πάθους παρασχεῖν, ἀλλὰ ἅμα μὲν ἀπαθέστατον εἶναι, ἅμα δὲ φιλοστοργότατον· καὶ τὸ εὔφημον, καὶ τοῦτο ἀψοφητί· καὶ τὸ πολυμαθὲς ἀνεπιφάντως.

ι. Παρὰ Ἀλεξάνδρου τοῦ γραμματικοῦ, τὸ ἀνεπίπληκτον· καὶ τὸ μὴ ὀνειδιστικῶς ἐπιλαμβάνεσθαι τῶν βάρβαρον, ἢ σόλοικόν τι, ἢ ἀπηχὲς προενεγκαμένων, ἀλλ' ἐπιδεξίως αὐτὸ μόνον ἐκεῖνο, ὃ ἔδει εἰρῆσθαι, προφέρεσθαι, ἐν τρόπῳ ἀποκρίσεως, ἢ συνεπιμαρτυρήσεως, ἢ συνδιαλήψεως περὶ αὐτοῦ τοῦ πράγματος, οὐχὶ περὶ τοῦ ῥήματος, ἢ δι' ἑτέρας τινὸς τοιαύτης ἐμμελοῦς παρυπομνήσεως.

ια. Παρὰ Φρόντωνος, τὸ ἐπιστῆσαι, οἷα

Tolleranza e verso gl' ignoranti e verso gl' inconsiderati. Adattarsi con tutti, sino a render la propia compagnia più allettante di quella degli stessi adulatori, conciliando però a se alto rispetto insieme. Trovare e disporre con giudizio i precetti necessarii al ben vivere. Verun segno d' ira, o di altro turbamento, e, mal grado questa insensibilità, caldo amico. Applaudir senza strepito. Dotto senza ostentazione.

x. Da Alessandro il grammatico,

Non riprendere con asprezza, non rimproverar le voci barbare, la confusion di sintassi, i difetti di pronunzia; ma destramente far sentire come abbia a dirsi la cosa: e ciò sotto l'apparenza di rispondere, o di aggiunger prove, o di seguire la stessa idea, senza ripeterne la espressione; o pure in ogni altra guisa, purchè correggimento non sembri.

xi. Da Frontone,

ἡ τυραννικὴ βασκανία, κ̀ ποικιλία, κ̀ ὑπόκρισις· κ̀ ὅτι ὡς ἐπίπαν οἱ καλούμενοι οὗτοι παρ' ἡμῖν εὐπατρίδαι, ἀστοργότεροί πως εἰσί.

ιβ'. Παρὰ Ἀλεξάνδρου τοῦ πλατωνικοῦ, τὸ μὴ πολλάκις, μηδὲ χωρὶς ἀνάγκης λέγειν πρός τινα, ἢ ἐν ἐπιστολῇ γράφειν, ὅτι ἄσχολός εἰμι· μηδὲ διὰ τοιούτου τρόπου συνεχῶς παραιτεῖσθαι τὰ κατὰ τὰς πρὸς τοὺς συμβιοῦντας σχέσεις καθήκοντα, προβαλλόμενον τὰ περιεστῶτα πράγματα.

ιγ'. Παρὰ Κατούλου, τὸ μὴ ὀλιγώρως ἔχειν φίλου αἰτιωμένου τι, κἂν τύχῃ ἀλόγως αἰτιώμενος, ἀλλὰ πειρᾶσθαι κ̀ ἀποκαθιστάναι ἐπὶ τὸ σύνηθες· κ̀ τὸ περὶ τῶν διδασκάλων ἐκθύμως εὔφημον, οἷα τὰ περὶ Δομιτίου καὶ Ἀθηνοδότου ἀπομνημονευόμενα· καὶ τὸ περὶ τὰ τέκνα ἀληθινῶς ἀγαπητικόν.

ιδ'. Παρὰ τοῦ ἀδελφοῦ μου Σευήρου τὸ φιλοίκειον, κ̀ φιλάληθες, καὶ φιλοδίκαιον· κ̀ τὸ δι' αὐτὸν γνῶναι Θρασέαν, Ἐλβίδιον, Κάτωνα, Δίωνα, Βροῦτον, καὶ φαντασίαν λαβεῖν πολιτείας ἰσονόμου, κατὰ ἰσότητα

Riflettere alla invidia, alla fraude, alla simulazion de' tiranni, e che i così detti patrizii non hanno cuore.

XII. Da Alessandro il platonico,

Non senza necessità dire o scrivere sovente ad alcuno *mi manca il tempo*; nè col pretesto delle cure da' soliti esimersi officii ch'esige di continuo lo stato sociale.

XIII. Da Catulo,

Non isprezzar le querele dell'amico, ancorchè ingiuste; anzi sforzarmi onde ricuperar sua fiducia. Glorificare i maestri, ciò che di Domizio, e di Atenodoto rammentasi. Amar i figli da vero.

XIV. Da Severo, mio fratello 8,

Benevolenza co' familiari. Amor della verità, della giustizia. Per lui ho conosciuti Elvidio, Trasea 9, Catone, Dione, Bruto, Da lui tolsi la idea di un governo imparzia-

καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης, καὶ βασιλείας τιμώσης πάντων μάλιστα τὴν ἐλευθερίαν τῶν ἀρχομένων· καὶ ἔτι παρ' αὐτοῦ τὸ ἀμελὲς, καὶ ὁμότονον ἐν τῇ τιμῇ τῆς φιλοσοφίας. καὶ τὸ εὐποιητικὸν, καὶ τὸ εὐμετάδοτον ἐκτενῶς· καὶ τὸ εὔελπι, καὶ τὸ πιστευτικὸν περὶ τοῦ ὑπὸ τῶν φίλων φιλεῖσθαι· καὶ τὸ ἀνεπίκρυπτον πρὸς τοὺς καταγνώσεως ὑπ' αὐτοῦ τυγχάνοντας· καὶ τὸ μὴ δεῖσθαι στοχασμοῦ τοὺς φίλους αὐτοῦ περὶ τοῦ τί θέλει, ἢ τί οὐ θέλει, ἀλλὰ δῆλον εἶναι.

ιέ. Παράκλησις Μαξίμου,[10] τὸ κρατεῖν ἑαυτοῦ, καὶ κατὰ μηδὲν περίφορον εἶναι· καὶ τὸ εὔθυμον ἔν τε ταῖς ἄλλαις περιστάσεσι, καὶ ἐν ταῖς νόσοις· καὶ τὸ εὔκρατον τοῦ ἤθους, καὶ μειλίχιον, καὶ γεραρόν· καὶ οὐ σχετλίως κατεργαστικὸν τῶν προκειμένων· καὶ τὸ πάντας αὐτῷ πιστεύειν, περὶ ὧν λέγοι, ὅτι οὕτως φρονεῖ, καὶ περὶ ὧν πράττοι, ὅτι οὐ κακῶς πράττῃ· καὶ τὸ ἀθαύμαστον, καὶ ἀνέκπληκτον, καὶ μηδαμοῦ ἐπειγόμενον, ἢ ὀκνοῦν, ἢ ἀμηχανοῦν, ἢ κατηφὲς, ἢ προσσεσηρὸς,[11] ἢ πάλιν

le che tolleri il libero parlare de' sudditi, anzi che nulla più della loro libertà tenga a cuore. Ei m'insegnò a negliger me stesso, e ad onorare con costanza la filosofia. Beneficenza diligente. Liberalità. Sperar il bene. Non dubitare dell'affezion degli amici. Riprendere apertamente colui, del quale evvi a dolersi; dare facilmente a comprendere ciò che si voglia o non vogliasi. Chiarezza.

XV. Esortazioni di Massimo,

Dominar se stesso. Non lasciar sè vincere da veruno accidente. Coraggio nelle malattie, e nelle altre sventure. Moderazione, soavità, dignità ne' costumi. Occupazioni, senza dolersi di averne. Dovunque far sè reputare uom sincero ne' detti, non malvagio nelle opere. Di nulla sorprendersi, atterrirsi di nulla. Non esser frettoloso, non tardo, non irresoluto, nè facile all' avvilimento, al simulato sorriso, allo sdegno, alla diffi-

θυμούμενον, ἢ ὑφορώμενον· καὶ τὸ εὐεργετικόν, καὶ τὸ συγγνωμονικόν· καὶ τὸ ἀψευδές, καὶ ἀδιαστρόφου μᾶλλον ἢ διορθουμένου φαντασίαν παρέχειν· καὶ ὅτι οὔτε ᾠήθη ἄν ποτέ τις ὑπερορᾶσθαι ὑπ' αὐτοῦ, οὔτε ὑπέμεινεν ἂν κρείττονα αὐτοῦ αὐτὸν ὑπολαβεῖν· καὶ τὸ εὐχαριεντίζεσθαι. [12]

ιϛ΄. Παρὰ τοῦ πατρός, τὸ ἥμερον, καὶ μενετικὸν ἀσαλεύτως ἐπὶ τῶν ἐξητασμένως κριθέντων· καὶ τὸ ἀκενόδοξον περὶ τὰς δοκούσας τιμάς· καὶ τὸ φιλόπονον καὶ ἐνδελεχές. καὶ τὸ ἀκουστικὸν τῶν ἐχόντων τι κοινωφελὲς εἰσφέρειν· καὶ τὸ ἀπαρατρέπτως εἰς τὸ κατ' ἀξίαν ἀπονεμητικὸν ἑκάστῳ. καὶ τὸ ἔμπειρον, ποῦ μὲν χρεία ἐντάσεως, ποῦ δὲ ἀνέσεως· καὶ τὸ παῦσαι τὰ περὶ τοὺς ἔρωτας τῶν μειρακίων· καὶ η κοινονημοσυνη· καὶ τὸ ἐφεῖσθαι τοῖς φίλοις μήτε συνδειπνεῖν αὐτῷ πάντως, μήτε συναποδημεῖν ἐπάναγκες· ἀεὶ δὲ ὅμοιον αὐτὸν καταλαμβάνεσθαι ὑπὸ τῶν διὰ χρείας τινὰς ἀπολειφθέντων· καὶ τὸ ζητικὸν ἀκριβῶς ἐν τοῖς συμ-

denza. Essere benefico, indulgente. Odiar la menzogna. Anzi che corretto dalla riflessione, virtuoso per natura dimostrarsi. Non altrui dar sospetto di tenerlo a vile, o di sentirsen migliore. Amar lo scherzo innocente. Rendersi affabile.

XVI. Dal padre mio [13]

Cedevolezza; però, negli affari decisi con ponderazione, immutabilità. Non andar superbo de' così detti onori. Inclinazione, assiduità alla fatica. Essere pronto ad ascoltar coloro che cose di utile pubblico suggeriscono. Premiare il merito costantemente. Saper conoscere quando è d' uopo la severità, quando la clemenza. Contenersi dall' amore più impuro. Attendere al ben generale [14]. Ei gli amici lasciava in libertà di cenare o no seco; e non esigeva da loro che ne' suoi viaggi il seguissero. Quegli a' quali circostanza alcuna impedito avea di essere con lui non lo trovavano cangiato. Ne' consigli ricercava di-

βουλίοις, καὶ ἐπίμονον, ἀλλ' οὐ τὸ προαπέστη τῆς ἐρεύνης ἀρκεσθεὶς ταῖς προχείροις φαντασίαις. καὶ τό διατηρητικὸν τῶν φίλων, καὶ μεδαμοῦ ἀψίκορον, μηδὲ ἐπιμανές· καὶ τὸ αὔταρκές ἐν παντὶ, καὶ τὸ φαιδρόν· καὶ τὸ πόῤῥωθεν προνοητικόν· καὶ τῶν ἐλαχίστων προδιοικητικὸν ἀτραγῴδως· καὶ τὸ τὰς ἐπιβοήσεις, καί πᾶσαν κολακείαν ἐπ' αὐτοῦ σταλῆναι· καὶ τὸ φυλακτικὸν ἀεὶ τῶν ἀναγκαίων τῇ ἀρχῇ, καὶ ταμιευτικὸν τῆς χορηγίας, καὶ ὑπομενετικὸν τῆς ἐπὶ τῶν τοιούτων τινῶν καταιτιάσεως· καὶ τὸ μήτε περὶ τοὺς Θεοὺς δεισιδαίμον, μήτε περὶ ἀνθρώπους δημοκοπικὸν, ἢ ἀρεσκευτικὸν, ἢ ὀχλοχαρὲς, ἀλλὰ νῆφον ἐν πᾶσι, καὶ βέβαιον, καὶ μηδαμοῦ ἀπειρόκαλον, μηδὲ καινοτόμον. καὶ τὸ τοῖς εἰς εὐμάρειαν βίου φέρουσί τι, ὧν ἡ τύχη παρέχει δαψίλειαν, χρηστικὸν ἀτύφως ἅμα καὶ ἀπροφασίστως, ὥστε παρόντων μὲν ἀνεπιτηδεύτως ἅπτεσθαι ἀπόντων δὲ μὴ δεῖσθαι· καὶ τὸ μήτε ἄν τινα εἰπεῖν, μήτε ὅτι σοφιστὴς, μήτε ὅτι οἰκογενὴς οὐερνάκλος [15], μήτε ὅτι σχο-

ligentemente il partito migliore, esaminava a lungo, non alle prime opinioni arrestavasi. Sollecito di conservar gli amici, di questi non si annoiò giammai, nè loro si affezionò con eccesso. Sempre era contento, sempre ilare. Egli antivedeva da lungi, e senza ostentazione ordinava tutto, sino i più piccioli oggetti. Egli ogni applauso verso di lui reprimeva, ed ogni adulazione. Ei vegliava di continuo a conservare ciò ch' è necessario allo stato, e moderava le pubbliche spese, tollerando che di questa rigida economia si mormorasse. Egli adorò i numi senza superstizione; e con presenti e modi carezzevoli non il favor cercò cattivarsi del popolo. Sobrio fù, saldo in tutto. Non fu mai debole, mai vago di singolarizzarsi. Egli modestamente servendosi de' comodi che fortuna in copia gli offeriva, ne godea con semplicità, senza desiderare i mancanti. Da niuno a lui si dette imputazion di sofista, di motteggiatore, di declamatore; tenuto era bensì per

λαστικὸς, ἀλλ' ὅτι ἀνὴρ πέπειρος, τέλειος, ἀκολάκευτος, προεστάναι δυνάμενος καὶ τῶν ἑαυτοῦ καὶ ἄλλων. πρὸς τούτοις δὲ καὶ τὸ τιμητικὸν τῶν ἀληθῶς φιλοσοφούντων, τοῖς δὲ ἄλλοις οὐκ ἐξονειδιστικόν· ἔτι δὲ τὸ εὐόμιλον, καὶ εὔχαρι οὐ κατακόρως· καὶ τὸ τοῦ ἰδίου σώματος ἐπιμελητικὸν ἐμμέτρως, οὔτε ὡς ἄν τις φιλόζωος, οὔτε πρὸς καλλωπισμὸν, οὔτε μὴν ὀλιγώρως· ἀλλ' ὥστε διὰ τὴν ἰδίαν προσοχὴν, εἰς ὀλίγιστα ἰατρικῶν χρῄζειν ἢ φαρμάκων καὶ ἐπιθημάτων ἐκτός· μάλιστα δὲ τὸ παραχωρητικὸν ἀβασκάνως τοῖς δύναμίν τινα κεκτημένοις, οἷον τὴν φραστικὴν, ἢ τῶν τὴν ἐξ ἱστορίας νόμων [16], ἢ ἐθῶν, ἢ ἄλλων τινῶν πραγμάτων· καὶ συσπουδαστικὸν αὐτοῖς, ἵνα ἕκαστοι κατὰ τὰ ἴδια προτερήματα εὐδοκιμῶσι, πάντα δὲ κατὰ τὰ πάτρια πράσσων, οὐδ' αὐτὸ τοῦτο ἐπιτηδεύων φαίνεσθαι, τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν. ἔτι δὲ τὸ μὴ εὐμετακίνητον καὶ ῥιπταστικὸν, ἀλλὰ καὶ τόποις, καὶ πράγμασι τοῖς αὐτοῖς ἐνδιατριπτικόν· καὶ τὸ μετὰ τοὺς παροξυσμοὺς τῆς κεφαλαλγίας, νεαρὸν εὐθὺς καὶ ἀκ-

uomo maturo, integro, superiore all' adulazione, atto a regolar se ed altrui. Egli onorava i veri filosofi; gli altri però non insultava. Era cortese in società, e con moderazione allegro. Teneva cura dell' individuo, non già come uomo della vita amantissimo e della eleganza; solo come chi queste non trascura; togliendo in primo scopo di aver poco della medicina bisogno e della chirurgia. Egli, ciò ch' è molto, cedeva senza gelosia alla superiorità di coloro ch' eransi nella oratoria illustrati, nella storia delle leggi, nella etica ed in ogni altra dottrina; anzi studiava di accrescerne la gloria secondo il merito respettivo. Seguiva in tutto i costumi de' nostri maggiori, senza dare a divedere essere sua intenzione imitarli. Non era facile a cambiar sito, ed iscopo; ma trattenevasi lungamente nello stesso luogo, e sull' oggetto medesimo. Quando i dolori di capo, ond' era sovente molestato cessavano, tosto ritornava con vigor novello agli affari.

μαῖον πρὸς τὰ συνήθη ἔργα· ϗ τὸ μὴ εἶναι αὐτῷ πολλὰ τὰ ἀπόῤῥητα, ἀλλὰ ὀλίγιστα ϗ σπανιώτατα, ϗ ταῦτα ὑπὲρ τῶν κοινῶν μόνον· ϗ τὸ ἔμφρον καὶ μεμετρημένον ἔν τε θεωριῶν ἐπιτελέσει, καὶ ἔργων κατασκευαῖς, καὶ διανομαῖς, καὶ τοῖς τοιούτοις[17] ἀνθρώποις, πρὸς αὐτὸ δὲ τὸ δέον πραχθῆναι δεδορκότος, οὐ πρὸς τὴν ἐπὶ τοῖς πραχθεῖσι εὐδοξίαν. οὐκ ἀωρεὶ λούστης[18]· οὐχὶ φιλοικοδόμος· οὐ περὶ τὰς ἐδωδὰς ἐπινοητής, οὐ περὶ ἐσθήτων ὑφὰς καὶ χρόας, οὐ περὶ σωμάτων ὥρας· ἡ ἀπὸ Λωρίου στολὴ, ἀνάγουσα ἀπὸ τῆς κάτω ἐπαύλεως, καὶ τῶν ἐν Λανουβίῳ τὰ πολλά· τῷ τελώνῃ ἐν Τούσκλοις παραιτουμένῳ ὡς ἐχρήσατο, ϗ πᾶς ὁ τοιοῦτος τρόπος.[20] οὐδὲν ἀπηνές, οὐδὲ μὴν ἀδυσώπητον, οὐδὲ λάβρον, οὐδὲ ὡς ἄν τινα εἰπεῖν ποτε, ἕως ἱδρῶτος· ἀλλὰ πάντα διειλημμένα λελογίσθαι, ὡς ἐπὶ σχολῆς, ἀταράχως, τεταγμένως, ἐῤῥωμένως, συμφώνως, ἑαυτοῖς. ἐφαρμόσειε δ' ἂν αὐτῷ τὸ περὶ τοῦ Σωκράτους μνημονευόμενον, ὅτι καὶ ἀπέχεσθαι ϗ ἀπολαύειν ἐδύνατο τούτων, ὧν πολ-

Ebbe egli pochissimi segreti, e pel comun bene soltanto. Nel concedere spettacoli, nelle opere pubbliche, nelle largizioni al popolo ed in simili altri rincontri fu prudente e misurato; non a celebritate aspirando, a far bensì il conveniente. Egli non usava il bagno in ore straordinarie; e non avea passione di elevar edifizii, non trasporto pe' cibi, pel tessuto, e 'l color delle vesti, per la scelta degli schiavi. A Lorio [19] una toga tratta dal sottoposto villaggio. La stessa d' ordinario a Lanuvio. Solo nell' andare a Tusculo il mantello, e pure di doverlo usare scusavasi. Ecco in generale il viver suo. Niuna crudeltà, nulla d' indecente, e non ardor nelle cose, come ripete il proverbio, *sino al sudore*. Tutte le sue azioni avvenivano con riflessione, senza alteramento, quasi a bell' agio, con ordine, con vigore, ed armonizzate fra esse. Poteasi di lui dire ciò che si riferisce di Socrate, che sapeva astenersi ed usare indifferentemente degli oggetti che mòlti non sanno nè lasciar senza

λοὶ πρός τε τὰς ἀποχὰς ἀσθενῶς, καὶ πρὸς τὰς ἀπολαύσεις ἐνδοτικῶς ἔχουσι. τὸ δὲ ἰσχύειν καὶ ἔτι καρτερεῖν[21] καὶ ἐννήφειν ἑκατέρῳ, ἀνδρός ἐστιν ἀρτίου καὶ ἀήττητον ψυχὴν ἔχοντος, οἷον ἐν τῇ νόσῳ τῇ Μαξίμου.

ιζ΄. Παρὰ τῶν Θεῶν.

Τὸ ἀγαθοὺς πάππους, ἀγαθοὺς γονέας, ἀγαθὴν ἀδελφὴν, ἀγαθοὺς διδασκάλους, ἀγαθοὺς οἰκείους, συγγενεῖς, φίλους. σχεδὸν ἅπαντα ἔχειν[22], καὶ ὅτι περὶ οὐδένα αὐτῶν προέπεσον πλημμελῆσαί τι, καίτοι διάθεσιν ἔχων τοιαύτην, ἀφ᾽ ἧς, εἰ ἔτυχεν, κἂν ἔπραξά τι τοιοῦτο· τῶν Θεῶν δὲ εὐποιΐᾳ τὸ μηδεμίαν συνδρομὴν πραγμάτων γενέσθαι, ἥτις ἔμελλέ με ἐλέγξειν·

Καὶ τὸ μὴ πλέον ἐκτραφῆναι παρὰ τῇ παλλακῇ τοῦ πάππου·

Καὶ τὸ τὴν ὥραν[23] διασῶσαι· τὸ μὴ πρὸ ὥρας ἀνδρωθῆναι, ἀλλ᾽ ἔτι καὶ ἐπιλαβεῖν τοῦ χρόνου[24].

pena, nè goder senza eccesso. Paziente ed invitto esser dee l'uomo in entrambe le circostanze: tale Antonino nella infermità di Massimo si dimostrò.

XVII. Riconosco come beneficio de' numi

L'aver io avuti buoni avi, buoni genitori, una buona sorella, buoni precettori, buoni familiari, buoni congiunti, buoni amici, quasi tutto ciò ch'è a desiderarsi di buono; ed il non aver io inconsideratamente commessa mancanza alcuna verso costoro, quantunque a commetterla sarei stato proclive, se l'occasione si fosse offerta. Ma pel favor degli dei non avvenne circostanza che tale mia disposizion palesasse.

Il non essere io stato allevato più lungamente presso la concubina di mio avolo.

La conservazione di mia innocenza nel fior dell'età. Il non aver io prematuramente fatto uso della propia virilità; di avere anzi in ciò differito.

Τὸ ἄρχοντι καὶ πατρὶ ὑποταχθῆναι, ὃς ἔμελλεν πάντα τὸν τύφον ἀφαιρήσειν μου, καὶ εἰς ἔννοιαν ἄξειν τοῦ, ὅτι δυνατόν ἐστιν ἐν αὐλῇ βιοῦντα, μήτε δορυφορήσεων χρήζειν, μήτε ἐσθήτων σημειωτῶν, μήτε λαμπάδων [25], καὶ ἀνδριάντων τοιῶνδέ τινων, καὶ τοῦ ὁμοίου κόμπου· ἀλλ' ἔξεστιν ἐγγυτάτω ἰδιώτου συστέλλειν ἑαυτὸν, καὶ μὴ διὰ [26] τοῦτο ταπεινότερον ἢ ῥαθυμότερον ἔχειν πρὸς τὰ ὑπὲρ τῶν κοινῶν ἡγεμονικῶς πραχθῆναι δέοντα.

Τὸ ἀδελφοῦ τοιούτου τυχεῖν, δυναμένου μὲν διὰ ἤθους ἐπεγεῖραί με πρὸς ἐπιμέλειαν ἐμαυτοῦ, ἅμα δὲ καὶ τιμῇ καὶ στοργῇ εὐφραίνοντός με·

Τὸ παιδία μοι ἀφυῆ μὴ γενέσθαι, μηδὲ κατὰ τὸ σωμάτιον διάστροφα·

Τὸ μὴ ἐπὶ πλεόν με προκόψαι ἐν ῥητορικῇ, καὶ ποιητικῇ, καὶ τοῖς ἄλλοις ἐπιτηδεύμασι, ἐν οἷς ἴσως ἂν κατεσχέθην, εἰ ᾐσθόμην ἐμαυτὸν εὐόδως προϊόντα.

Τὸ φθάσαι, τοὺς τροφέας ἐν ἀξιώματι κα-

L' esser io stato sotto l' autorità di un principe e padre insieme, il quale da ogni orgoglio mi allontanava, persuadendomi potere il sovrano abitar la reggia, e mal grado ciò fare a meno delle guardie, degli abiti di distinzione, delle fiaccole, delle statue, e di ogni altro lusso somigliante; anzi poter sè ridurre a vivere quasi come privato, senza dimostrare per tal cagione mancanza di contegno o di coraggio nelle faccende che con imperatoria maestà sono a trattarsi.

D' essermi trovato con un fratello 27, i costumi del quale eccitarmi possono a vegliar su i propii; ma che d' altronde mi è caro per l' osservanza, e per l' affetto suo verso di me.

L' essere a me figli toccati in sorte non tardi d' ingegno, nè contraffatti.

Il non aver io nella rettorica fatto progressi, nella poesia ed in altri studii di tal genere, ne' quali rimasto sarei divagato se mi fossi accorto di riuscirvi 28.

L' aver io presto elevati gli educatori

ταστῆσαι, οὗ δὴ ἐδόκουν μοι ἐπιθυμεῖν, καὶ μὴ ἀναβαλέσθαι ἐλπίδι, τοῦ μὴ, [29] ἐπεὶ νέοι ἔτι ἦσαν, ὕστερον αὐτὸ πράξειν· τὸ γνῶναι Ἀπολλώνιον, Ῥούστικον, Μάξιμον.

Τὸ φαντασθῆναι περὶ τοῦ κατὰ φύσιν βίου ἐναργῶς καὶ πολλάκις, οἷός τίς ἐστι· ὥστε ὅσον ἐπὶ τοῖς Θεοῖς, καὶ ταῖς ἐκεῖθεν διαδόσεσι καὶ συλλήψεσι, καὶ ἐπινοίαις [30], μηδὲν κολύειν ἤδη κατὰ φύσιν ζῆν με, ἢ ἀπολείπεσθαι ἔτι τούτου παρὰ τὴν ἐμὴν αἰτίαν, καὶ παρὰ τὸ μὴ διατηρεῖν τὰς ἐκ τῶν Θεῶν ὑπομνήσεις, καὶ μονονουχὶ διδασκαλίας·

Τὸ ἀντισχεῖν μοι τὸ σῶμα ἐπὶ τοσοῦτον ἐν τοιούτῳ βίῳ·

Τὸ μήτε Βενεδίκτης ἅψασθαι, μήτε Θεοδότου· ἀλλὰ καὶ ὕστερον ἐν ἐρωτικοῖς πάθεσι γενόμενον ὑγιᾶναι·

Τὸ χαλεπήναντα πολλάκις Ῥουστίκῳ, μηδὲν πλέον πρᾶξαι, ἐφ' ᾧ ἂν μετέγνων.

Τὸ μέλλουσαν νέαν τελευτᾶν τὴν τεκοῦσαν, ὅμως οἰκῆσαι μετ' ἐμοῦ τὰ τελευταῖα ἔτη.

mici alle dignità, che mi sembrava desiderassero, senza differire sulla lusinga che, giovani eglino essendo, avrei potuto farlo in appresso.

L'aver Apollonio, Rustico, Massimo conosciuti.

L'aver io sovente con chiarezza considerato qual sia la vita conforme alla natura. Quindi, quanto agli dei, non sono a me mancate inspirazioni ed aiuti perchè vivessi secondo la natura; e, se cado in fallo, ciò dalla mia negligenza dipende verso i taciti loro avvertimenti, anzi precetti.

L'aver potuto il mio corpo sì lungamente resistere alla vita, che stò menando.

Il non aver io nè Benedetta toccato nè Teodoto 31; ma di essermi guarito degli amori che me sorpresero.

Ch'essendomi sovente adirato contra Rustico, nulla oltre a ciò abbia io commesso da chiamarmi a pentimento.

Dovendo morir giovine la mia genitrice, d'aver ella passati meco almeno gli ultimi anni suoi.

Τὸ ὁσάκις ἐβουλήθην ἐπικουρῆσαί τινι πενομένῳ, ἢ εἰς ἄλλο τι χρήζοντι, μηδέποτε ἀκοῦσαί με, ὅτι οὐκ ἔςι μοι χρήματα, ὅθεν γένηται·

Καὶ τὸ αὐτῷ ἐμοὶ χρείαν ὁμοίαν, ὡς παρ' ἑτέρου μεταλαβεῖν, μὴ συμπεσεῖν·

Τὸ τὴν γυναῖκα τοιαύτην εἶναι, οὑτωσὶ μὲν πειθήνιον, οὕτω δὲ φιλόςοργον, οὕτω δὲ ἀφελῆ·

Τὸ ἐπιτηδείων τροφέων εἰς τὰ παιδία εὐπορῆσαι.

Τὸ δι' ὀνειράτων βοηθήματα δοθῆναι, ἄλλα τε, καὶ ὡς μὴ πτύειν αἷμα καὶ μὴ ἰλιγγιᾶν, καὶ τοῦτου ἐν Καϊήτῃ ὥσπερ Χρήσῃ [32].

Ὅπως τε ἐπιθύμησα φιλοσοφίας, μὴ ἐμπεσεῖν εἴς τινα σοφιςὴν, μηδὲ ἀποκαθῆσαι ἐπὶ τοὺς συγγραφεῖς, ἢ συλλογισμοὺς ἀναλύειν, ἢ περὶ τὰ μετεωρολογικὰ καταγίνεσθαι.

Πάντα γὰρ ταῦτα θεῶν βοηθῶν καὶ τύχης δεῖται.

Τὰ ἐν Κουάδοις πρὸς τῷ Γρανούᾳ.

Allorchè volli aiutare alcun povero, o altro in bisogno, il non essersi mai a me risposto, che io danari non aveva all' uopo.

Il non essermi trovato nella necessità di ricevere l'altrui soccorso.

L' aver io una moglie tanto rispettosa, tanto tenera, tanto inclinata alla semplicità.

L' aver io ritrovati molti maestri adatti alla istruzione de' figli miei.

L' avermi co' sogni suggeriti i rimedii contro i miei mali, specialmente contro lo sputo di sangue e le vertigini, come a Gaeta mi avvenne, ed a Crisa.

Venuta in me la passione della filosofia, il non essere io caduto nelle mani di alcun sofista, ed il non aver io consumato il tempo a svolgere i costui commentarii, a sciorre sillogismi, a discussioni di meteorologìa.

Tutti questi beni sono a me provvenuti dall' aiuto de' numi, e della fortuna.

Questi ricordi io scrissi nel paese de' quadi, presso il fiume Granua.

NOTE

AL

LIBRO PRIMO

DE' RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO





NOTE

AL LIBRO PRIMO

(1) L' opera di Marco Aurelio fu trovata senza titolo. Lo Scaligero, il Salmasio, lo Csilandro la intitolarono Μαρκου Αντονίνου τῶν εἰς εαυτόν, *Marci Antonini de vita sua*. Il Suida ne fè cenno col titolo di τοῦ ἰδίου βίου διαγωγήν, che corrisponderebbe a *vitae institutum*. D' altronde il Giraldo la lesse intitolata M. Αντωνίνου εκ τῶν καθ' αὐτόν, come se offerisse una scelta de' ricordi di Marco Aurelio. Ed in vero un complesso ella è di ricordi. Quindi la intitolerei Μαρκου Αυρηλίου Αντωνίνου τα' ἀπομνημόνευμα.

(2) Taluni credono quì facciasi menzione di Catilio Severo, bisavolo materno di M. Aurelio. Altri supposero Annio Vero si accennasse, suo proavo paterno. Però non vi ha notizia che il secondo esistesse nel tempo della educazione di Marco. Catilio Severo bensì allora vivea. Sappiamo che costui aspirava all' imperio allorchè Antonino pio fu adottato da Adriano.

(3) Ciò dee riferirsi al modo col quale furono regolati i suoi studii, e non esclude che, per ascoltar gli oratori, avesse egli frequentate le scuole di declamazione, come riporta Giulio Capitolino, e Marco Aurelio stesso accenna in una sua lettera a Frontone, dove dice. *Tu cum sine me es Catonem legis: at ego quom sine te sum causidicos in undecimam horam audio* (lib. II. epist. 6.) Gli scola-

stici, per esercizio, recitavano aringhe e difendevano cause immaginate a piacere.

(4) « Je crois avoir lu quelque part le nom de ce gouverneur; et si je ne me trompe, il s' appelloit Carilaüs » Dacier. Ignoro d'onde abbia egli tratta questa notizia. Giulio Capitolino parla dell' educatore di Marco Aurelio, non ne dà però il nome. Marco Aurelio, mal grado la imperturbabilità cui si era dedicato, alla costui morte piangeva. I cortigiani cercavano distorlo dall' afflizione. Antonino pio disse loro « permettetegli di esser uomo. Nè la filosofia, nè l' imperio estinguono le passioni » Capitolin. in Ant. pio.

(5) Quattro erano le fazioni degli aurighi. Distinguevansi dal colore della divisa. Quindi la verde (*prasina*), la cerulea) *veneta*), la rossa (*russuta*), la bianca (*albata*). Varie altresì erano le fazioni de' gladiatori. Quella de' *secutores*, *mirmillones*, o *samnites*, il cui scudo era grande; quella de' *parmularii*, *threces*, o *traces*, il cui scudo era piccolo; quella de' *retiarii*, che armati erano di tridente e di una rete; quella de' *dimachaeri*, che combattevano con due spade, o pugnali; quella degli *essedarii*, o *andabatae*, che a viso coperto combattevano dal carro. Sembra che gli *hoplomachi*, ed i *crupellarii* differissero poco da' *secutores*, del pari che i *pegmares* dagli *essedarii*, e da' *retiarii* i *laqueatores*. Molti imperatori dichiararonsi partigiani delle fazioni circensi. Caligola e Lucio Vero favorivano la verde. Il primo, irritato contro la moltitudine,

che a quella si dimostrava contraria, esclamò una volta, *ulinam populus romanus unam cervicem haberet!* Vitellio diè morte a taluni che dissero male della fazione azzurra. Domiziano fece esporre a' cani un padre di famiglia ch' esaltava i *parmularii*. Commodo usò l' abito e le armi de' secutori, e combattè da secutore centinaia di volte. Le vittorie, ch' ei riportava con tal carattere, erano annotate tra' fasti dell' imperio. Egli ebbe tanto trasporto per la fazione de' secutori che giunse fino a comprendere fra' titoli suoi trionfali quello di primo de' secutori. Commodo aveva i gladiatori di camera, *gladiatores cubicularii.*

(6) Ignoti.

(7) Forse Volusio Meziano, giureconsulto, maestro di Marco Aurelio v. Capit. Ant. phil.

(8) « Les critiques ont cru qu' il falloit lire ici, *de mon frere Verus*. Mais ce Verus étoit trop jeune pour avoir pu enseigner toutes ces belles choses à Antonin. D' ailleurs il est parlé de lui dans l'article xvii. Je crois donc qu' Antonin parle ici de Claudius Severus, philosophe péripatéticien, qu' il appelle apparemment son frere, à cause de la tendresse qu' il avoit pour lui. Peut-être même que, du côté de sa mere, il avoit quelque parent qui portoit le nom de son bisaïeul, qui se nommoit *Catilius Severus*. Quoi qu' il en soit, il est constant que Verus n' a nulle part à ceci ». Dacier, rem. sur le 1 liv. de Marc. Aur. Ant.

(9) Trasea Peto, uomo virtuoso e di animo fortissimo, fatto uccidere da Nerone. v. Tacit. Ann. lib. XVI. Elvidio Prisco, genero di Trasea, e del suocero non men retto ed intrepido. v. Tac. Hist. lib. IV.

(10) Παράκλησις Μαξίμου. *Esortazioni di Massimo.* Molti leggono Παρὰ Μαξίμου, *Da Massimo*. Ciò è più uniforme al modo col quale cominciano gli articoli precedenti, Παρὰ Οὐήρου, Παρὰ Διογνήτου, Παρὰ Ῥουστίκου, etc. D' altronde i *ricordi* di M. Aurelio non furono scritti con metodo.

(11) Προσσεσηρός. Da Merico Casaubono questa parola si giudicò esprimesse *riso eccessivo*. Σεσηρέναι significa letteralmente *star colla bocca aperta*, *digrignare*. Il Gatakero traduce *ridere simulato*, ed in verità M. Aurelio si serve anche altrove del verbo σαίρω per esprimere *dissimulazione*: εὐμενὲς ἀνίκητον, ἐὰν γνήσιον ᾖ καὶ μὴ σεσηρὸς, μηδὲ ὑπόκρισις, *la mansuetudine è invincibile quando è sincera*, *senza dissimulazione*, *senza ipocrisia*, lib. XI, §. 18. Il Dacier traduce *chagrin*, il Barberini *forti beffe*, il Joly ingegnosamente, *affectation de sérénité*. Il Gatakero legge Προσσεσηρὸς, cioè σεσηρέναι πρός τι, *ad occasionem aliquam ringi*.

(12) Εὐχαριεντίζεσθαι Il Gatakero legge ἀχαριεντίζεσθαι. Il Dacier, seguendo lo Csilandro, ed il Casaubono, *une raillerie qui n' avoit rien ni de bas, ni de piquant*.

(13) Padre di adozione. *Divinus ille vir, prudentia, pudicitia, frugalitate, innocentia, pietate, sanctimonia*

omnes principes supergressus. Front. De Feriis Alsiensibus.

(14) Il Casaubono la parola κοινονοημοσύνη dice propia del nostro filosofo. Taluni credono M. Aurelio con quella il pensar moderato ricordi del buon Antonino, e la costui avversione all' egoismo.

(15) Οἰκογενὴς ἀστεῖος. Entrambe queste voci corrispondono al latino *vernaculus*. Forse una di esse, apposta al margine come glosa, per inavvertenza sarà stata inclusa nel testo. L' annotator lionese interpreta *dicaculus*.

(16) Leggasi τὴν τῶν ἐξ ἱστορίας νόμον. Dopo τὴν sembra però mancar qualche voce. Gatak.

(17) Luogo corrotto. Il Salmasio legge τοιουτοτρόποις. πρὸς etc.

(18) Taluni leggono ὡς ἂν ἀωρὶ λύσῃς.

(19) Ἐπὶ Λωρίῳ. Salmas. Lorio villa molto gradita ad Antonino pio. Questi quivi morì.

(20) Lo Csilandro ed il Casaubono le parole καὶ πᾶς, ὁ τοιοῦτος τρόπος uniscono alle seguenti οὐδὲν etc. Il Joly, uniformandosi a costoro, traduce *en général point de manières dures, indécentes*, etc. Prima del Ioly il Barberini avea tradotto *era in somma tale il suo tenor di vivere, non disgustevole, non immodesto etc.*

(21) Ἔτι καρτερεῖν. Forse M. Aurelio scrisse Ἐπικαρτερεῖν, o, ciò ch' è maggiormente usato, ἐγκαρτερεῖν. Gatak.

(22) Il Gatakero aggiugne ἀγαθά, e legge ἀγαθὰ σχεδὸν ἅπαντα σχεῖν.

(23) Ὥρα, *flos aetatis, ut ver anni*. Gatak.

(24) Lo Csilandro traduce, *sed tempus expectavi*. Meglio Merico, *sed longius etiam, quam necesse erat, distuli.*

(25) Λαμπάδων. Innanzi agli imperatori, in segno di ossequio, si portavano i doppieri, del pari che a' re di Persia facevasi precedere il fuoco.

(26) Καὶ νῦ δία. Gatakero legge μὴ δία. Casaubono νὴ Δία μὴ δία τοῦτο.

(27) Lucio Vero.

(28) Sia qui permesso contraddire il nostro filosofo,

CÆSARI AURELIO DOMINO MEO

CONSUL TUUS FRONTO.

. . . . . Sic enim auguror quidquid egregie unquam in eloquentia factum sit, te id profecturum. Tanto ingenio es praeditus, tantoque te studio exerces et labore! quom in aliis vel sine ingenio studium, vel sine studio solum ingenium egregiam gloriam pepererit. Certum habeo te, Domine, aliquantum temporis etiam prosae orationi scribendae inpendere. Nam (etsi) aeque pernicitas equorum exercetur sive quadrupedo currant atque exerceantur, sive tolutim; attamen ea, quae magis necessaria, frequentius sunt experiunda. Jam enim non ita tecum ago, ut te duos et viginti annos natum cogitem. Qua aetate ego vix dum quicquam veterum lectionum addidiceram, Deorum et tua virtute profectum tantum in eloquentia adsecutus es, quantum senioribus ad gloriam sufficiat, et, quod est difficillimum, in omni genere dicendi. Epistolae tuae, quas adsiduas scripsisti, mihi satis ostendunt, quid etiam in istis remissioribus

et Tullianis facere possis. Pro Polemone rhetore, quem mihi tu in Epistola tua proxime exhibuisti Tullianum; ego in Oratione, quam in senatu recitavi, philosophum reddidi, nisi me opinio fallit peratticum. An quid? Tu dicas, Marce, quemadmodum tibi videtur fabula Polemonis a te descripta. Plane multum mihi facetiarum contulit istic Oratius (Flaccus memorabilis poeta, mihique propter Mecenatem et Mecenatianos hortos meos non alienus. Is namque Oratius sermonum libro secundo fabulam istam Polemonis inseruit, si recte memini, hisce versibus.

» Mutatus Polemon ponas insignia morbi
» Fasciolas cubital focalia, potus ut ille
» Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas
» Postquam est inpransi correptus voce magistri.

Versus, quos mihi miseras, remisi tibi per Victorinum nostrum, atque ita remisi: chartam diligenter lino transui et ita linum obsignavi, ne musculus iste aliquid aliqua rimari possit. Nam mihi ipse de tuis hexametris numquam quicquam impertivit. Ita est malus ac malitiosus. Sed ait, te de industria cito et cursim hexametros tuos recitare: eo se memoriae mandare non posse. Remuneratus est igitur a me mutuo. (Paria) habet ne ullum hinc versum audiret. Memini etiam te frequenter, ne cuiquam versus tuos ostenderem, admonuisse.

Quid est, Domine? Certe hilaris es, certe bene vales, omnium rerum certe sanus es. Male dum similiter ne umquam nos perturbes, ut natali tuo perturbasti, cetera minus laboro. Ἐπὶ σοὶ κακὸν ὡς

τὴν ἐμὴν κεφαλὴν. *Vale meum gaudium, mea securitas, hilaritas, gloria. Vale et me, obsecro, omnimode ames qua ioca qua serio.*

Epistolam Matri tuae scripsi, quae mea inpudentia est, graece, eamque Epistulae ad te scriptae inplicui. Tu prior lege, et siquis insit barbarismus, tu qui a graecis litteris recentior es, corrige, atque ita matri redde. Nolo enim me Mater tua ut opicum contemnat. Vale, Domine, et Matri savium da, cum Epistulam dabis, quo libentius legat.

AMPLISSIMO CONSULI

MAGISTRO SUO M. CÆSAR SALUTEM

. . . . *Hexametros meos iucundissime petis; quos ego quoque confestim misissem, si illos mecum haberem. Nam librarius meus, quem tu nosti, Anicetum dico, cum proficiscerer, nihil meorum scriptorum mecum misit. Scit enim morbum meum, et timuit, ne si venissent in potestatem, quod soleo, facerem, et in furnum dimitterem. Sane istis hexametris prope nullum periculum erat. Ut enim verum fatear meo Magistro, amo illos. Ego istic noctibus studeo, nam interdiu in theatro consumitur. Itaque minus ago vespere fatigatus, luce dormitans. Feci tamen mihi per hos dies excerpta ex libris sexaginta in quinque tomis. Sed cum legis sexaginta inibi sint et Novianæ et Atellaniolæ, et Scipionis oratiunculæ ne tu numerum nimis expavescas.*

M. C. FRONT. ET ALIOR. ALIQ. VETER.
Op. ined, AD MARCUM CÆS. lib. I. Epist. I., lib. II. Epist. IX.

(29) Τῦ μὴ. Il Gatakero legge meglio τῦ μὶ.

(30) Επιπνοιας. *Consiglio*, *riflessione*, *pensiere*. Il Casaubono, ed il Gatakero legg. επιπνοίας *Inspirazione*.

(31) Frontone, nella VIII lettera del suo primo libro a M. Aurelio, chiama questo imperatore *decus morum*.

(32) Τὺτου ἐν Καῖτη ὥσπερ χρίσει. Il Gatakero, seguendo il Salmasio, legge τύτῳ ἐν Καιήτῃ ἐντυχῆσαι.

DE'

RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO

TRADOTTI

LIB. II.



. . . . ærumnisque publicis quasi defensor objectus est. A. VICTOR *in Breviar.*

ΜΑΡΚΟΥ ΑΥΡΗΛΙΟΥ ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ

ΤΩΝ ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ

ΒΙΒΛΙΟΝ Β΄.

α΄. Ἑωθεν προλέγειν ἑαυτῷ, Συντεύξομαι περιέργῳ, ἀχαρίστῳ, ὑβριστῇ, δολερῷ, βασκάνῳ, ἀκοινωνήτῳ. πάντα ταῦτα συμβέβηκεν ἐκείνοις παρὰ τὴν ἄγνοιαν τῶν ἀγαθῶν καὶ κακῶν. ἐγὼ δὲ τεθεωρηκὼς τὴν φύσιν τοῦ ἀγαθοῦ, ὅτι καλὸν, καὶ τοῦ κακοῦ, ὅτι αἰσχρὸν, καὶ τὴν αὐτοῦ τοῦ ἁμαρτάνοντος φύσιν, ὅτι μοι συγγενὴς, οὐχὶ αἵματος, ἢ σπέρματος τοῦ αὐτοῦ, ἀλλὰ νοῦ, καὶ θείας ἀπομοίρας μέτοχος, οὔτε βλαβῆναι ὑπό τινος αὐτῶν δύναμαι· αἰσχρῷ γάρ με οὐδεὶς περιβάλλει· οὔτε ὀργίζεσθαι τῷ συγγενεῖ δύναμαι, οὔτε ἀπέχθεσθαι αὐ-

DI MARCO AURELIO ANTONINO

RICORDI

Libro Secondo.

1. Dire il mattino a se stesso, oggi io m'imbatterò in un faccendone, in un ingrato, in un arrogante, in un doloso, in un invido, in uno insociabile. Tai lor difetti dalla ignoranza dipendono del bene e del male. Io però, esaminata la natura del bene, cioè dell'onesto, e del male, ch'è dell'inonesto cagione, conoscendo che colui il quale fallisce è mio congiunto, non tanto per la somiglianza del sangue, quanto per la mente (porzione della divinità di cui siamo entrambi partecipi), tener non mi dovrò per of-

τῷ. γεγόναμεν γὰρ πρὸς συνεργίαν, ὡς πόδες, ὡς χεῖρες, ὡς βλέφαρα, ὡς οἱ στοῖχοι τῶν ἄνω καὶ τῶν κάτω ὀδόντων. τὸ οὖν ἀντιπράττειν ἀλλήλοις παρὰ φύσιν. ἀντιπρακτικὸν δὲ τὸ ἀγανακτεῖν καὶ ἀποστρέφεσθαι.

β'. Ο, τί ποτε τοῦτό εἰμι, σαρκία ἐστὶ καὶ πνευμάτιον, καὶ τὸ ἡγεμονικόν. ἄφες τὰ βιβλία· μηκέτι σπῶ. οὐ δέδοται· ἀλλ' ὡς ἤδη ἀποθνήσκων, τῶν μὲν σαρκίων καταφρόνησον· λύθρος καὶ ὀστάρια, καὶ κροκύφαντον, ἐκ νεύρων, φλεβίων, ἀρτηριῶν πλεγμάτιον. θέασαι δὲ καὶ τὸ πνεῦμα, ὁποῖόν τί ἐστιν· ἄνεμος· οὐδὲ ἀεὶ τὸ αὐτὸ, ἀλλὰ πάσης ὥρας ἐξεμούμενον, καὶ πάλιν ῥοφούμενον· τρίτον οὖν ἐστὶ τὸ ἡγεμονικόν. ὧδε ἐπινοήθητι· γέρων εἶ· μηκέτι τοῦτο ἐάσῃς δουλεῦσαι· μηκέτι καθ' ὁρμὴν ἀκοινώνητον νευροσπαστηθῆναι· μηκέτι τὸ εἱμαρμένον, ἢ παρὸν δυσχερᾶναι, ἢ μέλλον ὑποδύεσθαι.

feso. Egli non potrebbe me involgere in veruna turpitudine, nè io saprei adirarmi contra lui, ed odiarlo, nati noi essendo per aiuto scambievole, come avviene de' piedi, delle mani, delle palpebre, delle mascelle. Quindi il contrariarsi vicendevolmente ripugna alla natura. Or lo sdegnarsi e l' odiarsi al contrariarsi equivale.

II. Tutto l' esser mio si riduce a poca carne, a breve respirazione, ed alla ragion dominante. Abbandona i libri. Lunge le distrazioni: non ti si permettono. Ma, come fossi presso a morte, sprezza questa carne che in putrido sangue consiste, ed in picciole ossa intessute di nervi esili vene ed arterie. Considera pure cosa sia la respirazione. Essa è aria che cangiasi di continuo, e che di continuo si espira, e si assorbe. Rimane la parte dominante. Volgiti tutto a lei. Tu se' vecchio. Non tollerarla in servaggio. Non le passioni ti muovano come le fila un fantoccio 2. Nè soffrir di mala voglia il tuo

γ'. Τὰ τῶν Θεῶν προνοίας μεστά· τὰ τῆς τύχης ὐκ ἄνευ φύσεως, ἢ συγκλώσεως, καὶ ἐπιπλοκῆς τῶν προνοίᾳ διοικυμένων. πάντα ἐκεῖθεν ῥεῖ· πρόσεστι δὲ τὸ ἀναγκαῖον, καὶ τὸ τῷ ὅλῳ κόσμῳ συμφέρον, ὗ μέρος εἶ. παντὶ δὲ φύσεως μέρει ἀγαθὸν, ὃ φέρει ἡ τῦ ὅλυ φύσις, καὶ ὃ ἐκείνης ἐστὶ σωστικόν· σώζυσι δὲ κόσμον, ὥσπερ αἱ τῶν στοιχείων· ὕτως καὶ αἱ τῶν συγκριμάτων μεταβολαί. ταῦτά σοι ἀρκείτω, ἀεὶ δόγματα ἔστω. τὴν δὲ βιβλίων δίψαν ῥίψον, ἵνα μὴ γογγύζων ἀποθάνῃς, ἀλλὰ ἵλεως ἀληθῶς, καὶ ἀπὸ καρδίας εὐχάριστος τοῖς θεοῖς.

δ'. Μέμνησο, ἐκ πόσυ ταῦτα ἀναβάλλῃ, καὶ ὁποσάκις προθεσμίαν λαβὼν παρὰ τῶν θεῶν, ὐχρᾷ αὐταῖς. δεῖ δὲ ἤδη ποτὲ αἰσθέσθαι, τίνος κόσμυ μέρος εἶ, καὶ τίνος διοι-

destino attuale, nè studiarti evitare il tuo destino futuro.

III. Le opere degli dei ricche sono di provvidenza. Nulla di fortuito: ogni evento dalla natura, ovvero dall' ordine e dalla concatenazione per la provvidenza regolati: quindi tutto scorre dalla provvidenza. Aggiugni esser necessario ciò che avviene, perchè utile all' universo del quale fai parte; e che ogni parte della natura prova giovamento da ciò che tende alla costei conservazione. Conservano il mondo tanto le mutazioni degli elementi, quanto quelle degli esseri composti. Ciò ti basti e siati sempre di norma. Discaccia la sete dei libri, perchè non abbi ad uscir di vita mormorando [1], ma con vera tranquillità, e ringraziando i numi di cuore.

IV. Ricordati da quanto tempo hai differite queste riflessioni, e quante fiate trascurasti profittare delle opportunitadi a te offerte da' numi. Ti è d' uopo finalmente avvertire di

κοῦντος τὸν κόσμον ἀπόῤῥοια ὑπέστης. καὶ ὅτι ὅρος ἐστί σοι περιγεγραμμένος τοῦ χρόνου, ᾧ ἐὰν εἰς τὸ μὴ ἀπαιθριάσαι χρήσῃ, οἰχήσεται, καὶ οἰχήσῃ, καὶ αὖθις οὐχ ἥξεται.

έ. Πάσης ὥρας φρόντιζε στιβαρῶς, ὡς Ῥωμαῖος, καὶ ἄῤῥην, τὸ ἐν χερσὶ μετὰ τῆς ἀκριβοῦς καὶ ἀπλάστου σεμνότητος, καὶ φιλοστοργίας, καὶ ἐλευθερίας, καὶ δικαιότητος πράττειν· καὶ σχολὴν σαυτῷ ἀπὸ πασῶν τῶν ἄλλων φαντασιῶν πορίζειν. ποριεῖς δέ, ἂν ὡς ἐσχάτην τοῦ βίου, ἑκάστην πρᾶξιν ἐνεργῇς, ἀπηλλαγμένην πάσης εἰκαιότητος, καὶ ἐμπαθοῦς ἀποστροφῆς ἀπὸ τοῦ αἱροῦντος λόγου, καὶ ὑποκρίσεως, καὶ φιλαυτίας, καὶ δυσαρεστήσεως, πρὸς τὰ συμμεμειραμένα. ὁρᾷς, πῶς ὀλίγα ἐστίν, ὧν κρατήσας τις, δύναται εὔρουν καὶ θεουδῆ βιῶσαι βίον; καὶ γὰρ οἱ θεοὶ πλέον οὐδὲν ἀπαιτήσουσι παρὰ τοῦ ταῦτα φυλάσσοντος.

ϛ΄. Ὕβριζε, ὕβριζε αὐτήν, ὦ ψυχή· τοῦ δὲ τιμῆσαι σεαυτὴν οὐκέτι καιρὸν ἕξεις· εὖ

qual mondo fai parte: chi sia quel reggitore del mondo da cui tu derivi: che il tempo tuo è limitato: e che, se non lo impiegherai a renderti tranquillo, esso volerà, e tu perirai con lui; nè ritornerà più.

v. Studiati continuamente di operare come deve forte e maschio romano; con attenta, non affettata gravità; con dolcezza; con libertà; con giustizia. Rimuovi da te ogni altro pensiero che ti distorni: e ben lo rimuoverai se farai ciascuna delle tue azioni come se l' ultima fosse di tua vita, operando senza precipitanza e senza declinare dal dettame della ragione, franco d' ipocrisia e di amor proprio, con rassegnazione al tuo fato. Tu vedi quanto poco abbiasi a praticare onde menar vita felice, e quasi divina; perciocchè i numi nulla di più esigono da colui che osserverà queste massime.

vi. Te stessa vituperi, te stessa vituperi, o anima mia. Tu non avrai più agio per

γάρ ὁ βίος ἑκάστῳ. οὗτος δέ σοι σχεδὸν διήνυσται, μὴ αἰδουμένη σεαυτὴν, ἀλλ᾽ ἐν ταῖς ἄλλων ψυχαῖς τιθεμένη τὴν σὴν εὐμοιρίαν.

ζ′ Μή περισπάτω σε τὰ ἔξωθεν ἐμπίπτοντα· καὶ σχολὴν πάρεχε σεαυτῷ τοῦ προσμανθάνειν ἀγαθόν τι, καὶ παῦσαι ῥεμβόμενος. ἤδη δὲ καὶ τὴν ἑτέραν περιφορὰν φυλακτέον. ληροῦσι γὰρ καὶ διὰ πράξεων, οἱ κεκμηκότες τῷ βίῳ, καὶ μὴ ἔχοντες σκοπὸν, ἐφ᾽ ὃν πᾶσαν ὁρμὴν καὶ καθάπαξ φαντασίαν απευθύνουσιν.

η. Παρὰ μέντοι μὴ ἐφιστάνειν, τί ἐν ἄλλου ψυχῇ γίγνεται, οὐ ῥαδίως τις ὤφθη κακοδαιμονῶν· τοὺς δὲ τοῖς τῆς ἰδίας ψυχῆς κινήμασι μὴ παρακολουθοῦντας, ἀνάγκη κακοδαιμονεῖν.

θ′. Τούτων ἀεὶ δεῖ μεμνῆσθαι, τίς ἡ τῶν ὅλων φύσις, καὶ τίς ἡ ἐμὴ, καὶ πῶς αὕτη πρὸς ἐκείνην ἔχουσα, καὶ ὁποῖόν τι μέρος, ὁποίου τοῦ ὅλου οὖσα, καὶ ὅτι οὐδεὶς ὁ κωλύων τὰ ἀκόλουθα τῇ φύσει, ἧς μέρος εἶ, πράττειν τε ἀεὶ καὶ λέγειν.

onorarti. La vita fugge; la tua è presso al termine: ed intanto non hai ancora te onorato, poichè la propia felicità nella opinione altrui costituisci.

VII. Non te distraggano gli accidenti esteriori; proccurati spazio onde imparare alcun bene; cessa di vagar con la mente. Lungi eziandio un altro inganno. È follia consumar la vita senza uno scopo, a cui tutte le inclinazioni s'indirizzino ed i pensieri.

VIII. Difficilmente l'uomo è infelice per non aver penetrato l'animo altrui. Sono infelici però quelli che non istudiano il propio cuore.

IX. Sempre sono a te d'uopo questi ricordi. Qual sia la natura dell'universo; quale la tua; in che modo questa abbia con quella rapporto; qual parte del tutto essa sia, e di qual tutto. Che niuno impedir può che tu facci e dichi di continuo cose convenienti alla natura di cui formi parte.

g 2

ι. Φιλοσόφως ὁ Θεόφραστος, ἐν τῇ συγκρίσει τῶν ἁμαρτημάτων, ὡς ἄν τις κοινότερον τὰ τοιαῦτα συγκρίνειε, φησὶ, βαρύτερα εἶναι τὰ κατ' ἐπιθυμίαν πλημμελούμενα τῶν κατὰ θυμόν. ὁ γὰρ θυμούμενος μετά τινος λύπης καὶ λεληθυίας συστολῆς φαίνεται τὸν λόγον ἀποστρεφόμενος· ὁ δὲ κατ' ἐπιθυμίαν ἁμαρτάνων, ὑφ' ἡδονῆς ἡττώμενος, ἀκολαστότερός πως φαίνεται, καὶ θηλύτερος ἐν ταῖς ἁμαρτίαις· ὀρθῶς οὖν καὶ φιλοσοφίας ἀξίως ἔφη, μείζονος ἐγκλήματος ἔχεσθαι τὸ μεθ' ἡδονῆς ἁμαρτανόμενον, ἤπερ τὸ μετὰ λύπης. ὅλως τε ὁ μὲν προηδικημένῳ μᾶλλον ἔοικε, καὶ διὰ λύπην ἠναγκασμένῳ θυμωθῆναι ὁ δὲ αὐτόθεν πρὸς τὸ ἀδικεῖν ὥρμηται, φερόμενος ἐπὶ τὸ πρᾶξαί τινα κατ' ἐπιθυμίαν.

ια. Ὡς ἤδη δυνατοῦ ὄντος ἐξιέναι τοῦ βίου, οὕτως ἕκαστα ποιεῖν καὶ διανοεῖσθαι. τὸ δὲ ἐξ ἀνθρώπων ἀπελθεῖν, εἰ μὲν θεοί εἰσιν, οὐδὲν δεινόν. κακῷ γάρ σε οὐκ ἂν περιβάλοιεν· εἰ δὲ εἴ τι οὐκ εἰσὶν, ἢ οὐ μέλει.

x. Teofrasto, nella comparazione che comunemente si fa de' peccati, dice da saggio più gravi quegli essere della concupiscenza, che que' dell' ira: poichè l' uomo sdegnato si allontana dalla ragione provando certa intima contrazione, certo dolore; laddove colui che falla per concupiscenza, vinto dalla voluttà, dimostrasi più intemperante ed effeminato. Con giustizia, quindi, con filosofia i delitti commessi provando la sensazion del piacere dichiarò maggiori dei delitti commessi provando la sensazion del dolore. In verità uno sembra si forzasse allo sdegno dal dolore destato col provocamento, l' altro sembra ceda spontaneo a soddisfar la concupiscenza.

xi. Opera e pensa in tutto come se in punto ti trovassi di morte. Se gli dei esistono, morte non esser deve molesta; poichè quelli non t' involgeranno in male alcuno. Se non esistono, o delle cose umane non cu-

αὐτοῖς τῶν ἀνθρωπείων, τί μοι ζῆν ἐν κόσμῳ κενῷ θεῶν, ἢ προνοίας κενῷ; ἀλλὰ καὶ εἰσὶ, καὶ μέλει αὐτοῖς τῶν ἀνθρωπείων. καὶ τοῖς μὲν κατ' ἀλήθειαν κακοῖς, ἵνα μὴ περιπίπτῃ ὁ ἄνθρωπος, ἐπ' αὐτῷ τὸ πᾶν ἔθεντο· τῶν δὲ λοιπῶν εἴ τι κακὸν ἦν, ϗ τοῦτο ἂν προΐδοντο, ἵνα ἐπῆ τὸ πάντη μὴ περιπίπτειν αὐτῷ. ὃ δὲ χείρω μὴ ποιεῖ ἄνθρωπον, πῶς ἂν τοῦτο βίον ἀνθρώπου χείρω ποιήσειεν.

Οὔτε δὲ κατ' ἄγνοιαν, οὔτε εἰδυῖα μὲν, μὴ δυναμένη δὲ προφυλάξασθαι, ἢ διορθώσασθαι ταῦτα, ἡ τῶν ὅλων φύσις παρεῖδεν ἂν οὔτε ἂν τηλικοῦτον ἥμαρτεν, ἤτοι παρ' ἀδυναμίαν, ἢ παρ' ἀτεχνίαν, ἵνα τὰ ἀγαθὰ καὶ τὰ κακὰ ἐπίσης τοῖς τε ἀγαθοῖς ἀνθρώποις ϗ τοῖς κακοῖς πεφυρμένως συμβαίνῃ. θάνατος δέ γε καὶ ζωὴ, δόξα ϗ ἀδοξία, πόνος καὶ ἡδονὴ, πλοῦτος καὶ πενία, πάντα ταῦτα ἐπίσης συμβαίνῃ ἀνθρώπων τοῖς τε ἀγαθοῖς καὶ τοῖς κακοῖς, οὔτε καλὰ ὄντα, οὔτε αἰσχρά· οὔτ' ἄρ' ἀγα-

ransi, a che mi gioverebbe vivere in un mondo senza numi, e senza provvidenza? Però e vi sono gli dei, e delle cose umane prendono cura, e munirono l'uomo delle facoltà onde ne' veri mali non inciampasse. Anzi, se nel resto degli avvenimenti fosse altro male, avrebbero anche provveduto in guisa che veruno il corresse: sebbene ciò ch'è esterno, non potendo rendere l' uomo peggiore, come mai peggiorerebbe sua vita?

La natura dell' universo non già per ignoranza, non per arte, solo perchè impotente di prevenirlo e di correggerlo, soffre un certo disordine nelle cose esterne. In vero non è a credere per ignoranza, o per inerzia il grand' error commettesse di lasciar piovere alla cieca i beni ed i mali su' cattivi e su' buoni. Ma, perchè la morte e la vita, l'onore e l' ignominia, il dolore ed il piacere, le ricchezze e la miseria, cose che avvengono indistintamente a' buoni ed a' malvagi, nulla hanno di onesto, o di turpe,

θὰ, ὅτι κακά ἐστι.

ιβ'. Πῶς πάντα ταχέως ἐναφανίζεται, τῷ μὲν κόσμῳ αὐτὰ τὰ σώματα, τῷ δὲ αἰῶνι αἱ μνῆμαι αὐτῶν· οἷά ἐστι τὰ αἰσθητὰ πάντα, καὶ μάλιστα τὰ ἡδονῇ δελεάζοντα, ἢ τῷ πόνῳ φοβοῦντα, ἢ τῷ τύφῳ διαβεβοημένα; πῶς εὐτελῆ καὶ εὐκαταφρόνητα, καὶ ῥυπαρὰ, καὶ εὔφθαρτα, καὶ νεκρὰ, νοερᾶς δυνάμεως ἐφιστάναι. τί εἰσιν οὗτοι, ὧν αἱ ὑπολήψεις καὶ αἱ φωναὶ τὴν εὐδοξίαν· τί ἐστι τὸ ἀποθανεῖν, καὶ ὅτι, ἐάν τις αὐτό μόνον εἴδῃ, καὶ τῷ μερισμῷ τῆς ἐννοίας διαλύσῃ τὰ ἐμφανταζόμενα αὐτῷ, οὐκέτι ἄλλο τι ὑπολήψεται αὐτὸ εἶναι, ἢ φύσεως ἔργον. φύσεως δὲ ἔργον εἴ τις φοβεῖται, παιδίον ἐστί. τοῦτο μέντοι οὐ μόνον φύσεως ἔργον ἐστὶν, ἀλλὰ καὶ συμφέρον αὐτῇ· πῶς ἅπτεται θεοῦ ἄνθρωπος, καὶ κατὰ τί αὐτοῦ μέρος, καὶ ὅταν πῶς ἔχῃ, διακέηται, τὸ τοῦ ἀνθρώπου τοῦτο μόριον.

risulta non essere di lor natura nè beni, nè mali.

XII. Oh come tutto quasi lampo sparisce, nel mondo i corpi, nel tempo la memoria loro! E che mai sono gli oggetti sensibili, quegli specialmente che con la voluttà ci seducono, quelli che ci spaventano con la idea del dolore, quelli che dalla ostentazione vanno celebrati? Oh quanto vili sono essi, spregevoli, sordidi, caduchi, anzi morti! Rifletti cosa sieno coloro la opinione ed il suffragio de' quali costituiscono la gloria. Rifletti cosa sia il morire, che, se si considera separatamente dalle immagini spaventevoli onde presentasi accompagnato, vedrai non essere altro che una opera della natura. Or l'atterrirsi delle opere della natura è da fanciullo: oltre a che il morire non è opera solo della natura, ma opera eziandio alla natura giovevole. Rifletti in qual modo l'uomo è unito a Dio; con qual parte, e che diverrà questa allor che dal corpo fia separata.

ιγ'. Οὐδὲν ἀθλιώτερον τȢ πάντα κύκλῳ ἐκπεριερχομένȢ, καὶ τὰ νέρθεν γᾶς, φησὶν, ἐρευνῶντος, καὶ τὰ ἐν ταῖς ψυχαῖς τῶν πλησίον διὰ τεκμάρσεως ζητȢ͂ντος, μὴ αἰσθομένȢ δὲ, ὅτι ἀρκεῖ πρὸς μόνῳ τῷ ἔνδον ἑαυτȢ͂ δαίμονι εἶναι, καὶ τȢ͂τον γνησίως θεραπεύειν. θεραπεία δὲ αὐτȢ͂ καθαρὸν πάθȢς διατηρεῖν, καὶ εἰκαιότητος, ϗ δυσαρεστήσεως τῆς πρὸς τὰ ἐκ θεῶν καὶ ἀνθρώπων γινόμενα. τὰ μὲν γὰρ ἐκ θεῶν αἰδέσιμα δι' ἀρετήν. τὰ δὲ ἐξ ἀνθρώπων φίλα διὰ συγγένειαν· ἔστι δὲ ὅτε καὶ τρόπον τινὰ ἐλεεινὰ, δι' ἄγνοιαν ἀγαθῶν ϗ κακῶν· Ȣ̓κ ἐλάττων ἡ πήρωσις αὕτη τῆς στερισκȢ́σης τȢ͂ διακρίνειν τὰ λευκὰ καὶ μέλανα.

ιδ'. Κἂν τρισχίλια ἔτη βιώσεσθαι μέλλῃς, καὶ τοσαυτάκις μύρια, ὅμως μέμνησο, ὅτι Ȣ̓δεὶς ἄλλον ἀποβάλλει βίον, ἢ τȢ͂τον ὃν ζῇ, Ȣ̓δὲ ἄλλον ζῇ, ἢ ὃν ἀποβάλλει. εἰς ταυτὸ

XIII. Niuno è più commiserevole di colui, che gira per tutto onde tutto investigare; che penetra, come suol dirsi, fino nelle viscere della terra, e ad iscoprir l'interno altrui si affatica, senza avvedersi per la propia felicità essere sufficiente lo stare unito al genio che siede in lui, e servirlo. Il servir questo genio consiste però nel conservarne puri gli affetti, nell'evitar che sia leggiero, e nel rassegnarsi a quanto vien da' numi, o dagli uomini. In vero ciò che viene da' numi venerar dobbiamo per la loro virtù, e ciò che viene dagli uomini amare perchè sono fratelli nostri. Talvolta gli uomini meritano anche compassione per non conoscere i beni, ed i mali: nè di questa ignoranza sono meno scusabili del cieco il quale non distingue il bianco dal nero.

XIV. Ancorchè ti rimanesse a vivere tremila anni, e dieci volte di più, ricorda niuno poter perdere altro istante di vita oltre a quello in cui vive, nè altro menarne oltre a

ὂν καθίστηται τὸ μήκιστον τῷ βραχυτάτῳ. τὸ γὰρ παρὸν πᾶσιν ἴσον, ει καὶ τὸ ἀπολλύμενον, οὐκ ἴσον· καὶ τὸ ἀποβαλλόμενον οὕτως ἀκαριαῖον ἀναφαίνεται. οὔτε γὰρ τὸ παρῳχηκὸς, οὔτε τὸ μέλλον ἀποβάλλοι ἄν τις. ὃ γὰρ οὐκ ἔχει, πῶς ἄν τις τοῦτο αὐτοῦ ἀφέλοιτο; τούτων οὖν τῶν δύο δεῖ μεμνῆσθαι· ἑνὸς μὲν, ὅτι πάντα ἐξ ἀϊδίου ὁμοειδῆ καὶ ἀνακυκλούμενα, καὶ οὐδὲν διαφέρει, πότερον ἐν ἑκατὸν ἔτεσιν, ἢ ἐν διακοσίοις, ἢ ἐν τῷ ἀπείρῳ χρόνῳ τὰ αὐτά τις ὄψεται· ἑτέρου δὲ, ὅτι καὶ ὁ πολυχρονιώτατος, καὶ ὁ τάχιστα τεθνηξόμενος, τὸ ἴσον ἀποβάλλει. τὸ γὰρ παρὸν ἐστὶ μόνον, οὗ στερίσκεσθαι μέλλει, ὅπερ γε ἔχει καὶ τοῦτο μόνον· καὶ, ὃ μὴ ἔχει τις, οὐκ ἀποβάλλει.

ιέ. Ὅτι πᾶν ὑπόληψις. δῆλα μὲν γὰρ τὰ πρὸς τὸν Κυνικὸν Μόνιμον λεγόμενα. δῆλον δὲ καὶ τὸ χρήσιμον τοῦ λεγομένου, ἐάν τις αὐτοῦ τὸ νόστιμον μέχρι τοῦ ἀληθοῦς δέχηται.

quello che lo sta lasciando. Vita lunghissima, vita brevissima riduconsi allo stesso: ugnale è il presente per tutti, sebbene così non sia del passato: e solo da noi fugge il momento attuale. Non si può perdere nè il passato, nè il futuro: in fatti, come divenir privo di quello che non si possiede? Queste due riflessioni ricordar quindi è d'uopo. Prima, che fino dalla eternità tutte le cose sono simili, e scorrendo in cerchio tornano al punto medesimo, e che non vi ha differenza nel vedere gli stessi oggetti per uno, per due secoli, per tempo infinito; seconda, che colui il quale avrà lunghissimo tempo vivuto non perde maggiormente di chi muore presto assai, solo perdendo essi il presente: mentre ciò che non si ha non si perde.

XV. Tutto è opinione. Ciò appare ne' discorsi di Monimo il cinico 4. Chiaro fia l'utile di questi discorsi, purchè da quello ch' ei disse facetamente vogliasi ricavare la verità.

ις. Ὑβρίζει ἑαυτὴν ἡ τοῦ ἀνθρώπου ψυχή, μάλιστα μὲν ὅταν ἀπόστημα μὲν καὶ οἷον φῦμα τοῦ κόσμου, ὅσον ἐφ' ἑαυτῷ γένηται. τὸ γὰρ δυσχεραίνειν τινὶ τῶν γινομένων, ἀπόστασίς ἐστι τῆς φύσεως, ἧς ἐν μέρει, ἑκάστου τῶν λοιπῶν φύσεις περιέχονται. ἔπειτα δὲ, ὅταν ἄνθρωπόν τινα ἀποστραφῇ ἢ καὶ ἐναντία φέρηται, ὡς βλάψουσα, οἷαί εἰσιν αἱ τῶν ὀργιζομένων. τρίτον ὑβρίζει ἑαυτὴν, ὅταν ἡττᾶται ἡδονῆς, ἢ πόνου. τέταρτον, ὅταν ὑποκρίνηται, καὶ ἐπιπλάστως, καὶ ἀναληθῶς τι ποιῇ, ἢ λέγῃ. πέμπτον, ὅταν πρᾶξίν τινα ἑαυτῆς καὶ ὁρμὴν, ἐπ' οὐδένα σκοπὸν ἀφίῃ, ἀλλὰ εἰκῇ, καὶ ἀπαρακολουθήτως ὁτιοῦν ἐνεργῇ. δέον καὶ τὰ μικρότατα, κατὰ τὴν ἐπὶ τὸ τέλος ἀναφορὰν γίνεσθαι. τέλος δὲ λογικῶν ζώων, τὸ ἕπεσθαι τῷ τῆς πόλεως καὶ πολιτείας τῆς πρεσβυτάτης λόγῳ καὶ θεσμῷ.

ιζ. Τοῦ ἀνθρωπίνου βίου ὁ μὲν χρόνος, στιγμή· ἡ δὲ οὐσία, ῥέουσα· ἡ δὲ αἴσθησις,

XVI. Disonora se stessa l' anima umana, primo, allor che, per quanto è a lei possibile, cerca rendersi ascesso, tumore nel corpo del mondo: in vero chiunque soffre mal volentieri gli accidenti allontanasi dalla natura di cui anche gli altri esseri fanno parte. Secondo, allorchè ha avversione ad alcuno, o gli si volge contro per nuocergli, come nello sdegno avviene. Terzo, disonora se stessa quando alla voluttà cede, o al dolore. Quarto, allorchè parla ed opera da ipocrita, da finta, da mentitrice. Quinto, quando le propie azioni non indirizza a veruno scopo, ma opera senza riflessione, e quasi ignorando essa stessa ciò che si voglia. Le azioni, ancor le più piccole, bisogna sien dirette ad un fine. Il fine degli uomini esser dee quello di seguir la ragione, e la legge dell' universo, il quale è la più antica città, la più antica repubblica.

XVII. La vita dell' uomo dura un momento, la sostanza è scorrevole, le sensazioni sono

ἀμυδρά· ἡ δὲ ὅλȣ τȣ̃ σώματος σύγκρισις, εὔσηπτος· ἡ δὲ ψυχὴ, ῥόμβος [δ]· ἡ δὲ τύχη, δυστέκμαρτον· ἡ δὲ φήμη, ἄκριτον· συνελόντι δὲ εἰπεῖν, πάντα, τὰ μὲν τȣ̃ σώματος, ποταμός· τὰ δὲ τῆς ψυχῆς, ὄνειρος καὶ τῦφος· ὁ δὲ βίος, πόλεμος ϗ ξένȣ ἐπιδημία· ἡ ὑστεροφημία δε, λήθη·

Τί ȣ̃ν τὸ παραπέμψαι δυνάμενον; ἓν καὶ μόνον φιλοσοφία. τȣ̃το δὲ ἐν τῷ τηρεῖν τὸν ἔνδον δαίμονα ἀνύβριστον, καὶ ἀσινῆ, ἡδονῶν καὶ πόνον κρείσσονα, μηδὲν εἰκῆ ποιȣ̃ντα, μηδὲ διεψευσμένως καὶ μεθ' ὑποκρίσεως, ἀνενδεῆ τȣ̃ ἄλλον ποιῆσαί τι, ἢ μὴ ποιῆσαι· ἔτι δὲ τὰ συμβαίνοντα καὶ ἀπονεμόμενα δεχόμενον, ὡς ἐκεῖθέν ποθεν ἐρχόμενα, ὅθεν αὐτὸς ἦλθεν· ἐπὶ πᾶσι δὲ τὸν θάνατον ἵλεῳ τῇ γνώμῃ περιμένοντα, ὡς ȣ̓δὲν ἄλλο, ἢ λύσιν τῶν στοιχείων, ἐξ ὧν ἕκαστον ζῶον συγκρίνεται· εἰ δὲ αὐτοῖς στοιχείοις μηδὲν δεινὸν ἐν τῷ ἕκαστον διηνεκῶς εἰς ἕτερον μεταβάλλειν, διὰ τί ὑπίδηταί τις τὴν πάντων

oscure, il corpo corruzione, l'anima una tempesta, la sorte impenetrabile, incerta la reputazione: in una parola, ciò ch' è del corpo corre qual fiume; ciò ch' è dello spirito a sogni si riduce, od a fumo; la vita è una battaglia, ed un arrestarsi in paese straniero; la fama dopo la morte è l' obblio.

Ma qual mezzo condurrà l'uomo nel suo difficile viaggio? La sola filosofia, che consiste nel serbar l' anima innocente ed illesa, superiore alla voluttà ed al dolore: e nel nulla operare da inconsiderato, o da ipocrita; e nell' essere sufficiente a se stesso, senza aver bisogno che altri faccia, o non faccia; e nel ricevere gli avvenimenti a se destinati come dipendenti dalla natura medesima donde ci venne, e soprattutto nell' attender la morte con serenità, e come la dissoluzione degli elementi di cui ogni animale va composto. In vero se agli elementi non è grave il cambiamento continuo fra loro,

i

μεταβολὴν καὶ διάλυσιν; κατὰ φύσιν γάρ· ὐδὲν δὲ κακὸν κατὰ φύσιν.

Τὰ ἐν Καρνούντῳ.

perchè temer la mutazione, lo scioglimento generale di essi, quando è conforme alla natura? Quello ch'è conforme alla natura non è male giammai.

Ciò fu scritto a Carnunto 7.

N O T E

A L

LIBRO SECONDO

DE' RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO

NOTE

AL LIBRO SECONDO.

(1) Μηκετι . . . . . . μελλον υποδυεσθαι *non sottomettersi al futuro*. Gatakero legge μελλον υποδειεσασθαι, e traduce *nec futurum pavere*.

(2) « Le passioni fanno nel nostro corpo ciò che i fili fanno ne' fantocci. Esse ci agitano, e ci obbligano a movimenti contrarii secondo che sono opposte fra loro ". PLAT. DE LEG. I.

(3) « Ceux qui sont si avides de science, et qui, en matiere de livres, ne disent jamais, *c' est assez*, ne peuvent presque sortir de la vie sans murmure: car la mort les surprend toujours, et vient rompre quelque grand dessein, et il arrive alors immanquablement ce que Salomon dit dans l' Ecclésiaste: *In multa sapientia multa fit indignatio*; *et qui addit scientiam, addit et laborem* ". DACIER.

(4) Monimo fu discepolo di Diogene e di Cratete. *Monimus, teste Laertio* (libr. VI), *ludicra quaedam scripsit, quibus seria subessent*. GATAK.

(5) Η δε ουσια ρεουσα *materia fluida*. GATAK " La matiere, dont il est composé, n' est qu'un changement continuel ". DACIER. ρεω va tradotto anche *evanesco*.

(6) Η δε ψυχη ρεμβος. Csilandro pretende il filosofo abbia scritto Ρεμσος. Ρεμσω significa *muoversi a tondo*. Quindi Joly traduce *son ame? un tourbillon*. D'altronde sembra che ρομβος *tempesta* esprima meglio il contrasto delle passioni dalle quali d' ordinario l'anima umana è agitata.

(7) Città dell' alta Pannonia.

DE'

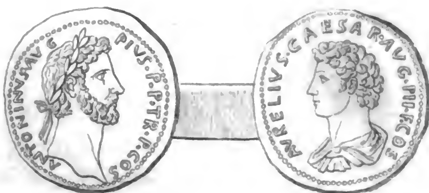
RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO

TRADOTTI

LIB. III.



. . . . quem facilius quis admirari quam laudare possit. EUTROPIUS *Hist. Rom.*

ΜΑΡΚΟΥ ΑΥΡΗΛΙΟΥ ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ

ΤΩΝ ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ

ΒΙΒΛΙΟΝ Γ'.

α'. Ουχὶ τοῦτο μόνον δεῖ λογίζεσθαι, ὅτι καθ' ἑκάστην ἡμέραν ἀπαναλίσκεται ὁ βίος, καὶ μέρος ἔλαττον αὐτοῦ καταλείπεται· ἀλλὰ κἀκεῖνο λογιστέον, ὅτι εἰ ἐπὶ πλέον βιώη τις, ἐκεῖνό γε ἄδηλον, εἰ ἐξαρκέσει ὁμοία αὖθις ἡ διάνοια πρὸς τὴν σύνεσιν τῶν πραγμάτων, καὶ τῆς θεωρίας τῆς συντεινούσης εἰς τὴν ἐμπειρίαν τῶν τε θείων καὶ τῶν ἀνθρωπείων. ἐὰν γὰρ παραληρεῖν ἄρξηται, τὸ μὲν διαπνεῖσθαι, καὶ τρέφεσθαι, καὶ φαντάζεσθαι, καὶ ὁρμᾷν, καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα, οὐκ ἐνδεήσει· τὸ δὲ ἑαυτῷ χρῆσθαι, καὶ τοὺς τοῦ καὶ

DI MARCO AURELIO ANTONINO

RICORDI

Libro Terzo

1. Non è solo a riflettere che la vita consumasi ogni giorno, e che la minor parte ne rimane; ma eziandio che, se si vivesse più lungo tempo, sarebbe incerto le forze della mente conservarsi atte alla intelligenza, ed alla contemplazione necessaria per conoscere le divine ed umane cose. Indebolito il vigore del senso, l'uomo non perde già le facoltà di respirare, di nutrirsi, d'immaginare, di desiderare, e simili altre; ma si estinguerà in lui quella di servirsi da se stesso, di adempiere i propii doveri,

θήκοντος ἀριθμοὺς ἀκριβοῦν, ϗ τὰ προφαινόμενα διαρθροῦν, ϗ περὶ αὐτοῦ τοῦ, εἰ ἤδη ἐξακτέον αὐτὸν, ἐφιστάνειν, ϗ ὅσα τοιαῦτα λογισμοῦ συγγεγυμνασμένου πάνυ χρῄζει, προαποσβέννυται. χρὴ οὖν ἐπείγεσθαι, οὐ μόνον τῷ ἐγγυτέρῳ τοῦ θανάτου ἑκάστοτε γίνεσθαι, ἀλλὰ ϗ διὰ τὸ τὴν ἐννόησιν τῶν πραγμάτων ϗ τὴν παρακολούθησιν προαπολήγειν.

β'. Χρὴ ϗ τὰ τοιαῦτα παραφυλάσσειν, ὅτι ϗ τὰ ἐπιγινόμενα τοῖς φύσει γινομένοις, ἔχει τι εὔχαρι ϗ ἐπαγωγόν. οἷον ἄρτου ὀπτωμένου παραῤῥήγνυταί τινα μέρη· ϗ ταῦτα οὖν τὰ διέχοντα οὕτως ϗ τρόπον τινὰ παρὰ τὸ ἐπάγγελμα τῆς ἀρτοποιΐας ἔχοντα, ἐπιπρέπει πως, ϗ προτυμίαν πρὸς τὴν τροφὴν ἰδίως ἀνακινεῖ. πάλιν τε τὰ σῦκα, ὁπότε ὡραιότατά ἐστι, κέχηνεν. ϗ ἐν ταῖς δρυπεπέσι ἐλαίαις, αὐτὸ τὸ ἐγγὺς τῇ σήψει, ἴδιόν τι κάλλος τῷ καρπῷ προστίθησιν. οἱ στάχυες δὲ κάτω νεύοντες, ϗ τὸ τοῦ λέοντος ἐπισκύνιον, ϗ ὁ τῶν συῶν ἐκ τοῦ στόματος

di esprimere con chiarezza i pensamenti suoi, di considerare quando sia tempo ch' egli esca di vita, in fine tutto ciò ch' esige discorso perfetto, raffinato. Quindi conviene affrettarsi, non solo perchè in ogni istante si avvicina sempre più nostra fine, ma pure perchè sovente dalla intelligenza e dalla riflessione siamo prima della morte abbandonati.

II. È da osservare eziandio che quanto sopravviene alle cose generate dalla natura accresce loro un certo che di grazia e di attrattivo. Le fenditure del pane, mentre questo si cuoce, sebbene aperte senza opera del fornaio, grato non pertanto lo rendono, ed eccitano a mangiarlo. La veste de' fichi si lacera, ed alle ulive troppo mature l' esser vicine a corrompersi accresce pregio. L' incurvar delle spighe, il guardo truce del leone, la bava che manda la bocca del cinghiale, e molti altri oggetti simili, osservati separatamente, appaiono lontani da ogni bel-

ῥέων ἀφρὸς, καὶ πολλὰ ἕτερα, κατ' ἰδίαν εἴ τις σκοποίη, πόῤῥω ὄντα τοῦ εὐειδοῦς, ὅμως διὰ τὸ τοῖς φύσει γινομένοις ἐπακολουθεῖν, συνεπικοσμεῖ καὶ ψυχαγωγεῖ. ὥστε εἴτις ἔχοι πάθος καὶ ἔννοιαν βαθυτέραν πρὸς τὰ ἐν τῷ ὅλῳ γινόμενα, σχεδὸν οὐδὲν οὐχὶ δόξει αὐτῷ καὶ τῶν κατ' ἐπακολούθησιν συμβαινόντων ἡδέως πως διασυνίστασθαι. οὕτως δὲ καὶ θηρίων ἀληθῆ χάσματα, οὐχ ἧττον ἡδέως ὄψεται, ἢ ὅσα γραφεῖς καὶ πλάσται μιμούμενοι δεικνύουσιν. καὶ γραὸς καὶ γέροντος ἀκμήν τινα καὶ ὥραν, καὶ τὸ ἐν παισὶν ἐπαφρόδιτον, τοῖς ἑαυτοῦ σώφροσιν ὀφθαλμοῖς ὁρᾷν δυνήσεται. καὶ πολλὰ τοιαῦτα οὐ παντὶ πιθανὰ, μόνῳ δὲ τῷ πρὸς τὴν φύσιν, καὶ τὰ ταύτης ἔργα γνησίως ᾠκειωμένῳ προσπεσεῖται.

γ'. Ἱπποκράτης πολλὰς νόσους ἰασάμενος, νοσήσας ἀπέθανεν. οἱ Χαλδαῖοι πολλῶν θανάτους προηγόρευσαν· εἶτα καὶ αὐτοὺς τὸ πεπρωμένον κατέλαβεν. Ἀλέξανδρος, καὶ Πομπήϊος καὶ Γάϊος Καῖσαρ, ὅλας πόλεις ἄρδην το-

lezza: d'altronde, siccome accompagnano esseri prodotti dalla natura, ornamento danno a' medesimi, e promuovono la soddisfazione di chi gli osserva. Così, se l'uomo è profondo al segno di saper contemplare gli avvenimenti dell'universo, non ne troverà alcuno che, come conseguenza necessaria di altri, non a lui riesca gradevole. Così egli la bocca spalancata delle fiere non mirerà con meno diletto delle imitazioni che ne offrono la pittura, e 'l rilievo. Così nella maturità de' vecchi e delle vecchie avrà una specie di bellezza non inferiore per lui alla bellezza de' fanciulli. E così potrà guardare coll'occhio stesso molte altre cose non grate a tutti, ma solo a quegli il quale familiar siasi resa natura e le opere di lei.

III. Ippocrate, guariti altrui molti morbi, è morto di morbo. Gl'indovini, predetta a molti la morte, dalla morte furono anch'essi sorpresi. Alessandro, Pompeo, Caio Cesare, distrutte tante città dalle fondamenta,

σαυτάκις ἀνελόντες, ϗ ἐν παρατάξει πολλὰς μυριάδας ἱππέων ϗ πεζῶν κατακόψαντες, ϗ αὐτοί ποτε ἐξῆλθον τοῦ βίου. Ηράκλειτος, περὶ τῆς τοῦ κόσμου ἐκπυρώσεως τοσαῦτα φυσιολογήσας, ὕδατος τὰ ἐντὸς πληρωθεὶς βολβίτῳ κατακεχρισμένους ἀπέθανεν, Δημόκριτον δὲ οἱ φθεῖρες, Σωκράτην δὲ ἄλλοι φθεῖρες ἀπέκτειναν.

Τι ταῦτα; ἐνέβης, ἔπλευσας, κατήχθης· ἔκβηθι· εἰ μὲν ἐφ' ἕτερον βίον, οὐδὲν θεῶν κενὸν, οὐδὲ ἐκεῖ. εἰ δὲ ἐν ἀναισθησίᾳ, παύσῃ πόνων ϗ ἡδονῶν ἀνεχόμενος, ϗ λατρεύων τοσούτῳ χείρονι τῷ ἀγγείῳ ἢ περίεστι τὸ ὑπηρετοῦν· τὸ μὲν γὰρ νοῦς καὶ δαίμων, τὸ δὲ γῆ καὶ λύθρος.

δ'. Μὴ κατατρίψῃς τὸ ὑπολιπόμενον τοῦ βίου μέρος ἐν ταῖς περὶ ἑτέρων φαντασίαις, ὁπόταν μὴ τὴν ἀναφορὰν ἐπί τι κοινωφελὲς ποιῇ. ἤτοι γὰρ ἄλλου ἔργου στέρῃ, τουτέστι

fatte morire in guerra tante migliaia di fanti e di cavalieri, uscirono finalmente di vita. Eraclito, dopo di aver sì a lungo ragionato sull' incendio del mondo, morì pieno di acqua, e coperto di sterco bovino [2]: Democrito uccisero i pidocchi [3]: Socrate pure i pidocchi, sebben di altra specie [4].

A che questi ricordi? Tu t' imbarcasti: hai navigato: sei giunto: esci dalla nave. Se n' esci per passare in altra vita, ivi ritroverai gl' iddii, questi essendo per tutto; se rimarrai privo di ogni sentimento, lascerai così di esser trattenuto dai travagli, e dalle voluttà, e di servire il vase che ti racchiude; vase tanto inferiore a chi lo serve: poichè l' uno è la mente, il genio; l'altro terra e putredine.

IV. Non consumare la parte di vita che ti rimane ponendo mente alle cose altrui quando esse non riferiscansi al pubblico vantaggio. Alludo al desiderio di sapere che

φανταζόμενος τί ὁ δεῖνα πράσσει, καὶ τίνος ἕνεκεν, καὶ τί λέγει, καὶ τί ἐνθυμεῖται, καὶ ὅσα τοιαῦτα ποιεῖ ἀποῤῥέμβεσθαι τῆς τῦ ἰδίυ ἡγεμονικῦ παρατηρήσεως.

Χρὴ μὲν ὖν καὶ τὸ εἰκῆ καὶ μάτην ἐν τῷ εἱρμῷ τῶν φαντασιῶν περιϊςασθαι, πολὺ δὲ μάλιςα τὸ περίεργον, καὶ κακόηθες· καὶ ἐθιςέον ἑαυτὸν, μόνα φαντάζεσθαι, περὶ ὧν εἴ τις ἄφνω διανέροιτο, τί νῦν διανοῇ; μετὰ παῤῥησίας παραχρῆμα ἂν ἀποκρίναιο, ὅτι τὸ ϗ τὸ, ὡς ἐξ αὐτῶν εὐθὺς δῆλα εἶναι ὅτι πάντα απλᾶ ϗ εὐμενῆ, καὶ ζώυ κοινωνικῦ, καὶ ἀμελῦντος ἡδονικῶν, ἢ κατά παξ ἀπολαυςικῶν φαντασμάτων, ἢ φιλονεικίας τινὸς, ἢ βασκανίας ϗ ὑποψίας, ἢ ἄλλυ τινὸς, ἐφ᾽ ᾧ ἐρυθριάσειας ἐξηγύμενος, ὅτι ἐν νῷ αὐτὸ εἶχες.

Ο' γάρ τοι ἀνὴρ ὁ τοιῦτος, ὐκ ἔτι ὑπερτιθέμενος, τὸ ὡς ἐν ἀρίςοις ἤδη εἶναι, ἱερεύςτις ϗ ὑπυργὸς θεῶν, χρώμενος καὶ τῷ ἔνδον ἱδρυμένῳ αὐτῦ, ὃ παρέχεται τὸν ἄνθρωπον ἄχραντον ἡδονῶν, ἄτρωτον ὑπὸ

faccia taluno ed a qual fine, che dica, che pensi, che vada meditando, e simili oggetti distornanti dal riflettere alla propia ragione.

È d' uopo evitare i pensieri inopportuni e superflui, quei soprattutto che dalla curiosità dipendono e dalla malizia; ed assuefarti a volgere solo in mente oggetti, di cui domandato all' improvviso, potessi con libertà risponder subito, questo e questo: perchè chiaro all' istante apparisca tutt' i pensieri tuoi esser semplici, buoni, convenevoli a vivente nato per la società, che non di piaceri si occupa e di lusso, non di contese, d' invidia, di sospetti, di quanto confessar non potrebbe senz' arrossire.

Un uomo tale, che non ritarda mezzo a rendersi ottimo, è come un sacerdote, un ministro de' numi; poichè si consacra al servizio di una divinità in lui racchiusa. Questa incontaminato lo serba dalla voluttà, illeso dal do-

παντὸς πόνου, πάσης ὕβρεως ἀνέπαφον, πάσης ἀναίσθητον πονηρίας, ἀθλητὴν ἄλθου τοῦ μεγίστου, τοῦ ὑπὸ μηδενὸς πάθους καταβληθῆναι, δικαιοσύνῃ βεβαμμένον εἰς βάθος, ἀσπαζόμενον μὲν ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς τὰ συμβαίνοντα καὶ ἀπονεμάμενα πάντα· μὴ πολλάκις δέ, μηδὲ χωρὶς μεγάλης καὶ κοινωφελοῦς ἀνάγκης φανταζόμενον, τί ποτε ἄλλος λέγει, ἢ πράσσει, ἢ διανοεῖται. μόνα γὰρ τὰ ἑαυτοῦ πρὸς ἐνέργειαν ἔχει, καὶ τὰ ἑαυτῷ ἐκ τῶν ὅλων συγκλωθόμενα διηνεκῶς ἐννοεῖ· κἀκεῖνα μὲν καλὰ παρέχεται, ταῦτα δὲ ἀγαθὰ εἶναι πέπεισται. ἡ γὰρ ἑκάστῳ νεμομένη μοῖρα συνεμφέρεταί τε καὶ συνεμφέρει [5]. μέμνηται δέ, καὶ ὅτι συγγενὲς πᾶν τὸ λογικόν· καὶ ὅτι κήδεσθαι μὲν πάντων ἀνθρώπων κατὰ τὴν τοῦ ἀνθρώπου φύσιν ἐστίν. δόξης δὲ οὐχὶ τῆς παρὰ πάντων ἀνθεκτέον, ἀλλὰ τῶν ὁμολογουμένως τῇ φύσει βιούντων μόνον· οἱ δὲ μὴ οὕτως βιοῦντες, ὁποῖοί τινες οἴκοί τε καὶ ἔξω τῆς οἰκίας, καὶ νύκτωρ καὶ μετ' ἡμέραν, οἷοι μεθ' οἵων φύρονται

lore, superiore ad ogni oltraggio, insensibile ad ogni perversità. E atleta il rende che, nel più nobile degli aringhi, vinto non rimane dalle passioni; e profondamente il penetra di giustizia; e rassegnato il fa di cuore agli eventi, del pari che alla propia sorte: e non sovente, nè senza necessità grande e di util comune, gli permette riflettere alle opere, alle parole, a' pensieri di alcuno. Egli vive solo intento a' suoi affari, egli a ciò che per la natura universale gli è assegnato attende continuamente; e i primi riduce quali esser debbano, e della utilità del secondo si persuade: perciocchè il destino di ciascuno è tollerabile, apporta anzi il bene. Ei ricorda che gli esseri ragionevoli sono fratelli, e la natura esigere che l'uomo abbia cura dell' uomo. Egli non desidera la estimazione di tutti, ma di quelli che vivono secondo la natura. Egli ha presenti que' che vivono in modo diverso, e quali sieno in casa, quali fuori, quali i portamenti loro di

μεμνημένος διατελεῖ. ὁ τοίνυν οὐδὲ τὸν παρὰ τῶν τοιούτων ἔπαινον ἐν λόγῳ τίθεται, οἵγε οὐδὲ αὐτοὶ ἑαυτοῖς ἀρέσκονται.

έ. Μήτε ἀκούσιος ἐνέργει, μήτε ἀκοινώνητος, μήτε ἀνεξέταστος, μήτε ἀνθελκόμενος· μήτε κομψεία τὴν διάνοιάν σου καλλωπιζέτω· μήτε πολυῤῥήμων, μήτε πολυπράγμων ἔσο.

Ἔτι δὲ ὁ ἐν σοὶ θεὸς ἔσω προστάτης ζώου ἄῤῥενος, καὶ πρεσβύτου, καὶ πολιτικοῦ, καὶ Ρωμαίου, καὶ ἄρχοντος, ἀνατεταχότος ἑαυτὸν, οἷος ἂν εἴη τις περιμένων τὸ ἀνακλητικὸν ἐκ τοῦ βίου εὔλυτος.

Μήτε ὅρκου δεόμενος, μήτε ἀνθρώπου τινὸς μάρτυρος.

Ἐν δὲ τὸ φαιδρὸν, καὶ τὸ ἀπροσδεὲς τῆς ἔξωθεν ὑπηρεσίας, καὶ τὸ ἀπροσδεὲς ἡσυχίας, ἣν ἄλλοι παρέχουσιν.

Ὀρθὸν οὖν εἶναι χρὴ, οὐχὶ ὀρθούμενον.

notte, quali di giorno, e con qual gente conversino. Nè prezza punto il lodar di costoro, che stimabili rendersi non sanno a se stessi.

v. Non operare giammai di mala voglia, giammai da uomo insociabile, giammai senza esame, giammai capricciosamente: nè ornar di eloquenza tue parole, nè desiderar molte faccende.

Inoltre il dio che siede in te, siati duce, e te regoli come governar dee se stesso uomo virile, uomo di età, cittadino, romano, imperatore, il quale sia disposto in guisa che attenda solo il segno del trombetto per uscir di vita.

Che ti si presti fede senza bisogno di giuramento, e di testimonianza.

Che sia sereno il tuo spirito senza bisogno di conforti esterni, e di esser da altri tranquillato.

In fine retto sii per principii, non per altrui consiglio.

ς'. Εἰ μὲν κρεῖττον εὑρίσκεις ἐν τῷ ἀνθρωπίνῳ βίῳ δικαιοσύνης, ἀληθείας, σωφροσύνης, ἀνδρείας, καὶ καθάπαξ τῦ ἀρκεῖσθαι ἑαυτῇ τὴν διάνοιάν σε ἐν οἷς κατὰ τὸν λόγον τὸν ὀρθὸν πράσσοντά σε παρέχεται, καὶ ἐν τῇ εἱμαρμένῃ, ἐν τοῖς ἀπροαιρέτως ἀπονεμομένοις· εἰ τῦτο, φημὶ, κρεῖσσόν τι ὁρᾷς, ἐπ' ἐκεῖνο ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς τραπόμενος, τῦ ἀρίστυ εὑρισκομένυ ἀπόλαυε. εἰ δὲ μηδὲν κρεῖττον φαίνεται αὐτῦ τῦ ἐνιδρυμένυ ἐν σοὶ δαίμονος, τάς τε ἰδίας ὁρμὰς ὑποτεταχότος ἑαυτῷ, καὶ τὰς φαντασίας ἐξετάζοντος, καὶ τῶν αἰσθητικῶν πείσεων, ὡς ὁ Σωκράτης ἔλεγεν, ἑαυτὸν ἀφειλκυκότος, καὶ τοῖς θεοῖς ὑποτεταχότος ἑαυτὸν, καὶ τῶν ἀνθρώπων προκηδομένυ· εἰ τῦτυ πάντα τὰ ἄλλα μικρότερα καὶ εὐτελέστερα εὑρίσκεις, μηδενὶ χώραν δίδυ ἑτέρῳ, πρὸς ὃ ῥέψας ἅπαξ καὶ ἀποκλίνας, ὐκ ἔτι ἀπερισπάστως τὸ ἀγαθὸν ἐκεῖνο τὸ ἴδιον, καὶ τὸ σὸν προτιμᾷν δυνήσῃ·

Ἀντικαθῆσθαι γὰρ τῷ λογικῷ καὶ ποιη-

vi. Se nella vita umana oggetto ritroverai migliore della giustizia, della verità, della temperanza, della fortezza, in somma se tale è la mente tua, che si soddisfi sola di quanto faccia secondo ragione, ed avvenendo accidenti contrarii a' suoi desiderii, si uniformi al destino; se, dico, vedrai un bene maggiore, volgi ad esso pienamente il tuo animo, e godi così dell' ottimo per te rinvenuto. Ma se nulla ti si presenterà di migliore del genio in te collocato, se questo genio s' abbia resi sudditi i propii impulsi, ed esamini i propii giudizii, se staccatosi dall' imperio de' sensi, come diceva Socrate, siasi volontario sommesso agli dei ed alla cura degli uomini, se tutto il resto terrai per picciolo e vile, allontana ogni altro oggetto, piegando una volta, ancorchè con ripugnanza, verso il quale tu non più, costante, preferir potresti il bene propiamente tuo.

Non è giusto che all' esercizio delle vir-

τικῷ ἀγαθῷ, οὐ θέμις, οὐδ' ὁποῦν ἑτερογενὲς, οἷον τὸν παρὰ πολλῶν ἔπαινον, ἢ ἀρχὰς, ἢ πλοῦτον, ἢ ἀπολαύσεις ἡδονῶν. πάντα ταῦτα, κἂν πρὸς ὀλίγον ἐναρμόζειν δόξῃ, κατεκράτησεν ἄφνω, καὶ παρήνεγκεν. σὺ δὲ, φημὶ, ἁπλῶς καὶ ἐλευθερίας ἑλοῦ τὸ κρεῖττον, καὶ τούτου ἀντέχου.

Κρεῖττον δὲ τὸ συμφέρον, εἰ μὲν τὸ ὡς λογικῷ, τοῦτο τήρει· εἰ δὲ τὸ ὡς ζώῳ, ἀπόφηναι, καὶ ἀτύφως φύλαττε τὴν κρίσιν μόνον, ὅπως ἀσφαλῶς τὴν ἐξέτασιν ποιήσῃ.

ζ'. Μὴ τιμήσῃς ποτὲ ὡς συμφέρον σεαυτοῦ, ὃ ἀναγκάσει σέ ποτε τὴν πίστιν παραβῆναι, τὴν αἰδῶ ἐγκαταλιπεῖν, μισῆσαί τινα, ὑποπτεῦσαι, καταράσασθαι, ὑποκρίνασθαι, ἐπιθυμῆσαί τινος τοίχων καὶ παραπετασμάτων δεομένου. ὁ γὰρ τὸν ἑαυτοῦ νοῦν καὶ δαίμονα, καὶ τὰ ὄργια τῆς τούτου ἀρετῆς προελόμενος, τραγῳδίαν οὐ ποιεῖ, οὐ στε-

tà della mente, e del cuore 6 cose antepongansi estranee, come l'applauso della moltitudine, il principato, la ricchezza, il godimento delle voluttà. Tutte queste cose, per poco che la tua opinione usurpassero, prevarrebbero incontanente, e ti menerebbero a forza con loro. Quindi, pieno di semplicità e di franchezza, eleggi il meglio e ad esso aderisci.

Il meglio è quello che giova. Però, se giova alla ragione, abbraccialo, se unicamente alla parte animale, rigettalo e modesto custodisci il solo discernimento. In questa maniera giudicherai senza errore.

VII. Nulla onorare come a te utile, quando possa obbligarti un giorno a mancar di fede, a lasciar la modestia, ad odiare alcuno, o a sospettare, a maledire, a simulare, a desiderar cose che veli richiedono e muraglie per esser celate. Colui che la sua mente stima soprattutto ed il suo genio, che presta il culto dovuto alla virtù, non la fa da

νάξει, οὐκ ἐρημίας, οὐ πολυπληθείας δείσεται ?· τὸ μέγιστον, ζήσει, μήτε διώκων, μήτε φεύγων· πότερον δὲ ἐπὶ πλεῖον διάστημα χρόνου τῷ σώματι περιεχομένῃ τῇ ψυχῇ ἢ ἐπ' ἔλασσον χρήσεται, οὐδ' ὁτιοῦν αὐτῷ μέλει· κἂν γὰρ ἤδη ἀπαλλάσσεσθαι δέῃ, οὕτως εὐλύτως ἄπεισιν, ὡς ἄλλο τι τῶν αἰδημόνως καὶ κοσμίως ἐνεργεῖσθαι δυναμένων ἐνεργήσων· τοῦτο μόνον παρ' ὅλον τὸν βίον εὐλαβούμενος, τὸ τὴν διάνοιαν ἔν τινι τῶν οἰκείων νοεροῦ πολιτικοῦ ζῴου τροπῇ γενέσθαι.

η'. Οὐδὲν ἂν ἐν τῇ διανοίᾳ τοῦ κεκολασμένου καὶ ἐκκεκαθαρμένου πυῶδες, οὐδὲ μὴν μεμολυσμένον, οὐδὲ ὕπουλον εὕροις. οὐδὲ ἀσυντελῆ τὸν βίον αὐτοῦ ἡ πεπρωμένη καταλαμβάνει, ὡς ἄν τις εἴποι τὸν τραγῳδὸν, πρὸ τοῦ τελέσαι καὶ διαδραματίσαι, ἀπαλλάττεσθαι· ἔτι δὲ οὐδὲν δοῦλον, οὐδὲ κομψὸν, οὐδὲ προσδεδεμένον, οὐδὲ απεσχισμένον, οὐδὲ ὑπεύθυνον, οὐδὲ ἐμφωλεῦον.

θ'. Τὴν ὑποληπτικὴν δύναμιν σέβου. ἐν

eroe di tragedia; non piange; non isfugge nè la solitudine, nè il gran mondo; e, ciò ch' è più, vive senza tema di persecuzioni, e senza colpe. Egli non cura punto che l' anima molto, o breve tempo abbia a rimanere nel corpo, e di questo servirsi. Egli è pronto a morire, quando sia d' uopo, nella stessa guisa che sarebbe per adempire ad ogni altra funzione modesta: attendendo solo ad evitare che, durante il viver suo, niuna opera conveniente al essere ragionevole e sociale vada omessa dalla mente di lui.

VIII. In uomo di corretto e puro animo nulla troverai di guasto, nulla di sozzo, nulla d'inganno. Nè la vita a lui si tronca dal destino, se non perfezionata; siccome un istrione non si fa uscir dal teatro, prima di compier sua parte. Inoltre egli non si rende servo, non ostenta sapere, non si attacca troppo, non si allontana con eccesso, non teme le censure, non abbisogna di segreto.

IX. Rispetta il senno. In ciò consiste tut-

ταύτῃ τὸ πᾶν, ἵνα ὑπόληψις τῷ ἡγεμονικῷ σου μηκέτι ἐγγένηται ἀνακόλουθος τῇ φύσει, καὶ τῇ τοῦ λογικοῦ ζώου κατασκευῇ. αὕτη δὲ ἐπαγγέλλεται ἀπροπτωσίαν, καὶ τὴν πρὸς ἀνθρώπους οἰκείωσιν, καὶ τὴν τοῖς θεοῖς ἀκολουθίαν.

Πάντα οὖν ῥίψας, ταῦτα μόνον τὰ ὀλίγα σύνεχε· καὶ ἔτι συμμνημόνευε, ὅτι μόνον ζῇ ἕκαστος τὸ παρὸν τοῦτο, τὸ ἀκαριαῖον· τὰ δὲ ἄλλα, ἢ βεβίωται, ἢ ἐν ἀδήλῳ. μικρὸν μὲν οὖν ὃ ζῇ ἕκαστος, μικρὸν δὲ τὸ τῆς γῆς γωνίδιον ὅπου ζῇ· μικρὸν δὲ καὶ ἡ μηκίστη ὑστεροφημία, καὶ αὕτη δὴ κατὰ διαδοχὴν ἀνθρωπαρίων τάχιστα τεθνηξομένων, καὶ οὐκ εἰδότων οὐδὲ ἑαυτοὺς, οὔτι γε τὸν πρόπαλαι τεθνηκότα.

Τοῖς δὲ εἰρημένοις παραστήμασιν ἓν ἔτι προσέστω, τὸ ὅρον ἢ ὑπογραφὴν ἀεὶ ποιεῖσθαι τοῦ ὑποπίπτοντος φανταστοῦ, ὥστε αὐτὸ ὁποῖόν ἐστι κατ' οὐσίαν γυμνὸν, ὅλον δι' ὅλων διῃρημένως βλέπειν, καὶ τὸ ἴδιον ὄνο-

to perchè non opinione producasi nella mente tua la quale dalla natura discordi e dalla umana ragione. Esige questa che nulla si operi da inconsiderato; che tu sii benevolo con gli uomini, ubbidiente verso i numi.

x. Allontana ogni altra norma, e queste poche abbi in cuore. Inoltre ricordati ciascuno viver solo il presente, che ad un momento riducesi. Il resto del tempo è o già vissuto, od incerto. Brevissima è la vita, picciolo l'angolo della terra dove ella si passa; picciola, ancorchè duri a lungo, la fama degli estinti. Questa col mezzo tramandasi di uomicciuoli, che muoiono rapidamente, ignorando e se stessi, e quelli che finirono prima di loro.

xi. A' già detti consigli altro ne aggiugni. Facciasi la definizione e la descrizione della cosa che ti si offre alla mente, a fin di conoscerne così nuda la essenza, ed osservarla per ogni lato: e per sapere il nome di essa, del

μα αὐτȣ͂, ϗ τὰ ὀνόματα ἐκείνων, ἐξ ὧν συνεκρίθη, ϗ εἰς ἃ ἀναλυθήσεται, λέγειν παρ᾽ ἑαυτῷ. ȣ̓δὲν γὰρ ȣ̔́τως μεγαλοφροσύνης ποιητικὸν, ὡς τὸ ἐλέγχειν ὁδῷ ϗ ἀληθείᾳ ἕκαςον τῶν τῷ βίῳ ὑποπιπτόντων δύνασθαι, ϗ τὸ ἀεὶ ȣ̔́τως εἰς αὐτὰ ὁρᾶν, ὥςε συνεπιβάλλειν ὁποίῳ τινὶ τῷ κόσμῳ, ὁποίαν τινὰ τȣ͂το χρείαν παρεχόμενον, τίνα μὲν ἔχει ἀξίαν ὡς πρὸς τὸ ὅλον, τίνα δὲ ὡς πρὸς τὸν ἄνθρωπον, πολίτην ὄντα πόλεως τῆς ἀνωτάτης, ἧς αἱ λοιπαὶ πόλεις ὥσπερ οἰκίαι εἰσίν.

Τί ἐςι, ϗ ἐκ τίνων συγκέκριται, ϗ πόσον χρόνον πέφυκε παραμένειν τȣ͂το, τὸ τὴν φαντασίαν μοι νῦν ποιȣ͂ν· ϗ τίνος ἀρετῆς πρὸς αὐτὸ χρεία, οἷον ἡμερότητος, ἀνδρείας, ἀληθείας, πίςεως, ἀφελείας, αὐταρκείας, τῶν λοιπῶν·

Διὸ δεῖ ἐφ᾽ ἑκάςȣ λέγειν, τȣ͂το μὲν παρὰ θεȣ͂ ἥκει· τȣ͂το δὲ κατὰ τὴν σύλληξιν, ϗ τὴν συμμηρυομένην σύγκλωσιν, ϗ τὴν τοιαύτην σύντευξίν τε ϗ τύχην· τȣ͂το δὲ παρὰ τȣ͂ συμφύλȣ ϗ συγγενȣ͂ς ϗ κοινωνȣ͂,

pari che quelli degli elementi di cui è composta, e ne' quali andrà risoluta. Ad ingrandire l'animo nulla di più idoneo che l'esaminare con ordine e verità ogni avvenimento della vita, e riflettere di continuo a qual sistema appartenga, a qual uso si presti, che luogo abbia nell' universo, qual considerazione meriti dall' uomo, cittadino di questa somma città, di cui le altre città sono come le famiglie.

L'oggetto che or mi si offre alla mente che cosa è? Di quai principii è composto? Quanto durerà? Di qual virtù ha d'uopo? Della mansuetudine? Della virilità? Della verità? Della fede? Della schiettezza? Della moderazione? O di altre?

In ogni occasione devesi dire, questo viene da Dio; questo dall' ordine fisico; questo dal caso; questo dal concittadino, dal consanguineo, dal compagno, ignorante di ciò che a sua natura convengasi. Io però

ἀγνοοῦντος μέντοι ὅτι τί αὐτῷ κατὰ φύσιν ἐστίν. ἀλλ' ἐγὼ οὐκ ἀγνοῶ. διὰ τοῦτο χρῶμαι αὐτῷ κατὰ τὸν τῆς κοινωνίας φυσικὸν, εὐνόως, καὶ δικαίως· ἅμα μέντοι τοῦ κατ' ἀξίαν ἐν τοῖς μέσοις συστοχάζομαι.

ιβ'. Ἐὰν τὸ παρὸν ἐνεργῇς, ἑπόμενος τῷ ὀρθῷ λόγῳ ἐσπουδασμένως, ἐῤῥωμένως, εὐμενῶς, καὶ μηδὲν παρεμπόρευμα, ἀλλὰ τὸν ἑαυτοῦ δαίμονα καθαρὸν ἑστῶτα τηρῇς, ὡς εἰ καὶ ἤδη ἀποδοῦναι δέοι· ἐὰν τοῦτο συνάπτῃς, μηδὲν περιμένων, μηδὲ φεύγων, ἀλλὰ τῇ παρούσῃ κατὰ φύσιν ἐνεργείᾳ, καὶ τῇ ὧν λέγεις καὶ φθέγγῃ, ἡρωϊκῇ ἀληθείᾳ ἀρκούμενος, εὐζωήσεις.

Ἔστι δὲ οὐδεὶς ὁ τοῦτο κωλῦσαι δυνάμενος.

ιγ'. Ὥσπερ οἱ ἰατροὶ ἀεὶ τὰ ὄργανα καὶ σιδήρια πρόχειρα ἔχουσι πρὸς τὰ αἰφνίδια τῶν θεραπευμάτων· οὕτω τὰ δόγματα σὺ ἕτοιμα ἔχε πρὸς τὸ τὰ θεῖα καὶ ἀνθρώπινα εἰδέναι, καὶ πᾶν καὶ τὸ μικρότατον οὕτω ποιεῖν, ὡς τῆς ἀμφοτέρων πρὸς ἄλληλα συνδέσεως μεμνημένον. οὔτε γὰρ ἀνθρώπινόν τι

non lo ignoro, e, secondo la legge naturale della società, mi porterò con giustizia e benevolenza, dando alle cose indifferenti la sola considerazione che possano meritare.

XII. Se in quanto ti si para innanzi, lungi dal distrarti, seguirai la retta ragione con diligenza, con forza, con placidezza; se puro serberai il tuo genio, e come tu fossi per renderlo; se a ciò senza speranza o timori ti attaccherai, contento di operar secondo il dettame della natura, e di parlare la verità eroicamente, felice sarà il viver tuo.

Nè alcuno impedirà che questo tu facci.

XIII. Come i medici sempre pronti hanno gli strumenti ed i ferri per le cure imprevvedute, così tu presenti abbi le regole per conoscere le divine, ed umane cose: facendo in modo da ricordare, sia nel grande, sia nel picciolo, entrambe reciprocamente esser connesse. In vero non riuscirai nelle umane

ἄνευ τῆς ἐπὶ τὰ θεῖα συναναφορᾶς εὖ πράξεις, ὔτε ἔμπαλιν.

ιδ΄. Μηκέτι πλανῶ· ὔτε γὰρ τὰ ὑπομνηματιά συ μέλλεις ἀναγινώσκειν, ὔτε τὰς τῶν ἀρχαίων Ῥωμαίων ϗ Ἑλλήνων πράξεις, ϗ τὰς ἐκ τῶν συγγραμμάτων ἐκλογάς, ἃς εἰς τὸ γῆρας σαυτῷ ἀπετίθετο· σπεῦδε ὖν ἐς τέλος, ϗ τὰς κενὰς ἐλπίδας ἀφεὶς, σαυτῷ βοήθει, εἴ τί σοι μέλει σεαυτῦ· ὡς ἔξεςιν.

ιέ. Οὐκ ἴσασι, πόσα σημαίνει τὸ κλέπτειν, τὸ σπείρειν, τὸ ὠνεῖσθαι, τὸ ἡσυχάζειν, τὸ ὁρᾷν τὰ πρακτέα, ὃ ὐκ ὀφθαλμοῖς γίνεται, ἀλλ᾽ ἑτέρᾳ τινὶ ὄψει.

ιϛ΄. Σῶμα, ψυχὴ, νῦς· σώματος αἰσθήσεις, ψυχῆς ὁρμαὶ, νῦ δόγματα· τὸ μὲν τυπῦσθαι φανταςικῶς, ϗ τῶν βοσκημάτων· τὸ δὲ νευροσπαςεῖσθαι ὁρμητικῶς, ϗ τῶν θηρίων, ϗ τῶν ἀνδρογύνων, ϗ φαλάριδος, ϗ Νέρωνος 9.

Τὸ (δὲ) τὸν νῦν ἡγεμόνα ἔχειν ἐπὶ τὰ

cose, se non tenendo presenti le divine; nè al contrario.

XIV. Non vagar più. Non differire ulteriormente di leggere i tuoi ricordi, le gesta de' greci, e de' romani antichi, nè la scelta di massime, tratta dagli autori, e da te serbata per l'età senile. Affrettati dunque verso il tuo scopo, e lasciando le vane speranze, se hai a cuore il ben propio, ti aiuta da te stesso. Lo puoi.

XV. Ignorano essi quante significazioni abbiano le voci *rubare*, *seminare*, *comperare*, *riposarsi*, nè cosa far debban discernono: ciò che non iscorgesi per gli occhi, ma con altra vista.

XVI. Il corpo. L'anima. La mente. Del corpo i sensi. Dell'anima gl'instinti. Della mente la determinazione. Ricevere idee. Comune all'uomo ed al bruto. Ma lasciarsi agitar come un fantoccio da' fili è delle fiere, degli effeminati, di Falaride, di Nerone.

Badare alle apparenze è sino degli atei,

φαινόμενα καθήκοντα, καὶ τῶν θεοὺς μὴ νομιζόντων, καὶ τῶν τὴν πατρίδα ἐγκαταλειπόντων, καὶ τῶν ποιούντων, ἐπειδὰν κλείσωσι τὰς θύρας.

Εἰ οὖν τὰ λοιπὰ κοινά ἐστι πρὸς τὰ εἰρημένα, λοιπὸν τὸ ἴδιόν ἐστι τοῦ ἀγαθοῦ, φιλεῖν μὲν καὶ ἀσπάζεσθαι τὰ συμβαίνοντα, καὶ συγκλωθόμενα αὐτῷ· τὸν δὲ ἔνδον ἐν τῷ στήθει ἱδρυμένον δαίμονα μὴ φύρειν, μηδὲ θορυβεῖν ὄχλῳ φαντασιῶν, ἀλλὰ ἵλεων διατηρεῖν, κοσμίως ἑπόμενον ὡς θεῷ, μήτε φθεγγόμενόν τι παρὰ τὰ ἀληθῆ, μήτε ἐνεργοῦντα παρὰ τὰ δίκαια, εἰδὲ ἀπιστοῦσιν αὐτῷ πάντες ἄνθρωποι, ὅτι ἁπλῶς καὶ αἰδημόνως καὶ εὐθύμως βιοῖ, οὔτε χαλεπαίνει τινὶ τούτων, οὔτε παρατρέπεται τῆς ὁδοῦ τῆς ἀγούσης ἐπὶ τὸ τέλος τοῦ βίου, ἐφ᾽ ὃ δεῖ ἐλθεῖν καθαρὸν, ἡσύχιον, εὔλυτον, ἀβιάστως τῇ ἑαυτοῦ μοίρᾳ συνηρμοσμένον.

de' traditori della patria, di chi a porte chiuse ardisce tutto.

E se altro vi ha di comune agli anzidetti, resta sempre propio dell' uomo virtuoso l' amare, l' abbracciar quanto gli avviene ed è a lui destinato; il non contaminare, nè turbar con la copia delle immaginazioni il genio che sta nel suo cuore, ma bensì di conservarlo in calma, e senza ostentazione onorarlo come a nume, nulla dicendo contra il vero, nulla operando contra la giustizia. Che se la moltitudine non crederà menarsi da lui vita semplice modesta e contenta, non si sdegni verso alcuno, nè diverta dalla strada che conduce al fin della vita, al quale puro giunger deve, tranquillo, riconoscente, uniformato al destino.

NOTE

AL

LIBRO TERZO

DE' RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO

O

NOTE

AL LIBRO TERZO.

(1) *Οὐ παντὶ πιθανά non cuivis credibilia*: gl' interpetri anteriori al Gatakero. Costui il credibilia in *gratus* volger vorrebbe. *Gratiam*, dic' egli, *decorem, venustatem supra inculcaverat, et πίθανον gratum, blandum, lepidum, elegans.*

» . . . qui ne sont pas sensibles à tout le monde » Dacier, e Joly.

(2) Eraclito, divenuto idropico, si espose al sole coperto di sterco di bue, lusingandosi che così avrebbe potuto liberarsi da quel morbo. Riferiscono però taluni egli della idropisia essersi guarito.

(3) Solo M. Aurelio dà questa fine a Democrito. Intorno alla morte di questo filosofo Lucrezio cantò nel modo seguente:

» Al fin Democrito
» Poi ch' imparò dalla vecchiezza estrema
» Che già languian della sua mente i moti,
» Corse incontro alla morte, e 'l proprio capo
» Volontario le offerse »

De R. N. lib. III. Trad. del Marchetti.

(4) Gli accusatori di Socrate: degni invero di essere comparati agl' insetti più vili.

(5) *ἡ γὰρ ἑκάστῳ νεμομένη μοῖρα συνεμφέρεταί τε καὶ συνεμφέρει*. Luogo oscuro per le voci *συνεμφερέται*, e *συνεμφέρει*. Versione del Gatakero, *sors enim unicuique adsignata et conducit ei, et in eum finem est*

eidem collata. Del Barberini » conciossiecosa che quanto a ciascuno viene dal fato destinato sia portabile, e del bene seco portante » Del Dacier » car ce qui est destiné à chacun, lui est convenable et utile, et tend avec lui à la même fin » Del Ioly » car le sort particulier de chacun marche avec la combinaison générale dont il fait partie » Le voci che rendono oscuro questo luogo sembrano particolari di Marco Aurelio.

(6) Il testo dice τῷ λογικῷ καὶ ποιητικῷ » al bene ragionevole ed operativo ». Il Gatakero legge τῷ λογικῷ καὶ πολιτικῷ ἀγαθῷ » al bene della ragione e della società ».

(7) Μητε διωκων, μητε φευγων. Il Gatakero fa precedere l'aggiunzione τὸν θάνατον, e traduce *mortis nec appetens, nec metuens*. Il Barberini, seguendo le versioni antecedenti, aveva tradotto » senza desiderare, e senza sfuggire cosa alcuna » Il Dacier » Il vit sans crainte, et sans désir » Il Joly » sans rien ambitionner, ni craindre ».

(8) Παραστήμασιν M. Casaub. traduce *auxiliis*: interpretazione abbandonata. Veramente l' oggetto del nostro filosofo fu di aiutare lo spirito contro la debolezza.

(9) Correzione del Gatakero. *Post illa* καὶ τῶν ἀνδρογύνων, καὶ Φαλάριδος, καὶ Νέρωνος, *subjungendum immediatè*, καὶ τῶν θεοὺς μὴ νομιζόντων, καὶ τῶν τὴν πατρίδα ἐγκαταλειπόντων, καὶ τῶν (ὁτιοῦν) ποιούντων, ἐπειδὰν κλείσωσι τὰς θύρας. *Tum periodus nova inchoanda; et particula unica expuncta, altera inter-*

jecto legendum: Εἰ οὖν τὰ λοιπὰ κοινά ἐστι πρὸς τὰ εἰρημένα, λοιπὸν ἴδιόν ἐστι τοῦ ἀγαθοῦ, τὸ τὸν νοῦν ἡγεμόνα ἔχειν ἐπὶ τὰ φαινόμενα καθήκοντα, καὶ φιλεῖν μὲν καὶ ἀσπάζεσθαι τὰ συμβαίνοντα, καὶ συγκλωθόμενα αὐτῷ. Traduzione corrispondente del Gatakero . . . *et effoeminatis, et Phalaridi, et Neroni, et deos negantibus, et patriam deserentibus, et postquam fores sibi occluserint, quidlibet perpetrantibus. Si cetera ergo eorum, qui jam dicti sunt, communia fuerint, restat, ut viri boni hoc sit peculiare, in eis, quæ officii sui esse videbuntur, mentis ductum sequi, et fatis volventibus, casus vitæ intextos lubenter amplexari.*

DE'

RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO

TRADOTTI

LIB. IV.





. . . . scita Platonis
Fecit ad imperium . . . .

AUSONIUS *in Cæsaribus*.

ΜΑΡΚΟΥ ΑΥΡΗΛΙΟΥ ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ

ΤΩΝ ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ

ΒΙΒΛΙΟΝ Δ'.

α'. Τὸ ἔνδον κυριεῦον, ὅταν κατὰ φύσιν ἔχῃ, οὕτως ἕστηκε πρὸς τὰ συμβαίνοντα, ὥστε ἀεὶ πρὸς τὸ δυνατὸν καὶ διδόμενον μετατίθεσθαι ῥᾳδίως. ὕλην γὰρ ἀποτεταγμένην οὐδεμίαν φιλεῖ· ἀλλὰ ὁρμᾷ μὲν πρὸς τὰ ἡγούμενα μεθ' ὑπεξαιρέσεως· τὸ δὲ ἀντεισαγόμενον ὕλην ἑαυτῷ ποιεῖ· ὥσπερ τὸ πῦρ, ὅταν ἐπικρατῇ τῶν ἐμπιπτόντων, ὑφ' ὧν ἂν μικρός τις λύχνος ἐσβέσθη· τὸ δὲ λαμπρὸν πῦρ τάχιστα ἐξῳκείωσεν ἑαυτῷ τὰ ἐπιφορούμενα, καὶ κατηνάλωσεν, καὶ ἐξ αὐτῶν ἐκείνων ἐπὶ μεῖζον ἤρθη.

DI MARCO AURELIO ANTONINO

RICORDI

Libro Quarto.



1. Dove la parte in noi dominante alla natura conformasi, essa, in qualunque caso, senza ripugnanza si porta ad oggetti possibili e permessi. Imperciocchè non ama veruna cosa determinata, e se alcuna ne preferisce, sempre con eccezioni lo fa; e degli ostacoli che le sopraggiungono servesi come di materia da esercizio, non altrimenti che il fuoco quando su' corpi che incontra prevale. Debole lucerna potrebbesi per quegli estinguere; ma una gran fiamma li rende suoi, tosto li consuma, e ne riceve incremento.

β'. Μηδὲν ἐνέργημα εἰκῆ, μηδὲ ἄλλως ἢ κατὰ θεώρημα συμπληρωτικὸν τῆς τέχνης ἐνεργέσθω.

γ'. Αναχωρήσεις αὐτοῖς ζητᾶσιν, ἀγροικίας καὶ αἰγιαλᾶς, καὶ ὄρη· εἴωθας δὲ καὶ σὺ τὰ τοιαῦτα μάλιστα ποθεῖν. ὅλον δὲ τᾶτο ἰδιωτικώτατόν ἐστιν, ἐξὸν ἧς ἂν ὥρας ἐθελήσῃς εἰς ἑαυτὸν ἀναχωρεῖν. ἀδαμᾶ γὰρ ἄτε ἡσυχιώτερον, ἄτε ἀπραγμονέστερον ἄνθρωπος ἀναχωρεῖ, ἢ εἰς τὴν ἑαυτᾶ ψυχήν· μάλισθ', ὅστις ἔχει ἔνδον τοιαῦτα, εἰς ἃ ἐγκύψας, ἐν πάσῃ εὐμαρείᾳ εὐθὺς γίνεται· τὴν δὲ εὐμάρειαν λέγω ἀδὲν ἄλλο, ἢ εὐκοσμίαν.

Συνεχῶς ἂν δίδα σεαυτῷ ταύτην τὴν ἀναχώρησιν, καὶ ἀνανέα σεαυτόν. Βραχέα δὲ ἔστω καὶ στοιχειώδη, ἃ εὐθὺς ἀπαντήσαντα ἀρκέσει εἰς τὸ πᾶσαν αὐτὴν ἀποκλύσαι, καὶ ἀποπέμψαι σε, μὴ δυσχεραίνοντα ἐκείνοις, ἐφ' ἃ ἐπανέρχῃ.

Τίνι γὰρ δυσχεραίνεις τῇ τῶν ἀνθρώπων κακίᾳ; ἀναλογισάμενος τὸ κρίμα, ὅτι τὰ

II. Veruna opera senza riflessione, nè in altra guisa che secondo le regole dell'arte compiutamente.

III. Alcuni cercano un ritiro ne' campi, presso il mare, sopra i monti, e ciò tu desiderare ardentemente sei solito. Desiderio di tutti gli uomini volgari. Tu puoi ritirarti in te stesso, e sempre che il vorrai. Più quieto e più comodo ritiro non evvi per l'uomo che nell'animo propio, specialmente se abbia egli quivi riposte idee, il considerar le quali produca subito piena calma. Calma io dico essere lo stato di ordine dello spirito.

Raccogliti quindi in tal solitudine, e ti rinnovella. Brevi però ed elementari sieno quivi tue norme, e nel venirti in mente rimuovano da te ogni molestia, e ti rendano senza turbamento agli affari donde partisti.

Per altro cosa ti corruccia? La malvagità degli uomini? Rammenta la massima,

λογικὰ ζῶα ἀλλήλων ἕνεκεν γέγονεν. καὶ ὅτι τὸ ἀνέχεσθαι, μέρος τῆς δικαιοσύνης· καὶ ὅτι ἄκοντες ἁμαρτάνουσι· καὶ πόσοι ἤδη διεχθρεύσαντες, ὑποπτεύσαντες, μισήσαντες, διαδορατισθέντες ἐκτέτανται, τετέφρωνται· παύου ποτέ.

Ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐκ τῶν ὅλων ἀπονεμομένοις δυσχεραίνεις· ἀνανεωσάμενος τὸ διεζευγμένον, ἤτοι πρόνοια, ἢ ἄτομοι, ἢ ἐξ ὅσων ἀπεδείχθη, ὅτι ὁ κόσμος ὡσανεὶ πόλις. ἀλλὰ τὰ σωματικά σου ἅψεται· ἔτι ἐννοήσας ὅτι οὐκ ἐπιμίγνυται λείως ἢ τραχέως κινουμένῳ πνεύματι ἡ διάνοια, ἐπειδὰν ἅπαξ ἑαυτὴν ἀπολάβῃ, καὶ γνωρίσῃ τὴν ἰδίαν ἐξουσίαν, καὶ λοιπὸν ὅσα περὶ πόνου καὶ ἡδονῆς ἀκήκοας, καὶ συγκατέθου. ἀλλὰ τὸ δοξάριόν σε περισπάσει.

Ἀπιδὼν εἰς τὸ τάχος τῆς πάντων λήθης καὶ τὸ χάος τοῦ ἐφ' ἑκάτερα ἀπείρου αἰῶνος, καὶ τὸ κενὸν τῆς ἀπηχήσεως, καὶ τὸ

che i viventi ragionevoli sono nati gli uni per gli altri; e che la pazienza è parte della giustizia; e che si pecca a malgrado; e quanti, dopo ardenti inimicizie, sospetti, odii, contese, sieno morti e già cenere. Cessa dunque.

Tu non tolleri ciò che dall' ordine universale ti è compartito. Ricorda questo dilemma, o tutto essere per la provvidenza, o tutto per lo cieco muover degli atomi; o pure rammenta ragioni che dimostrino regolato il mondo come una città. Tu ti affliggi di ciò che tocca il corpo. Rifletti che quando lo spirito, conosciuta la propia forza, sarà una volta ritirato in se stesso, indifferente diverrà ed alle impressioni dolci ed alle aspre. Aggiugni quanto hai udito e scelto intorno al dolore ed alla voluttà. Ma sarai dalla vanagloria distratto.

Considera come tutto va rapidamente in obblio; la eternità che ti precede, e ti segue, che consuma i secoli, e nella sua vo-

εὐμετάβολον, καὶ ἄκριτον τῶν ἐφ' ἡμῖν δοκούντων, καὶ τὸ στενὸν τοῦ τόπου ἐν ᾧ περιγράφεται. ὅλη τε γὰρ ἡ γῆ στιγμή, καὶ ταύτης πόσον γωνίδιον ἡ κατοίκησις αὕτη; καὶ ἐνταῦθα πόσοι, καὶ οἷοί τινες οἱ ἐπαινεσόμενοι;

Λοιπὸν οὖν μέμνησο τῆς ὑποχωρήσεως τῆς ἐς τοῦτο τὸ ἀγροίδιον ἑαυτοῦ· καὶ πρὸ παντὸς μὴ σπῶ, μηδὲ κατεντείνου, ἀλλὰ ἐλεύθερος ἔσο, καὶ ὅρα τὰ πράγματα ὡς ἀνὴρ, ὡς ἄνθρωπος, ὡς πολίτης, ὡς θνητὸν ζῶον. Ἐν δὲ τοῖς προχειροτάτοις, εἰς ἃ ἐγκύψεις, ταῦτα ἔστω τὰ δύο. ἓν μὲν, ὅτι τὰ πράγματα οὐχ ἅπτεται τῆς ψυχῆς, ἀλλ' ἔξω ἕστηκεν ἀτρεμοῦντα· αἱ δὲ ὀχλήσεις ἐκ μόνης τῆς ἔνδον ὑπολήψεως. ἕτερον δὲ, ὅτι πάντα ταῦτα, ὅσα ὁρᾷς, ὅσον οὐδέπω μεταβάλλει, καὶ οὐκ ἔτι ἔσται· καὶ ὅσων ἤδη μεταβολαῖς αὐτὸς παρατετύχηκας συνεχῶς διανοοῦ. ὁ κόσμος, ἀλλοίωσις· ὁ βίος, ὑπόληψις.

δ'. Εἰ τὸ νοερὸν ἡμῖν κοινὸν, καὶ ὁ λό-

ragine tutto assorbe ; la incostanza e 'l non sano giudicar di chi stima ; l' angusto luogo in cui con la fama tua sei circoscritto : mentre la terra è un punto, ed un angolo di essa è tua stanza. Considera quanti e quali sieno i tuoi celebratori.

Ricorda dunque di ritirarti in questa particella di te. Soprattutto non ti distrar, nè resistere. Sii però libero, e guarda le cose con fermezza virile, da uomo, da cittadino, da mortale. E presenti abbi queste due massime. Prima, che gli oggetti non toccano l' animo, ma rimangono esteriori ed immoti : in vero i conturbamenti dalla sola opinione dipendono. Seconda, che quanto vedi cambierà presto e non sarà più. Rifletti a quante mutazioni sei intervenuto. Il mondo è un complesso di cambiamenti ; la vita un complesso di opinioni.

IV. Se l' intelletto è in noi comune, comu-

γος καθ' ὃν λογικοί ἐσμεν κοινός· εἰ τȣ̃το, κ̓ ὁ προςακτικὸς τῶν ποιητέων, ἢ μὴ, λόγος κοινός· εἰ τȣ̃το, κ̓ ὁ νόμος κοινός· εἰ τȣ̃το, πολῖται ἐσμέν· εἰ τȣ̃το, πολιτεύματός τινος μετέχομεν· εἰ τȣ̃το, ὁ κόσμος ὡσανεὶ πόλις ἐςί· τίνος γὰρ ἄλλȣ φήσει τις τὸ τῶν ἀνθρώπων πᾶν γένος κοινȣ̃ πολιτεύματος μετέχειν.

Ἐκεῖθεν δὲ ἐκ τῆς κοινῆς ταύτης πόλεως, κ̓ αὐτὸ τὸ νοερὸν, κ̓ λογικὸν, κ̓ νομικὸν ἡμῖν, ἢ πόθεν; ὥσπερ γάρ τὸ γεῶδές μοι ἀπό τινος γῆς ἀπομεμέρισαι, κ̓ τὸ ὑγρὸν ἀφ' ἑτέρȣ ςοιχείȣ, κ̓ τὸ πνευματικὸν ἀπὸ πηγῆς τινος, κ̓ τὸ θερμὸν κ̓ πυρῶδες ἔκ τινος ἰδίας πηγῆς (ȣ̓δὲν γὰρ ἐκ τȣ̃ μηδενὸς ἔρχεται, ὥσπερ μηδ' εἰς τὸ ȣ̓κ ὂν ἀπέρχηται) ȣ̃τω δὴ καὶ τὸ νοερὸν ἔχει ποθέν.

έ. Ὁ θάνατος τοιȣ̃τος, οἷον γένεσις, φύσεως μυςήριον. σύγκρισις ἐκ τῶν αὐτῶν ςοιχείων εἰς ταυτά. ὅλως δὲ ȣ̓κ ἐφ' ὧν ἄν τις

ne è la ragione che animali ci rende ragionevoli. Se una stessa ragione prescrive ciò che si debba e ciò che non si debba operare, ella è comune. Quindi comune è la legge. Quindi siamo cittadini. Quindi viviamo sotto il medesimo governo. Quindi il mondo è come una città. Poichè talun direbbe, qual altra cittadinanza generale per lo intero uman genere?

Ma donde, se non da questa comune città derivano a noi l'intelletto, la ragione, la legge? In vero, siccome ciò che vi ha in me di terreo da alcuna terra mi si comparte, ciò che di umido da altro elemento, ciò che di aria dalla sorgente sua, ciò che di caldo, d'igneo, anche dalla sua sorgente particolare, così l'intelletto emana da qualche luogo. Nulla fassi dal nulla, ed al niente niente ritorna.

v. La morte è, come la generazione, un mistero della natura, una combinazione di elementi. Nè può alcuno arrossirne,

αἰσχυνθείη. οὐ γὰρ παρὰ τὸ ἐξῆς τῷ νοερῷ ζώῳ, οὐδὲ παρὰ τὸν λόγον τῆς παρασκευῆς.

ϛ. Ταῦτα οὕτως ὑπὸ τῶν τοιούτων πέφυκε γίνεσθαι ἐξ ἀνάγκης. ὁ δὲ τοῦτο μὴ θέλων θέλει τὴν συκῆν ὀπὸν μὴ ἔχειν. ὅλως δ᾽ ἐκεῖνο μέμνησο, ὅτι ἐντὸς ὀλιγίστου χρόνου καὶ σὺ καὶ οὗτος τεθνήξεσθε· μετὰ βραχὺ δὲ οὐδὲ ὄνομα ὑμῶν ὑπολειφθήσεται.

ζ. Ἆρον τὴν ὑπόληψιν, ἦρται τὸ βέβλαμμαι. ἆρον τὸ βέβλαμμαι, ἦρται ἡ βλάβη.

η. Ὃ χεῖρω αὐτὸν ἑαυτοῦ ἄνθρωπον οὐ ποιεῖ, τοῦτο οὐδὲ τὸν βίον αὐτοῦ χείρω ποιεῖ, οὐδὲ βλάπτει, οὔτε ἔξωθεν, οὔτε ἔνδοθεν.

θ. Ηνάγκασται ἡ τοῦ συμφέροντος φύσις τοῦτο ποιεῖν.

ι. Ὅτι πᾶν τὸ συμβαῖνον, δικαίως συμβαίνει· ὃ ἐὰν ἀκριβῶν παραφυλάσσῃς, εὑρήσεις. οὐ λέγω μόνον κατὰ τὸ ἑξῆς· ἀλλ᾽ ὅ, τι κατὰ τὸ δίκαιον, καὶ ὡς ἂν ὑπό τινος ἀπονέμοντος τὸ κατ᾽ ἀξίαν. παραφύλασσε

poichè nulla ha essa d'impropio per un animale intellettivo, nulla di ripugnante alla ragione che lo preparò.

VI. Queste azioni nascono per necessità da tali uomini. Chi vuole il contrario pretende non abbia latte il fico. Ad ogni modo ricordati ch'entrambi in brevissimo tempo morrete. Tra poco nè pure i nomi rimarranno di noi.

VII. Leva la opinione; si leverà il *sono offeso*: levato il *sono offeso* si torrà via il danno.

VIII. Ciò che non rende l'uomo peggiore, peggiorar non potrebbe sua vita; nè esternamente offenderlo, nè internamente.

IX. La natura per utilità è obbligata ad operare in tal modo.

X. Se rifletterai con diligenza troverai tutto quello che avviene giustamente avvenire: nè solo come risultamento dell'anteriore; ma per giustizia, e come nascente da colui che in proporzione del merito distribuisce. At-

ȣν ὡς ἤρξω· καὶ, ὅ, τι ἂν ποιῇς, σὺν τȣ́-
τῳ ποίει, σὺν τὸ ἀγαθός εἶναι, καθ' ὃ νε-
νόηται. ἰδίως ὁ ἀγαθός. τȣ̃το ἐπὶ πάσης
ἐνεργείας σῶζε.

ιά. Μὴ τοιαῦτα ὑπολάμβανε, οἷα ὁ ὑβρί-
ζων κρίνει, ἢ οἷα σε κρίνειν βȣ́λεται· ἀλλ'
ἴδε αὐτὰ, ὁποῖα κατ' ἀλήθειάν ἐςι.

ιβ'. Δύο ταύτας ἑτοιμότητας ἔχειν ἀεὶ
δεῖ· τὴν μὲν, πρὸς τὸ πρᾶξαι μόνον, ὅπερ
ἂν ὁ τῆς βασιλικῆς καὶ νομοθετικῆς λόγος
ὑποβάλλῃ, ἐπ' ὠφελείᾳ ἀνθρώπων. τὴν δὲ,
πρὸς τὸ μεταθέσθαι, ἐὰν ἄρα τις παρῇ
διορθῶν καὶ μετάγων ἀπό τινος οἰήσεως. τὴν
μέν τοι μεταγωγὴν, ἀεὶ ἀπό τινος πιθα-
νότητος ὡς δικαίȣ, ἢ κοινωφελȣ̃ς γίνεσθαι,
καὶ τὰ παραπλήσια τοιαῦτα μόνον εἶναι δεῖ,
ȣ̓χ ὅτι ἡδὺ ἢ ἔνδοξον ἐφάνη.

ιγ'. Λόγον ἔχεις; ἔχω· τί ȣ̓̃ν ȣ̓ χρᾷ;
τȣ́τȣ γὰρ τὸ ἑαυτȣ̃ ποιȣ̃ντος, τί ἄλλο θέ-
λεις;

ιδ'. Ενυπέςης, ὡς μέρος ἐναφανισθήσῃ
τῷ γεννήσαντι· μᾶλλον δὲ ἀναληφθήσῃ

tendi dunque, secondo hai cominciato, ed in quanto farai opera da buono, e nel vero senso di buono. Serba ciò in tutte le azioni.

XI. Non reputar le cose come le giudica chi ti offende, o come ei vuole si giudicassero; ma guardale quali esse sono veramente.

XII. Questi due principii tutto dì presenti aver devi. Uno, di far solo quello che la ragione, tua regina e tua legislatrice, t' inspira per vantaggio degli uomini. L' altro, di mutare opinione, se alcuno a correggerla si presenti ed a rimuoverla. Però il cambiamento avvenga sempre con la probabilità di produr la giustizia, il bene pubblico, o cose approssimanti; non già per compiacimento, o per la gloria che ridondar ten potrebbe.

XIII. Sei dotato di ragione? Lo sono. Perchè dunque non valertene? E se fa ella le funzioni sue, che vuoi di più?

XIV. Tu hai esistito come parte, e ti scioglierai ne' tuoi principii, o, per dir meglio,

εἰς τὸν λόγον αὐτοῦ τὸν σπερματικὸν κατὰ μεταβολήν.

ιέ. Πολλὰ λιβανωτοῦ βωλάρια ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ βωμοῦ, τὸ μὲν προκατέπεσεν, τὸ δὲ ὕστερον. διαφέρει δ' οὐδέν.

ις'. Εντὸς δέκα ἡμερῶν θεὸς αὐτοῖς δόξεις, οἷς νῦν θηρίον καὶ πίθηκος, ἐὰν ἀποκάμψῃς ἐπὶ τὰ δόγματα, καὶ τὸν σεβασμὸν τοῦ λόγου.

ιζ'. Μὴ ὡς μύρια μέλλων ἔτη ζῆν. τὸ χρεὼν ἐπήρτηται· ἕως ζῇς, ἕως ἔξεστιν, ἀγαθὸς γένου.

ιή. Οσην ἀσχολίαν κερδαίνει, ὁ μὴ βλέπων, τί ὁ πλησίον εἶπεν, ἢ ἔπραξεν, ἢ διενοήθη· ἀλλὰ μόνον τί αὐτὸς ποιεῖ, ἵνα αὐτὸ τοῦτο δίκαιον ᾖ, καὶ ὅσιον, ἢ κατὰ τὸν ἀγαθὸν μη μέλαν. ἦθος περιβλέπεσθαι, ἀλλ' ἐπὶ τῆς γραμμῆς τρέχειν ὀρθὸν, μὴ διερριμμένον.

ιθ'. Ο περὶ τὸν ὑστεροφημίαν ἐπτοημένος, οὐ φαντάζεται ὅτι ἕκαστος τῶν μεμνημένων

sarai ricevuto nella ragion produttrice col mezzo di un cambiamento.

xv. È indifferente che di molti granelli d'incenso, destinati allo stesso altare, alcuni cadano prima, altri dopo.

xvi. Fra dieci giorni tu parrai un nume a quegli stessi a' quali or sembri una belva, o una scimmia, se ritornerai alle massime ed al culto della ragione.

xvii. Non operare come se a viver ti rimanessero migliaia di anni. La morte è imminente. Or che vivi, e lo puoi, renditi buono.

xviii. Oh quanto tempo guadagna chi non attende a quello che il prossimo dice, fa, o pensa; ma solo alle propie azioni, perchè giuste sieno e sante! Agatone consiglia non badare agli altrui negri costumi; ma correre in linea retta senza vagare giammai.

xix. L'uomo che si affanna per la propia postuma fama non riflette che ciascuno di co-

αὐτȣ̃ τάχιστα καὶ αὐτὸς ἀποθανεῖται. εἶτα πάλιν ϗ αὐτὸς ὁ ἐκείνου διαδεξάμενος, μέχρι ϗ πᾶσα ἡ μνήμη ἀποσβῇ διὰ ἐπτοημένων ϗ σβεννυμένων προϊȣ̃σα· ὑπόθȣ δ' ὅτι καὶ ἀθάνατοι μὲν οἱ μεμνησόμενοι, ἀθάνατος δ' ἡ μνήμη· τί ȣ̃ν τȣ̃το πρὸς σέ; ϗ ȣ̓δὲν λέγω, ὅτι πρὸς τὸν τεθνηκότα; ἀλλὰ πρὸς τὸν ζῶντα, τί ὁ ἔπαινος, πλὴν ἄρα δι' οἰκονομίαν τινά;[3] πάρες γὰρ νῦν ἀκαίρως τὴν φυσικὴν δόσιν, ἄλλȣ τινὸς ἐχόμενον λόγȣ λοιπόν.

κ'. Πᾶν τὸ ϗ ὁπωσȣ̃ν καλὸν, ἐξ ἑαυτȣ̃ καλόν ἐστι, ϗ ἐφ' ἑαυτῷ καταλήγει, ȣ̓κ ἔχον μέρος ἑαυτȣ̃ τὸν ἔπαινον· ȣ̓́τε γȣ̃ν χεῖρον ἢ κρεῖττον γίνεται τὸ ἐπαινȣ́μενον. τȣ̃τό φημι ϗ ἐπὶ τῶν κοινότερον καλῶν λεγομένων. οἷον ἐπὶ τῶν ὑλικῶν, ϗ ἐπὶ τῶν τεχνικῶν κατασκευασμάτων. τὸ δὲ δὴ ὄντως καλὸν τίνος χρείαν ἔχει, ȣ̓ μᾶλλον ἢ νόμος, ȣ̓ μᾶλλον ἢ ἀλήθεια· ȣ̓ μᾶλλον ἢ εὔνοια, ἢ αἰδώς. τί τȣ́των διὰ τὸ ἐπαινεῖσθαι καλόν ἐστιν, ἢ ψεγόμενον φθείρεται; σμαράγδιον γὰρ ἑαυτȣ̃

loro i quali lo ricorderanno dovrà presto uscir di vita; e che altrettanto avverrà di chi succederà a quello, finchè ogni memoria, propagata da mortali ammiratori, si estingua. Daltronde supponi ed immortali coloro che ti rammentano, e che la memoria di te divenga immortale. Cosa ne avrai? Nè dico già dopo morte; ma pure in vita? Che mai è la lode se non un dono proveniente dall' esterno? Or tu trascuri inopportunamente i doni della natura, e degli esterni tieni conto.

XX. Quanto vi ha di bello è tale per se stesso, ed in se si circoscrive, senza che ne faccia parte la lode. Quindi la lode non peggiore il rende, non migliore. Ciò che io dico alle cose riferiscesi comunemente chiamate belle per la materia, o per il lavoro dell' arte. In fatti quello ch' è realmente bello di che mai abbisogna oltre la legge, la verità, la umanità, la modestia? Quale di queste si renderà bella per lode, viziata per biasimo? Smeraldo non lodato perderà di pre-

χεῖρον γίνεται, ἐὰν μὴ ἐπαινῆται; τί δὲ χρυσὸς, ἐλέφας, πορφύρα, μαχαίριον, ἀιθύλλιον, δενδρύφιον;

κά. Εἰ διαμένουσιν αἱ ψυχαὶ, πῶς αὐτὰς ἐξ αἰδίου χωρεῖ ὁ ἀήρ; πῶς δὲ ἡ γῆ χωρεῖ τὰ τῶν ἐκ τοσούτου αἰῶνος θαπτόμενα σώματα;

Ὥσπερ γὰρ ἐνθάδε, ἡ τούτων πρὸς ἥντινα ἐπιδιαμονὴν μεταβολὴ ϗ διάλυσις χώραν ἄλλοις νεκροῖς ποιεῖ· οὕτως αἱ εἰς ἀέρα μεθιστάμεναι ψυχαὶ, ἐπὶ ποσὸν συμμείνασαι μεταβάλλουσι ϗ χέονται, ϗ ἐξάπτονται, εἰς τὸν τῶν ὅλων σπερματικὸν λόγον ἀναλαμβανόμεναι, ϗ τοῦτον τὸν τρόπον χῶραν ταῖς προσυνοικιζομέναις παρέχουσι.

Τοῦτο δ᾽ἄν τις ἀποκρίναιτο ἐφ᾽ ὑποθέσει τοῦ τὰς ψυχὰς διαμένειν.

Χρὴ δὲ μὴ μόνον ἐνθυμεῖσθαι τὸ πλῆθος τῶν θαπτομένων οὑτωσὶ σωμάτων, ἀλλὰ ϗ τὸ τῶν ἑκάστης ἡμέρας ἐσθιομένων ζώων, ὑφ᾽ ἡμῶν τε ϗ τῶν ἄλλων ζώων. ὅσος γὰρ ἀριθμὸς καταναλίσκεται,

gio? Non sarà forse lo stesso dell'oro, dell'avorio, della porpora, di un pugnale, di un fiore, di un arboscello?

XXI. Se le anime sopravvivono come mai l'aria, fino dalla eternità, potrà contenerle? Ma, ed in qual modo la terra può contenere i corpi de' sepolti di tanti secoli?

Come i corpi, dopo certa dimora nella terra, cambiati e disciolti, ad altri cadaveri danno luogo; così le anime trasferite nell'aria, e trattenute quivi per qualche tempo, si mutano, si fondono, si bruciano, e ricevute sono nella universale ragion produttrice, mentre danno luogo a quelle che sopravvengono.

Questo è da rispondersi, supponendo che l'anima sopravviva.

Inoltre non si deve solo considerare la moltitudine de' corpi sepolti; ma quella ancora della quale noi e gli altri animali viviamo. Oh quanti ve ne ha consumati, i quali furono come sepolti nelle viscere di quel-

καὶ οὑτωσί πως θάπτεται ἐν τοῖς τῶν τρεφομένων σώμασι, καὶ ὅμως δέχεται ἡ χώρα αὕτη, διὰ τὰς ἐξαιματώσεις, διὰ τὰς εἰς τὸ ἀερῶδες πυρῶδες ἀλλοιώσεις.

Τίς ἐπὶ τούτου ἡ ἱστορία τῆς ἀληθείας; διαίρεσις εἰς τὸ ὑλικὸν, καὶ εἰς τὸ αἰτιῶδες.

κβ. Μὴ ἀποῤῥέμβεσθαι, ἀλλ' ἐπὶ πάσης ὁρμῆς τὸ δίκαιον ἀποδιδόναι· καὶ ἐπὶ πάσης φαντασίας σώζειν τὸ καταληπτικόν.

κγ'. Πᾶν μοι συναρμόζει, ὃ σοι εὐάρμοστόν ἐστι, ὦ κόσμε. οὐδὲν μοι πρόωρον, οὐδὲ ὄψιμον, τὸ σοὶ εὔκαιρον. πᾶν μοι καρπὸς, ὃ φέρουσιν αἱ σαὶ ὧραι, ὦ φύσις. ἐκ σοῦ πάντα, ἐν σοὶ πάντα, εἰς σὲ πάντα. Ἐκεῖνος μέν φησι, πόλι φίλη Κέκροπος· σὺ δὲ οὐκ ἐρεῖς, ὦ πόλι φίλη Διός;

κδ'. Ὀλίγα πρῆσσε, φησὶν, εἰ μέλλεις εὐθυμήσειν· μήποτε ἄμεινον τὰ ἀναγκαῖα πράσσειν, καὶ ὅσα ὁ τοῦ φύσει πολιτικοῦ ζώου

li che se ne nutrirono! Non per tanto lo stesso luogo li contiene, poichè in sangue si convertono, in aria, ed in fuoco.

In qual modo conoscere il vero? Distinguendo la materia dalla causa animatrice della natura.

xxii. Non divagarti. Ogni desiderio a norma sia della giustizia. In tutte le opinioni sia conservata la saggezza.

xxiii. O universo, quanto è a te conveniente a me si conviene ancora; quanto è per te di stagione non è per me nè prematuro, nè tardivo. O natura, quanto le tue stagioni mi apportano è frutto per me. Da te viene tutto. In te tutto esiste. A te tutto ritorna. Disse colui » o amata città di Cecrope » 4; ma tu non dirai piuttosto, o amata città di Giove?

xxiv. » Fa poco, dicesi, se viver vuoi tranquillamente » 5. Non sarebbe meglio detto, fa quanto è necessario, e la ragione di uomo

λόγος αἱρεῖ, καὶ ὡς αἱρεῖ. τοῦτο γὰρ οὐ μόνον τὸν ἀπὸ τοῦ καλῶς πράσσειν εὐθυμίαν φέρει, ἀλλὰ καὶ τὴν ἀπὸ τοῦ ὀλίγα πράσσειν. τὰ πλεῖστα γὰρ ὧν λέγομεν καὶ πράσσομεν, οὐκ ἀναγκαῖα ὄντα ἐάν τις περιέλῃ, εὐσχολώτερος καὶ ἀταρακτότερος ἔσται. ὅθεν δεῖ καὶ παρ' ἕκαστα ἑαυτὸν ὑπομιμνήσκειν, μή τι τοῦτο οὐ τῶν ἀναγκαίων; Δεῖ δὲ μὴ μόνον πράξεις τὰς μὴ ἀναγκαίας περιαιρεῖν, ἀλλὰ καὶ φαντασίας· οὕτως γὰρ οὐδὲ πράξεις παρέλκουσαι ἐπακολουθήσουσι.

κέ. Πείρασον, πῶς σοι χωρεῖ καὶ ὁ τοῦ ἀγαθοῦ ἀνθρώπου βίος, τοῦ ἀρεσκομένου μὲν τοῖς ἐκ τῶν ὅλων ἀπονεμομένοις, ἀρκουμένου δὲ τῇ ἰδίᾳ πράξει δικαίᾳ καὶ διαθέσει εὐμενεῖ.

κϛ́. Εώρακας ἐκεῖνα; ἴδε καὶ ταῦτα. σεαυτὸν μὴ τάρασσε. ἄπλωσον σεαυτόν. ἁμαρτάνει τοίς; ἑαυτῷ ἁμαρτάνει. συμβέβηκέ σοί τι καλῶς; ἐκ τῶν ὅλων ἀπ' ἀρχῆς σοι συγκαθείμαρτο, καὶ συνεκλώθετο πᾶν τὸ συμβαῖνον· τὸ δ' ὅλον, βραχὺς ὁ βίος. κερδα-

nato per la società suggerisce, e nel modo come lo suggerisce? Ciò non solo genera la tranquillità che risulta dalle buone opere, ma il vantaggio eziandio di far poco. In vero se del molto che si opera e dice sopprimeremo il superfluo, avrem più comódo e meno dispiaceri. Quindi in ciascuna cosa bisogna domandare a se stesso, se sia ella necessaria. Nè solo le azioni inutili, è d' uopo sopprimere fino gl' inutili pensieri, affinchè questi non a quelle dien luogo.

XXV. Esperimenta come a te riesca la vita di uomo probo, il quale contentasi degli avvenimenti a lui assegnati dell' ordine universale; mentre si reputa felice perchè opera con giustizia e con benevolenza.

XXVI. Considerasti quelle cose? Or vedi queste. Non ti turbare. Sii semplice. Pecca taluno? Suo è il fallo. Ti avvien qualche bene? Quanto ti accade fu da principio a te destinato e come tessuto nell' ordine universale .... In somma la vita è breve;

τέον τὸ παρὸν σὺν εὐλογιστίᾳ καὶ δίκῃ. νῆφε ἀνειμένος.

κζ΄. Ητοι κόσμος διατεταγμένος, ἢ κυκεὼν· συμπεφορημένος μὲν, ἀλλὰ κόσμος ἢ ἐν σοὶ μέν τις κόσμος ὑφίστασθαι δύναται, ἐν δὲ τῷ παντὶ ἀκοσμία; καὶ ταῦτα ὅτως πάντων διακεκριμένων, καὶ διακεχυμένων καὶ συμπαθῶν.

κή. Μέλαν ἦθος, θῆλυ ἦθος, περισκελὲς ἦθος, θηριῶδες, βοσκηματῶδες, παιδαριῶδες, βλακικὸν, κίβδηλον, βωμολόχον, καπηλικὸν, τυραννικόν.

κθ΄. Εἰ ξένος κόσμου, ὁ μὴ γνωρίζων τὰ ἐν αὐτῷ ὄντα, ὀυχ ἧττον ξένος, καὶ ὁ μὴ γνωρίζων τὰ γιγνόμενα. φυγὰς, ὁ φεύγων τὸν πολιτικὸν λόγον· τυφλὸς, ὁ καταμύων τῷ νοερῷ ὄμματι· πτωχὸς, ὁ ἐνδεὴς ἑτέρου, καὶ μὴ παντὰ ἔχων παρ' ἑαυτοῦ τὰ εἰς τὸν βίον χρήσιμα.

Απόστημα κόσμου, ὁ ἀφιστάμενος, καὶ χωρίζων ἑαυτὸν τοῦ τῆς κοινῆς φύσεως λό-

Lucrisi il tempo con lode, con giustizia. Sia sobrio il sollievo.

XXVII. Il mondo o è ordinato, o è un ammassamento casuale. Ma, sebbene ammassamento casuale, tuttavia è mondo. D'altronde possibile ch' esista ordine in te, e confusione nell' universo? Le cose tutte, sparse e distinte fra loro, sono armonizzate.

XXVIII. Costumi negri, effeminati, severi, selvaggi, brutali, giocosi, inetti, finti, da buffone, da oste, da tiranno.

XXIX. Se è forestiere nel mondo colui che ignora le cose che quivi esistono, non lo è meno colui che ignora quello che quivi avviene. Chi fugge gli obblighi sociali è desertore. È cieco chi chiude gli occhi dell' intelletto. Chi abbisogna dell' altrui aiuto; chi non ha quant' occorre per menare vita felice, è mendico.

Ascesso è nel corpo del mondo chi si ritira, e separasi dalla ragione della comun-

γε, διὰ τε̃ δυσαρεστεῖν τοῖς συμβαίνεσιν. ἐκείνη γὰρ φέροι τε̃το, ἣ καὶ σὲ ἤνεγκεν ἀπόσχισμα πόλεως ὁ τὴν ἰδίαν ψυχὴν τῆς τῶν λογικῶν ἀποσχίζων, μιᾶς ε̃σης.

λ΄. Ο μὲν χωρὶς χιτῶνος φιλοσοφεῖ, ὁ δὲ χωρὶς βιβλίε. ἄλλος ε̃τως ἡμίγυμνος· ἄρτες ἐκ ἔχω, φησὶ, καὶ ἐμμένω τῷ λόγῳ. ᾽γὼ δὲ τροφὰς τὰς ἐκ μαθημάτων ἐκ ἔχω, καὶ ἐμμένω.

λα΄. Τὸ τεχνίον, ὃ ἔμαθες, φίλει, τε̃τῳ προσαναπαύε. τὸ δὲ ὑπόλοιπον τε̃ βίε διέξελθε, ὡς θεοῖς μὲν ἐπιτετροφὼς τὰ σεαυτε̃ πάντα ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς, ἀνθρώπων δὲ μηδενὸς μήτε τύραννον, μήτε δε̃λον ἑαυτὸν καθιστάς.

λβ΄. Επινόησον λόγε χάριν τὲς ἐπὶ Οὐεσπασιανε̃ καιρὲς, ὄψει ταῦτα πάντα· γαμε̃ντας, παιδιοτροφε̃ντας, νοσε̃ντας, ἀποθνήσκοντας, πολεμε̃ντας, ἑορτάζοντας, ἐμπορευομένες, γεωργε̃ντας, κολακεύοντας, αὐθαδιζομένες, ὑποπτεύοντας, ἐπιβελεύον-

natura, ricevendo di mal animo gli avvenimenti; poichè colei che a te li produce te ancor produsse. Ascesso è nella città colui che la propia anima distacca dalla ragion de' suoi simili, poichè questa è una per tutti.

XXX. Quello, filosofo senza tunica [6]; questo, senza libro [7]. Altri seminudo [8] dice; io non ho pane, e pure persevero nella ragione. Altri dice, io dalle discipline non ricavo l'alimento, e pure non mi scoraggio.

XXXI. Ama la disciplina che apprendesti, ed in essa riposati. Mena il resto della vita commettendo agli dei, e di cuore, ogni tua cosa. Non renderti nè tiranno degli uomini, nè schiavo.

XXXII. Considera i tempi, per esempio, di Vespasiano. Tu vedrai tutte le cose che or vedi. Gente che va a nozze, ch' educa fanciulli, che soffre infermitadi, che muore; che combatte, che celebra feste, che negozia, che coltiva la terra, che adula; uomi-

τας, ἀποθαιεῖν τινας εὐχομένυς, γογγύζοντας ἐπὶ τοῖς παρῦσιν, ἐρῶντας, θησαυρίζοντας, ὑπατείας, βασιλείας ἐπιθυμῦντας. ὐκῦν ἐκεῖνος μὲν ὁ τύτων βίος, ὐκ ἔτι ὐδαμῦ. Πάλιν ἐπὶ τὺς καιρὺς τῦ Τραϊανῦ μετάβηθι· πάλιν τὰ ἀυτὰ πάντα. τέθνηκε κἀκεῖνος ὁ βίος. ὁμοίως καὶ τὰς ἄλλας ἐπιγραφὰς χρόνων ἢ ὅλων ἐθνῶν ἐπιθεώρει, ἢ βλέπε, πόσοι κατενταθέντες, μετὰ μικρὸν ἔπεσον, ἢ ἀνελύθησαν εἰς τὰ σοιχεῖα, καὶ μάλιςα δὲ ἀναπολητέον ἐκείνυς, ὓς αὐτὸς ἔγνως κενὰ σπωμένυς, ἀφέντας ποιεῖν τὸ κατὰ τὴν ἰδίαν κατασκευήν, καὶ τύτυ ἀπρὶξ ἔχεσθαι, καὶ τύτῳ ἀρκεῖσθαι.

Α'ναγκαῖον δὲ ὧδε τὸ μεμνῆσθαι, ὅτι καὶ ἡ ἐπιςροφὴ καθ' ἑκάςην πρᾶξιν, ἰδίαν ἀξίαν ἔχει καὶ συμμετρίαν. ὕτως γὰρ ὐκ ἀποδυσπετήσεις, ἐὰν μὴ ἐπὶ πλέον ἢ προσῆκε περὶ τὰ ἐλάσσω καταγίνῃ.

λγ'. Αἱ πάλαι συνήθεις λέξεις, γλωσσήματα νῦν. ὕτως ὖν καὶ τὰ ὀνόματα τῶν

ni arroganti, sospettosi, insidiatori; che desiderano l'altrui morte, che mormorano del presente; amanti, accumulatori di ricchezze, cupidi di consolato, o di regno. Essi sparirono. La loro vita non è più. Passa al tempo di Traiano. Troverai di nuovo gli stessi. Ma sono anche morti. Volgiti ad altre epoche, a tutte le nazioni. Contempla quanti e quanti, dopo aver se stessi tormentato, si estinsero in breve, e ne' loro elementi si sciolsero. Coloro ricorda specialmente per te conosciuti, i quali occuparonsi di fole, trascurando l' operar conforme al propio essere, l' aderire a questo tenacemente, l' esserne soddisfatto.

È pur necessario ricordare che ciascuna azione esser deve proporzionata alla dignità, ed alla simmetria dell' oggetto. Così nausea per te non si soffrirà, se più del conveniente ti sarai occupato di cose da poco.

XXXIII. Le voci usate un tempo oggi abbisognano di chiosa. Del pari i nomi di uomi-

πάλαι πολυύμνήτων, νῦν τρόπον τινὰ γλωσσήματά ἐςι, Κάμιλλος, Καίσων, Οὐόλεσος, Λεοννάτος, κατ' ὀλίγον δὲ Σκιπίων, ϗ Κάτων, εἶτα καὶ Αὔγϰςος, εἶτα καὶ Ἀδριανὸς, καὶ Ἀντωνῖνος. ἐξίτηλα γὰρ πάντα, καὶ μυθώδη ταχὺ γίνεται· ταχὺ δὲ ϗ παντελὴς λήθη κατέχωσεν. καὶ ταῦτα λέγω ἐπὶ τῶν θαυμαςῶς πως λαμψάντων. οἱ γὰρ λοιποὶ ἅμα τῷ ἐκπνεῦσαι, ἄιςοι, ἄπυςοι. τί δὲ καὶ ἐςιν ὅλως ἀείμνηςον; ὅλον κενόν. τί ϐν ἐςι, περὶ ὃ δεῖ σπϰδὴν εἰσφέρεσθαι; ἓν τϰτο, διάνοια δικαία, καὶ πράξεις κοινωνικαὶ, καὶ λόγος οἷος μήποτε, διαψεύσασθαι, ϗ διάθεσις ἀσπαζομένη πᾶν τὸ συμβαῖνον, ὡς ἀναγκαῖον, ὡς γνώριμον, ὡς ἀπ' ἀρχῆς τοιαύτης, ϗ πηγῆς ῥέον.

λδ'. Ἑκὼν σεαυτὸν τῇ κλωθοῖ συνεπιδίδϰ, παρέχων συννῆσαι, οἷς τισί ποτε πράγμασι βϰλεται.

λέ. Πᾶν ἐφήμερων ϗ τὸ μνημονεῦον, ϗ

ni già molto celebri, sono ora come voci fuori di uso. Così di Camillo, di Cesone [9], di Voleso [10], di Leonnato [11]; e poco dopo di Scipione, di Catone; e poscia di Augusto; e poscia di Adriano, di Antonino. Tutto in vero svanisce, tosto diviene favola, presto cade in pieno obblio. Ciò dico di coloro che furono tanto illustri; poichè gli altri, reso l'ultimo respiro, rimasero ignoti, sparirono. Ma, e la memoria di noi sia pure immortale. Tutto vanità. A che dunque dovrémo attendere? A questo. Aver l'animo giusto. Operare il bene della società. Evitar sempre la menzogna. Esser disposti ad abbracciare qualunque avvenimento come necessario, come familiare, come proveniente dal medesimo nostro principio, dalla nostra sorgente medesima.

XXXIV. Datti volontariamente in braccio al fato, tollerando qualunque cosa voglia destinarti.

XXXV. Tutto dura un giorno, e chi ram-

τὸ μνημονευόμενον.

λϛʹ. Θεώρει διηνεκῶς, πάντα κατὰ μεταβολὴν γινόμενα γίνεται· καὶ ἐθίζου ἐννοεῖν, ὅτι οὐδὲν οὕτως φιλεῖ ἡ τῶν ὅλων φύσις, ὡς τὸ τὰ ὄντα μεταβάλλειν, καὶ ποιεῖν νέα ὅμοια. σπέρμα γὰρ τρόπον τινὰ πᾶν τὸ ὂν τοῦ ἐξ αὐτοῦ ἐσομένου. σὺ δὲ μόνα σπέρματα φαντάζῃ τὰ εἰς γῆν, ἢ μήτραν καταβαλλόμενα· τοῦτο δὲ λίαν ἰδιωτικόν.

λζʹ. Ἤδη τεθνήξῃ, καὶ οὔπω οὔτε ἁπλοῦς, οὔτε ἀτάραχος, οὔτε ἀνύποπτος τοῦ βλαβῆναι ἂν ἔξωθεν, οὔτε ἵλεως πρὸς πάντας, οὔτε τὸ φρονεῖν ἐν μόνῳ τῷ δικαιοπραγεῖν τιθέμενος.

λή. Τὰ ἡγεμονικὰ αὐτῶν διάβλεπε, καὶ τοὺς φρονίμους [12], οἷα μὲν φεύγουσιν, οἷα δὲ διώκουσιν.

λθʹ. Ἐν ἀλλοτρίῳ ἡγεμονικῷ κακὸν σὸν οὐχ ὑφίσταται· οὐδὲ μὲν ἔν τινι τροπῇ καὶ ἑτεροιώσει τοῦ περιέχοντος. ποῦ οὖν; ὅπου τὸ

menta, e chi è rammentato.

XXXVI. Considera di continuo che quanto avvenne tutto avvenne per cambiamento; ed a rifletter ti avvezza nulla tanto amarsi dalla natura, quanto il mutar gli esseri, e produrre altri della stessa specie. In vero ogni oggetto esistente semenza è di ciò che per esso sarà. Ma tu reputi seme quello solamente che gettasi nel seno della terra, o di una madre. Giudizio da uomo ignorante assai.

XXXVII. Tu già stai presso alla morte, e non per anco sei divenuto semplice, imperturbabile, senza sospetto che l' esterior possa nuocerti, propizio verso tutti. Nè hai compreso esser tu fatto solo per operare con giustizia.

XXXVIII. Guarda la loro mente, soprattutto di quelli che hanno prudenza; e quali oggetti fuggano, quali seguano.

XXXIX. Il male tuo non esiste nell' altrui mente, o nella mutazione e nell' alterazione di quello che ti circonda. Dove sta dunque?

περὶ κακῶν ὑπολαμβάνον σοί ἐστι. τοῦτο οὖν μὴ ὑπολαμβανέτω, καὶ πάντα εὖ ἔχει κἂν τὸ ἐγγυτάτω αὐτοῦ τὸ σωμάτιον, τέμνηται, καίηται διαπυίσκηται, σήπηται, ὅμως τὸ ὑπολαμβάνον περὶ τούτων μόριον, ἡσυχαζέτω. τουτόν ἐστι, κρινέτω μήτε κακόν τι εἶναι, μήτε ἀγαθὸν, ὃ ἐπίσης δύναται κακῷ ἀνδρὶ καὶ ἀγαθῷ συμβαίνειν. ὃ γὰρ καὶ τῷ κατὰ φύσιν βιοῦντι ἐπίσης συμβαίνει, οὔτε τοῦτο κατὰ φύσιν ἐστὶν, οὔτε παρὰ φύσιν.

μ'. Ὡς ἓν ζῶον τὸν κόσμον μίαν οὐσίαν καὶ ψυχὴν μίαν ἐπέχον, συνεχῶς ἐπινοεῖν· καὶ πῶς εἰς αἴσθησιν μίαν τὴν τούτου, πάντα ἀναδίδοται· καὶ πῶς ὁρμῇ μιᾷ πάντα πράσσει. καὶ πῶς πάντα πάντων τῶν γινομένων συναίτια· καὶ οἷά τις ἡ σύννησις καὶ συμμήρυσις.

μα'. Ψυχάριον εἶ βαστάζον νεκρὸν, ὡς Ἐπίκτητος ἔλεγεν.

Nella parte di te dove la opinione ti formi de' mali. Quindi non abbia quivi luogo questa opinione, e tutto andrà felicemente. Ancorchè il corpo, ch'è prossimo a tal parte, sia segato arso ulcerato putrefatto, rimangasi ella in tranquillità, e giudichi non male esser, non bene ciò che indistintamente può avvenire al virtuoso, ed al perverso; mentre, e quanto avviene a chi vive secondo la natura, e quanto avviene a chi vive diversamente, non è, nè conforme a lei, nè contrario.

xl. Considera di continuo il mondo come un animale composto di una sola materia, e di un anima sola; come all' unico senso di esso tutte le cose si portino; come una sola impulsione tutto operi; come le cose preesistenti sieno cagione di tutto ciò che si produce, e quale il nesso sia, e l' incatenamento di ciò.

xli. Tu sei un' anima, che porta un cadavere, diceva Epitteto.

μβʹ. Οὐδὲν ἐστι κακὸν, τοῖς ἐν μεταβολῇ γινομένοις· ὡς ȣ̓δὲ ἀγαθὸν ἐκ μεταβολῆς ὑφισαμένοις.

μγʹ. Ποταμός τις ἐκ τῶν γινομένων καὶ ῥεῦμα βίαιον, ὁ αἰών· ἅμα τε γὰρ ὤφθη ἕκασον, καὶ παρενήνεκται, ϰ̀ ἄλλο παραφέρεται, τὸ δὲ ἐνεχθήσεται.

μδʹ. Πᾶν τὸ συμβαῖνον ȣ̈τως σύνηθες ϰ̀ γνώριμον, ὡς τὸ ῥόδον ἐν τῷ ἔαρι, ϰ̀ ὀπώρα ἐν τῷ θέρει· τοιȣ̃τον γὰρ καὶ νόσος, ϰ̀ θάνατος, ϰ̀ βλασφημία, ϰ̀ ἐπιβȣλὴ, ϰ̀ ὅσα τȣ̀ς μωρȣ̀ς εὐφραίνει ἢ λυπεῖ.

μεʹ. Τὰ ἑξῆς ἀεὶ τοῖς προηγησαμένοις οἰκείως ἐπιγίνεται· ȣ̓ γὰρ οἷον καταρίθμησίς τις ἐσὶν ἀπηρτημένως, ϰ̀ μόνον τὸ κατηναγκασμένον ἔχȣσα· ἀλλὰ συνάφεια εὔλογος. ϰ̀ ὥσπερ συντέτακται συνηρμοσμένως τὰ ὄντα, ȣ̈τως τὰ γινόμενα ȣ̓ διαδοχὴν ψιλὴν, ἀλλὰ θαυμασὴν τινα οἰκειότητα ἐμφαίνει.

μϛʹ. Ἀεὶ τȣ̃ Ἡρακλειτείȣ μεμνῆσθαι ὅτι

XLII. Nulla di male per gli esseri che cambiano, come nulla di bene per quelli che risultano dal cambiamento.

XLIII. Il tempo è un fiume, che mena seco rapidamente quanto si produce. Tosto che una cosa comparisce, è trasportata via. L'altra che segue è trasportata del pari, mentre sopravviene una terza.

XLIV. Ogni avvenimento è tanto consueto, e conosciuto, quanto in primavera la rosa, e nella state i frutti. Tali sono la infermità, la morte, la calunnia, la insidia, e quanto gli stolti rallegra, o addolora.

XLV. Le cose che succedono sono connesse alle antecedenti. Nè questo è come una successione di numeri distinti, che solo necessità unisce; ma un legame ragionato. Come gli esseri sono uniti con armonia, così le cose che avvengono, anzi che mera successione, presentano una ammirabile connessione con quelle che hanno preceduto.

XLVI. Sempre abbi in mente questo detto

γῆς θάνατος ὕδωρ γενέσθαι, καὶ ὕδατος θάνατος ἀέρα γενέσθαι, καὶ ἀέρος πῦρ, καὶ ἔμπαλιν·

Μεμνῆσθαι δε καὶ τȣ̃ ἐπιλανθανομένȣ ᾗ ἡ ὁδὸς ἄγει·

Καὶ, ὅτι ᾧ μάλιστα διηνεκῶς ὁμιλȣ̃σι λόγῳ, τῷ τὰ ὅλα διοικȣ̃ντι τȣ́τῳ διαφέρονται· καὶ οἷς καθ' ἡμέραν ἐγκυρȣ̃σι, ταῦτα αὐτοῖς ξένα φαίνεται·

Καὶ, ὅτι ȣ̓ δεῖ ὥσπερ καθεύδοντας ποιεῖν, καὶ λέγειν· καὶ γὰρ τότε δοκȣ̃μεν ποιεῖν καὶ λέγειν·

Καὶ ὅτι ȣ̓ δεῖ παῖδας τοκέων. ὧν τȣ̃τ' ἔστι, κατὰ ψιλὸν καθότι παρειλήφαμεν.[13]

μζ'. Ὥσπερ εἴ τις σοὶ θεῶν εἶπεν, ὅτι αὔριον τεθνήξῃ, ἢ πάντως εἰς τρίτην, ȣ̓κ ἔτ' ἂν παρὰ μέγα ἐποίȣ, τὸ εἰς τρίτην μᾶλλον

di Eraclito. La morte della terra essere lo sciogliersi in acqua; la morte dell'acqua essere lo sciogliersi in aria; la morte dell' aria il ridursi in fuoco; e così il contrario.

Ricordati di colui che avea dimenticato dove conducesse la strada.

Ricorda che molti, ancorchè conversino continuamente con la ragione, la quale governa il mondo, nulla di meno dissentono da essa, e straniere giudicano le cose nelle quali s'imbattono ogni giorno.

Ricorda esser d'uopo non operare, e parlare come coloro che dormono. In vero, allorchè dormiamo, anche di operar crediamo, e di favellare.

Ricorda ch'è d'uopo non adottare le opinioni de' nostri padri al modo de' fanciulli, cioè per la sola ragione che opinioni furono de' padri nostri.

XLVII. Se alcuno degli dei ti predicesse aver tu a morire dimani, o diman l'altro, tu, a meno che non fossi un vile, non do-

ἢ αὔριον, εἴ γε μὴ ἐσχάτως ἀγεννὴς εἶ. πόσον γάρ ἐστι τὸ μεταύ; οὕτως καὶ τὸ εἰ. πόσον γάρ ἐστι τὸ μεταξύ; οὕτως καὶ τὸ εἰς πολλοστὸν ἔτος μᾶλλον ἢ αὔριον, μηδὲν μέγα εἶναι νόμιζε.

μή. Εννοεῖν συνεχῶς· πόσοι μὲν ἰατροὶ ἀπεπεθνήκασι, πολλάκις τὰς ὀφρῦς ὑπὲρ τῶν ἀῤῥώστων συσπάσαντες· πόσοι δὲ μαθηματικοὶ, ἄλλων θανάτους, ὥς τι μέγα προειπόντες· πόσοι δὲ φιλόσοφοι, περὶ θανάτου ἢ ἀθανασίας μυρία διατεινάμενοι· πόσοι δὲ ἀριστεῖς πολλοὺς ἀποκτείναντες· πόσοι δὲ τύραννοι, ἐξουσίᾳ ψυχῶν μετὰ δεινοῦ φρυάγματος, ὡς ἀθάνατοι κεχρημένοι. πόσαι δὲ πόλεις ὅλαι, ἵν' οὕτως εἴπω, τεθνήκασιν, Ελίκη, καὶ Πομπήϊοι, καὶ Ηράκλανον, καὶ ἄλλαι ἀναρίθμητοι·

Επιθι δὲ καὶ ὅσους οἶδας, ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ, ὁ μὲν τοῦτον κηδεύσας, εἶτα ἐξετάθη, ὁ δὲ ἐκεῖνον· πάντα δὲ ἐν βραχεῖ. τὸ γὰρ ὅλα κατιδεῖν ἀεὶ τὰ ἀνθρώπινα ὡς ἐφήμερα καὶ εὐτελῆ· καὶ ἐχθὲς μὲν μυξάριον, αὔριον

vresti reputar cosa migliore il morire diman l'altro, anzi che dimani: mentre di quanto sarebbe la dilazione? Così il morire dopo molti anni non istimar cosa migliore che il morir dimani.

XLVIII. Considera di continuo quanti medici sien morti, che inarcarono le ciglia su gl'infermi; quanti astrologi, che l'altrui morte predissero con tuono enfatico; quanti filosofi, che mille fiate sulla morte dissertarono, e sulla immortalità; quanti valorosi guerrieri, che tanti uccisero e tanti; quanti tiranni, che in modo orrendo abusarono della potestà sulla vita, giudicandosi immortali. Quante città, per così dire, sien morte: Elice [14], Pompei, Ercolano [15], innumerevoli altre.

Scorri ancora quanti uomini hai conosciuti. Questo, dopo di aver sepolto quello, fu da altri sepolto, e tutto in breve tempo. In somma ogni cosa umana reputa breve e spregevole. Ciò che ieri fu un germe, di-

δὲ τάριχος, ἢ τέφρα. τὸ ἀκαριαῖον οὖν τοῦτο τοῦ χρόνου κατὰ φύσιν διελθεῖν, καὶ ἵλεων καταλῦσαι· ὡσπερεὶ ἐλαία πέπειρος γενομένη ἔπιπτεν, εὐφημοῦσα τὴν ἐνεγκοῦσαν, καὶ χάριν εἰδυῖα τῷ φύσαντι δένδρῳ.

μθ'. Ὅμοιον εἶναι τῇ ἄκρᾳ, ᾗ διηνεκῶς τὰ κύματα προσρήσσεται, ἡ δὲ ἕστηκε, καὶ περὶ αὐτὴν κοιμίζεται τὰ φλεγμήναντα τοῦ ὕδατος.

Ἀτυχὴς ἐγώ, ὅτι τοῦτό μοι συνέβη. οὐμενοῦν. ἀλλ' εὐτυχὴς ἐγὼ ὅτι τούτου μοι συμβεβηκότος, ἄλυπος διατελῶ, οὔτε ὑπὸ παρόντος θραυόμενος, οὔτε ἐπιὸν φοβούμενος. συμβῆναι μὲν γὰρ τὸ τοιοῦτο παντὶ ἐδύνατο· ἄλυπος δὲ οὐ πᾶς ἐπὶ τούτῳ ἂν διετέλεσεν. διὰ τί οὖν ἐκεῖνο μᾶλλον ἀτύχημα, ἢ τοῦτο εὐτύχημα; λέγεις δὲ ὅλως ἀτύχημα ἀνθρώπου, ὃ οὐκ ἔστιν ἀπότευγμα τῆς φύσεως τοῦ ἀνθρώπου; ἀπότευγμα δὲ τῆς φύσεως τοῦ ἀνθρώπου εἶναί σοι δοκεῖ, ὃ μὴ παρὰ τὸ βούλημα τῆς φύ-

mani o una mummia sarà, o sarà cenere. Passa quindi questo momento di tempo secondo natura, ed esci di vita con ridente rassegnazione, come l'uliva matura la quale sembra che, nel cader, benedica la terra produttrice di lei, e ringrazii l'albero donde nacque.

XLIX. Simile sii ad un promontorio dove incessantemente si frangono i flutti. Esso resta immobile, e l'orgoglio delle onde a lui d'intorno perde la forza.

Reputerommi infelice perchè questo mi avviene? No. Sono anzi felice, se mi accade e rimango senza dolore, e non pel presente mi abbatto, e non temo del futuro. Succedere anche ad altri poteva; ma non tutti rimasti sarebbero senza dolore. D'altronde perchè considerarlo una sventura, e non meglio una prosperità? E tu dirai sventura per l'uomo ciò che non è sventura per la natura di lui? O vero crederai che un oggetto esser possa all' uomo contrario, quando non è contra il vo-

σεως αὐτῦ ἐςι; τί ὖν; τὸ βύλημα μεμάθηκας· μήτι ὖν τὸ συμβεβηκὸς τῦτο κωλύσειε δίκαιον εἶναι; μεγαλόψυχον; σώφρονα; ἔμφρονα; ἀπρόπτωτον; ἀδιάψευςον; αἰδήμονα; ἐλεύθερον; τ' ἄλλα ἃ συμπαρόντων ἡ φύσις ἡ τῦ ἀνθρώπυ ἀπέχει τὰ ἴδια; μέμνησο λοιπὸν ἐπὶ παντὸς τῦ εἰς λύπην σε προαγομένυ, τύτῳ χρῆσθαι τῷ δόγματι· ὐχ ὅτι τῦτο ἀτύχημα, ἀλλὰ τὸ φέρειν αὐτὸ γενναίως, εὐτύχημα.

ν'. Ιδιωτικὸν μὲν, ὅμως δὲ ἀνυτικὸν βοήθημα πρὸς θανάτυ καταφρόνησιν, ἡ ἀνατόλησις τῶν γλίσχρως ἐνδιατριψάντων τῷ ζῆν. τί ὖν αὐτοῖς πλέον, ἢ τοῖς ἀώροις; πάντως πῦ ποτε κεῖνται, Καδικιανὸς, Φάβιος, Ιυλιανὸς, Λέπιδος, ἢ εἴ τις τοιῦτος, οἳ πολλὺς ἐξήνεγκαν, εἶτα ἐξηνέχθησαν. ὅλον μικρόν ἐςι τὸ διάςημα, κ τῦτο δι' ὅσων, κ μεθ' οἵων ἐξαντλύμενοι, κ ἐν οἵῳ σωματίῳ; μὴ

ter di natura? Che dunque? Tu hai già appreso la volontà di costei. Tale accidente t' impedisce forse di esser giusto, magnanimo, sobrio, circospetto anzi che inconsiderato, veridico, modesto, libero? Di avere le altre virtù necessarie alla essenza dell' uomo? Quindi, sempre che alcuno accidente ti destasse dolore, ricorda di usare per massima che non è sventura il correrlo; ma bensì che il sopportarlo con coraggio è prosperità.

L. È certamente volgare aiuto, sebbene opportuno per isprezzar la morte, il ricordare que' vecchi che furono al vivere tanto attaccati. Ebbero questi vantaggio sopra coloro che morirono immaturamente? Giacciono, senza dubbio, in qualche luogo Cadiciano, Fabio, Giuliano, Lepido, ed altri che, dopo di aver molti accompagnati al sepolcro, furono anch' essi sepolti. La vita è generalmente breve, ed oh fra quante miserie, fra quali uomini, in che corpo deesi ella sop-

ὂν ὡς πρᾶγμα. βλέπε γὰρ ὀπίσω τὸ ἀχανὲς τοῦ αἰῶνος, καὶ τὸ πρόσω ἄλλο ἄπειρον. ἐν δὴ τούτῳ, τί διαφέρει ὁ τριήμερος τοῦ τριγερηνίου;

να'. Ἐπὶ τὴν σύντομον ἀεὶ τρέχε. σύντομος δὲ ἡ κατὰ φύσιν·

Ὥστε κατὰ τὸ ὑγιέστατον, πᾶν λέγειν καὶ πράσσειν.

Ἀπαλλάσσει γὰρ ἡ τοιαύτη πρόθεσις κόπων, στρατείας, καὶ πάσης οἰκονομίας, καὶ κομψείας.

portare! Non farne dunque caso. Guarda dietro di te la immensità de' tempi, ed innanzi di te un altro infinito. In questo abisso qual differenza mai fra tre giorni, e tre secoli?

LI. Cammina sempre la strada più breve. La più breve è quella ch' è secondo natura.

I tuoi detti e le tue opere ricchi sieno d' integrità.

Questo proposito te libererà dai travagli, dalla servitù, e da ogni artificio nel governare, e da ogni finzione.

NOTE

AL

LIBRO QUARTO

DE' RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO



I



NOTE

AL LIBRO QUARTO.

(1) Il testo dice *συγκρισις ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων εἰς ταυτά*. Il Gatakero prima di *εἰς ταυτὰ* mette *καὶ διάλυσις*. Il Dacier, uniformandosi al Gatakero, traduce *l' un est le mélange, et l' union, l' autre la dissolution, et la séparation des mêmes principes*. Il Joly, *une nouvelle combinaison des mêmes élémens*. Anzi che aggiugnere io qui, nel tradurre, ho creduto bene sopprimere. Il senso evidente del testo mi sembra così meglio conservato secondo lo stile del nostro filosofo. Spesso dovrei pregare i lettori di aver presente il preliminare a questa traduzione.

(2) Marco Aurelio, tutto occupato de' suoi principii, talora, omettendo la circostanza, notava il pensamento da essa destato. Questo scriver tronco, e che oggetti sottintende non esposti antecedentemente, è uno de' caratteri della opera.

(3) *Τί ὁ ἔπαινος, πλὴν ἄρα διοικονομίαν τινά*; *laus quid facit nisi forsan ratione dispensationis cujusdam*? Gatak. *Che è la lode, se non certamente un tal condescendimento di huomini*? Barber. *Car qu'est ce que la louange seule, et considerée sans une certaine utilité qui en revient*? Dacier. *A quoi sert la réputation si ce n' est à faciliter les affaires*? Joly.

(4) Luogo di una tragedia.

(5) Sentenza di Democrito.

(6) Il filosofo Cinico.

(7) » Antonin a peut-être égard à ce que faisoit Cléanthes, qui n' ayant de quoi acheter ni livres, ni papier, écrivoit les leçons de *Zénon* sur des coquilles, et des os » Dacier.

(8) Il Cinico.

(9) O Fabio Cesone, o Quinzio Cesone. Il primo, trovandosi console, fu gran sostegno della repubblica.

(10) Proconsole in Asia a tempo di Augusto. Uomo altamente crudele.

(11) Parente di Alessandro, ed uno de' condottieri delle costui armi.

(12) Τυς φρονίμυς. Gatakero legge τας φροντίδας, e traduce *studia*. Il Barberino e 'l Dacier seguono il Gatakero. Joly segue il testo.

(13) Καὶ ὅτι ἐ δεῖ παῖδας τοκέων ὢν τῦτ' ἐςι, κατὰ ψιλὸν, καθότι παρειλήφαμεν. Luogo corrotto. Gatakero corregge così, ὅτι ȣ δεῖ (ὥσπερ) παῖδας τυτέςι κατὰ ψιλὸν, καθότι τῶν τοκέων παρειλήφαμεν. *Non oportere nos agere puerorum instar, hoc est, mere nudeque*, absque justo diligentique examine, *juxta illud*, quid quid tandem fuerit, *quod a parentibus nostris accepimus*.

(14) *Si quæras Helicen et Buram acœidas urbes,*
Invenies sub aquis, et adhuc ostendere nautæ
Inclinata solent cum mœnibus oppida mersis.
Ovid. Metam. xv.

(15) Ercolano e Pompei distrusse famosa eruzione del Vesuvio, avvenuta in tempo di Tito imperatore.

DE'

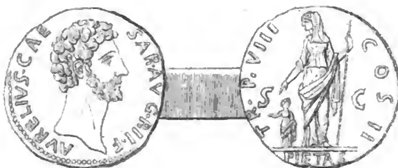
RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO

TRADOTTI

LIB. V.



. . . . gravissimus ac modestissimus imperator. Orosius *Hist.*

y

ΜΑΡΚΟΥ ΑΥΡΗΛΙΟΥ ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ

ΤΩΝ ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ

ΒΙΒΛΙΟΝ Ε'.

α'. Ὄρθρου ὅταν δυσόκνως ἐξεγείρῃ, πρόχειρον ἔστω, ὅτι ἐπὶ ἀνθρώπου ἔργον ἐγείρομαι· τί οὖν δυσκολαίνω, εἰ πορεύομαι ἐπὶ τὸ ποιεῖν, ὧν ἕνεκεν γέγονα, καὶ ὧν χάριν προῆγμαι εἰς τὸν κόσμον; ἢ ἐπὶ τοῦτο κατεσκεύασμαι, ἵνα κατακείμενος τοῖς στρωματίοις ἑαυτὸν θάλπω; ἀλλὰ τοῦτο ἥδιον. πρὸς τὸ ἥδεσθαι οὖν γέγονας; ὅλως δὲ οὐ πρὸς ποιεῖν, ἢ πρὸς ἐνέργειαν; οὐ βλέπεις τὰ φυτάρια, τὰ στρουθάρια, τοὺς μύρμηκας, τὰς ἀράχνας, τὰς μελίσσας, τὸν καθ' αὐτὰς συγκοσμούσας κόσμον; σὺ οὐ θέλεις τὰ ἀνθρωπικὰ ποιεῖν; οὐ

DI MARCO AURELIO ANTONINO

RICORDI

LIBRO QUINTO



1. ALLOR che il mattino neghittoso ti desti, ti venga subito in mente » io mi sveglio alla opera dell' uomo ». Porterommi dunque con ripugnanza a far quello per cui nacqui, per cui sono introdotto nel mondo? O sono io formato per giacermi caldo sotto la coltre? — Ma questo è più gradevole. — Dunque tu nascesti per promuoverti godimenti, non per operare, non al lavoro? Vedi le piante, gli uccelli, le formiche, i ragni, le api, che cooperano all' ornamento del mondo; e tu non vorrai le cose fare che uom deve?

τρέχεις ἐπὶ τὸ κατὰ σὴν φύσιν; ἀλλὰ δεῖ ϗ ἀναπαύεσθαι· φημί. ἔδωκε ϗ τούτου μέτρα ἡ φύσις. ἔδωκε μέν τοι ϗ τοῦ ἐσθίειν, ϗ πίνειν· ϗ ὅμως σὺ, ὑπὲρ τὰ μέτρα, ὑπὲρ τὰ ἀρκοῦντα προχωρεῖς. ἐν ταῖς πράξεσι δὲ οὐκ ἔτι, ἀλλ᾽, ἐντὸς τοῦ δυνατοῦ. οὐ γὰρ φιλεῖς σεαυτόν. ἐπεί τοι ϗ τὴν φύσιν ἂν σου, καὶ τὸ βούλημα ταύτης ἐφίλεις· ἄλλοι τε τὰς τέχνας ἑαυτῶν φιλοῦντες, συγκατατήκονται τοῖς κατ᾽ αὐτὰς ἔργοις, ἄλουτοι ϗ ἄσιτοι. σὺ τὴν φύσιν τὴν σαυτοῦ ἔλασσον τιμᾷς, ἢ ὁ τορνευτὴς τὴν τορνευτικὴν, ἢ ὁ ὀρχηστὴς τὴν ὀρχηστικὴν, ἢ ὁ φιλάργυρος τὸ ἀργύριον, ἢ ὁ κενόδοξος τὸ δοξάριον. ϗ οὗτοι, ὅταν προσπαθῶσιν, οὔτε φαγεῖν, οὔτε κοιμηθῆναι θέλουσι μᾶλλον, ἢ ταῦτα συναύξειν πρὸς ἃ φέρονται· σοὶ δὲ αἱ κοινωνικαὶ πράξεις τελέστεραι φαίνονται, ϗ ἥσσονος, σπουδῆς ἄξιαι;

β΄. Ὡς εὔκολον, ἀπώσασθαι ϗ ἀπαλεῖψαι πᾶσαν φαντασίαν τὴν ὀχληρὰν ἢ ἀνοί-

E non corri a ciò ch' è secondo tua natura? — Ma è necessario il riposo. — Sì; ma del riposo natura prescrisse i confini, del pari che al mangiar ne prescrisse ed al bere; e tu vai oltre questi confini, oltre il bisogno; mentre lavori meno di quanto potresti. Quindi non ami te stesso. Poichè, se amassi te stesso, ameresti tua natura, e la volontà di lei. Altri, affezionati alle loro arti, si consumano nell' esercizio delle medesime, trascurando fino il bagno, e l' alimento. Tu la propia natura hai meno in istima che il tornitore la profession di tornire, il ballerino la danza, l' avaro le sue monete, l' ambizioso sua vanità. Quando costoro sono volti all' oggetto di loro inclinazione, il desiderio di far progressi in questo antepongono al cibo ed al sonno. Or le azioni sociali ti sembreranno di minor pregio? Meno degne di tua attenzione?

II. Oh quanto è facile respingere, anzi cancellare ogni immaginazione che sconvenga,

κειον, ϗ εὐθὺς ἐν πάσῃ γαλήνῃ εἶναι.

γ'. Ἄξιον ἑαυτὸν κρίνε παντὸς λόγȣ ϗ ἔργȣ τȣ̃ κατὰ φύσιν· ϗ μή σε παρειπάτω ἡ ἐπακολȣθȣ̃σά τινων μέμψις ἢ λόγος [1]. ἀλλὰ ἐκαλὸν πεπρᾶχθαι, ἢ εἰρῆσται, μὴ σεαυτὸν ἀπαξίȣ. ἐκεῖνοι μὲν γὰρ, ἴδιον ἡγεμονικὸν ἔχȣσι, ϗ ἰδίᾳ ὁρμῇ χρῶνται· ἃ σὺ μὴ περιβλέπȣ, ἀλλ' εὐθεῖαν πέραινε, ἀκολȣθῶν τῇ φύσει τῇ ἰδίᾳ ϗ τῇ κοινῇ. μία δὲ ἀμφοτέρων τȣ́των ἡ ὁδός.

δ'. Πορεύομαι διὰ τὴν κατὰ φύσιν, μέχρι πεσὼν ἀναπαύσομαι, ἐναποπνεύσας μὲν τȣ́τῳ, ἐξ ȣ̃ καθ' ἡμέραν ἀναπνέω, πεσὼν δὲ ἐπὶ τȣ́τῳ, ἐξ ȣ̃ ϗ τὸ σπερμάτιον ὁ πατήρ μȣ συνέλεξε, ϗ τὸ αἱμάτιον ἡ μητὴρ, καὶ τὸ γαλάκτιον ἡ τροφός· ἐξ ȣ̃ καθ' ἡμέραν τοσȣ́τοις ἔτεσι βόσκομαι, ϗ ἀρδεύομαι, ὃ φέρει με πατȣ̃ντα, ϗ εἰς τοσαῦτα ἀποχρώμενον ἑαυτῷ.

ε'. Δριμύτητά σȣ ȣ̓κ ἔχȣσι θαυμάσαι.

o che turbi l'animo, e rimettersi velocemente in piena tranquillità!

III. Degno ti giudica di ogni discorso ed azione alla natura conformi; e non biasimo, non opinione, che dagli altri seguir ne potrebbe, rimuovati. Se buono è il discorso, se buona è l'azione, per oggetti indegni di te non tenerli. Coloro hanno la propia mente, le propie inclinazioni. Tu non guardare a ciò; cammina bensì il retto sentiere: segui la tua propia natura e la commune. Di entrambe una in vero è la via.

IV. Io cammino la via conforme alla natura, fino a che stanco mi riposerò, rendendo lo spirito all'aria stessa che ogni dì respiro: fino a che cadrò nella terra donde raccolsero il padre gli elementi del mio essere, la madre il suo sangue, la nutrice suo latte; donde, da tanti anni, il mio alimento cotidiano traggo e la bevanda; e che mi sostiene mentre la calpesto, ed in mille modi ne abuso.

V. Non è loro di ammirazione l'acutezza

ἔϛω· ἀλλὰ ἕτερα πολλὰ, ἐφ' ὧν οὐκ ἔχεις εἰπεῖν, οὐ γὰρ πέφυκα. ἐκεῖνα οὖν παρέχου, ἅπερ ὅλα ἐϛὶ ἐν σοι, τὸ ἀκίβδηλον, τὸ σεμνὸν, τὸ φερέπονον, τὸ ἀφιλήδονον, τὸ ἀμεμψίμοιρον, τὸ ὀλιγοδεὲς, τὸ εὐμενὲς, τὸ ἐλεύθερον, τὸ ἀπέριττον, τὸ ἀφλύαρον, τὸ μεγαλεῖον. οὐκ αἰσθάνει, πόσα ἤδη παρέχεσθαι δυνάμενος, ἐφ' ὧν οὐδεμία ἀφυΐας ϗ ἀνεπιτηδειότητος πρόφασις, ὅμως ἔτι κατα-μένεις ἑκών; ἢ ϗ γογγύζειν, ϗ γλισχρεύεσθαι, ϗ κολακεύειν, ϗ τὸ σωμάτιον καταιτιᾶσθαι, καὶ ἀρεσκεύεσθαι, ϗ περπερεύεσθαι, ϗ τοσαῦτα ῥιπτάζεσθαι τῇ ψυχῇ, διὰ τὸ ἀφυῶς κατεσκευάσθαι, ἀναγκάζῃ; οὐ, μὰ τοὺς θεούς· ἀλλὰ τούτων μὲν πάλαι ἀπηλλάχθαι ἐδύνασο. μόνον δὲ, εἰ ἄρα ὡς βραδύτερος, ϗ δυσπαρακολουθητότερος καταγινώσκεσθαι, καὶ τοῦτο δὲ ἀσκητέον, μὴ παρενθυμούμενον, μηδὲ ἐμφιληδοῦντα τῇ νωθείᾳ.

del tuo ingegno? Nol sia. Però si danno molte altre cose intorno alle quali non puoi dire » io a queste non nacqui adattato ». Offri dunque le facoltà che stanno a tua piena disposizione. Sii sincero, sii grave, laborioso, continente, soddisfatto della propia sorte, contento del poco, dolce, libero, nemico del lusso, serio, magnifico. Conosci il molto che sei in grado di fare, senza poter addurre pretesto di non idoneità, e d' insufficienza? D' altronde vuoi rimanerti nella inazione, e come non valessi a tanto? È egli forse per disposizion tua naturale, per necessità, che tu mormori, che sei lento, che aduli, che attribuisci le tue mancanze alla imbecillità del corpo, che ti accarezzi, che sei vano, che agiti in mille modi il tuo spirito? No per gli dei. Da gran tempo dipende da te il liberarti da questi difetti; ed ancor che ti fossi avveduto esser nato di tardo ingegno, e grossolano, avresti ben potuto esercitarti a correggerlo,

ϛ΄. Ὁ μὲν τις ἐστὶν, ὅταν τι δεξιὸν περί τινα πράξῃ, πρόχειρος καὶ λογίσασθαι αὐτῷ τὴν χάριν. ὁ δὲ πρὸς τοῦτο μὲν οὐ πρόχειρος, ἄλλως μέν τοι παρ᾽ ἑαυτῷ, ὡς περὶ χρεώστου διανοεῖται, καὶ οἶδεν ὃ πεποίηκεν. ὁ δὲ τις τρόπον τινὰ οὐδὲ οἶδεν ὃ πεποίηκεν· ἀλλὰ ὅμοιός ἐστιν ἀμπέλῳ βότρυν ἐνεγκούσῃ καὶ μηδὲν ἄλλο προσεπιζητούσῃ, μετὰ τὸ ἅπαξ τὸν ἴδιον καρπὸν ἐνηνοχέναι. ἵππος δραμὼν, κύων ἰχνεύσας, μέλισσα μέλι ποιήσασα, ἄνθρωπος δ᾽ εὖ ποιήσας, οὐκ ἐπιβοᾶται, ἀλλὰ μεταβαίνει ἐφ᾽ ἕτερον, ὡς ἄμπελος ἐπὶ τὸ πάλιν ἐν τῇ ὥρᾳ τὴν βότρυν ἐνεγκεῖν.

Ἐν τούτοις οὖν δεῖ εἶναι, τοῖς τρόπον τινὰ ἀπαρακολουθήτως αὐτὸ ποιοῦσι; ναί· ἀλλ᾽ αὐτὸ τοῦτο δεῖ παρακολουθεῖν. ἴδιον γὰρ, φησὶ [3], τοῦ κοινωνικοῦ, τὸ αἰσθάνεσθαι ὅτι κοινωνικῶς ἐνεργεῖ, καὶ νὴ Δία, βούλεσθαι καὶ τὸν κοινωνὸν αἰσθέσθαι. ἀληθὲς μὲν ἐστιν "

senza distrar tua mente, e della indolenza compiacerti.

VI. Evvi chi, recato altrui alcun utile, subito questo favor gli porta a conto; evvi chi non è sì sollecito a far menzione del servizio reso, ma che, riflettendone il pregio, considera il beneficato come suo debitore; evvi chi non avverte tal sua opera, simile alla vite che, prodotto il racemo, dato il frutto propio di lei, nulla oltre richiede. Il cavallo che ha corso, il cane che ha cacciato, l'ape che ha lavorato suo mele, l'uomo benefattore non esigono acclamazioni; passano bensì ad altra opera, del pari che la vite, la quale quando è tempo nuovi racemi produce.

Bisogna esser dunque di coloro che al bene da essi fatto non badano? — Senza dubbio — Ma bisogna comprendere ciò che si opera; poichè dico propio dell'essere sociale il conoscere ch' ei fa un'azione degna della società, ed il volere per gli dei che quello

λέγεις· τὸ δὲ νῦν λεγόμενον παρεκδέχῃ, διὰ τῦτο ἔσῃ εἷς ἐκείνων, ὧν πρότερον ἐπεμνήσθην· καὶ γὰρ ἐκεῖνοι λογικῇ τινι πιθανότητι παράγονται. ἐὰν δὲ θελήσῃς συνεῖναι τί ποτέ ἐςι τὸ λεγόμενον, μὴ φοβῦ, μὴ παρὰ τῦτο παραλίπῃς τι ἔργον κοινωνικόν.

ζ'. Εὐχὴ Ἀθηναίων, ὗσον, ὗσον, ὦ φίλε Ζεῦ, κατὰ τῆς ἀρύρας τῆς Ἀθηναίων καὶ τῶν πεδίων. ἤτοι ὐ δεῖ εὔχεσθαι, ἢ ὕτως, ἁπλῶς καὶ ἐλευθέρως.

η'. Οποῖόν ἐςι τὸ λεγόμενον, ὅτι συνέταξεν ὁ Ἀσκλήπιος τύτῳ ἱππασίαν, ἢ ψυχρολυσίαν, ἢ ἀνυποδησίαν· τοιῦτόν ἐςι καὶ τὸ, συνέταξεν τύτῳ ἡ τῶν ὅλων φύσις νόσον, ἢ πήρωσιν, ἢ ἀποβολὴν, ἢ ἄλλο τι τῶν τοιύτων. καὶ γὰρ ἐκεῖ τὸ συνέταξεν, τοιῦτόν τι σημαίνει, ἔταξε τῦτο πρὸς τῦτο, ὡς κατάλληλον εἰς ὑγίειαν· καὶ ἐνταῦθα τὸ συμβαῖνον ἑκάςῳ τέτακταί πως πρὸς αὐτὸ κατάλληλον εἰς τὴν εἱμαρμένην. ὕτως γὰρ καὶ αὐτὰ συμβαίνειν ἡμῖν λέγομεν, ὡς καὶ

con cui egli vive la conosca — Il da te detto è vero; ma la sentenza ti sfugge, e sarai nel numero di coloro per me ricordati prima. Questi da certo discorso, fondato sulla probabilità, si lasciano illudere. Se vorrai comprendere i sensi, che ho esposti, non temere abbi in ciò ad omettere alcuna azion sociale.

VII. Preghiera degli Ateniesi. Fa piovere, caro Giove, fa piovere sopra i campi ed i prati di Atene. O non si deve, o così deesi pregare: con semplicità, con franchezza.

VIII. Come comunemente si dice il medico ha ordinato a costui l'equitazione, o il bagno freddo, o il camminare a piè nudi; così può dirsi che la natura dell' universo abbia ordinato a colui di essere infermo o mutilato, di soffrire una perdita, o altro di somigliante. Imperocchè » il medico ha ordinato » esprime aver egli prescritto il modo onde ripristinar la salute; e quanto accade a ciascuno esprime ciò che per destino era a ciascun conveniente. Noi diciamo » que-

τὺς πετραγώνυς λίθυς ἐν τοῖς τείχεσι, ἢ ταῖς πυραμίσι συμβαίνειν οἱ τεχνῖται λέγυσι, συναρμόζοντας ἀλλήλοις τῇ ποιᾷ συνθέσει.

Ὅλως γὰρ ἁρμονία ἐςὶ μία. καὶ ὥσπερ ἐκ πάντων τῶν σωμάτων ὁ κόσμος τοιῦτον σῶμα συμπληρῦται· ὕτως ἐκ πάντων τῶν αἰτιῶν ἡ εἱμαρμένη τοιαύτη αἰτία συμπληρῦται. νοῦσι δὲ ὃ λέγω, καὶ οἱ τέλεον ἰδιῶται. φασὶ γὰρ, τῦτο ἔφερεν αὐτῷ· ὐκῦν τῦτο τύτῳ ἐφέρετο, καὶ τοῦτο τούτῳ συνετάττετο.

Δεχώμεθα ὖν αὐτὰ, ὡς ἐκεῖνα ὁ Ἀσκλήπιος συντάττει. πολλὰ γῦν καὶ ἐν ἐκείνοις ἐςὶ τραχέα· ἀλλὰ ἀσπαζόμεθα τῇ ἐλπίδι τῆς ὑγιείας. τοιῦτόν τι σοὶ δοκείτω, ἄνυσις καὶ συντέλεια τῶν τῇ κοινῇ φύσει δοκύντων, οἷον ἡ σὴ ὑγίεια. καὶ ὕτως ἀσπάζυ πᾶν τὸ γινόμενον, κἂν ἀπηνέςερον δοκῇ, διὰ τὸ ἐκεῖ ἄγειν, ἐπὶ τὴν τοῦ κόσμυ ὑγίειαν, καὶ τὴν τῦ Διὸς εὐοδίαν καὶ

sto e questo a noi convenire » nel senso medesimo che gli artefici dicono convenir le pietre quadrate alle mura, o alle piramidi, connettendosi esse fra loro per formare un certo tutto.

In generale una è l'armonia: e come da tutt' i corpi il corpo si compone del mondo, così da tutte le cause si compone una tal causa ch'è il fato. Ciò che io dico gl' idioti pienamente comprendono; poichè dicono » questo avvenne a colui, perchè doveva a colui avvenire, ed a colui era destinato ».

Riceviamo dunque gli eventi nello stesso modo che i precetti del medico. Molte cose da lui ordinate sono disgustevoli, ma noi le usiamo di buon grado per la speranza della guarigione. Il compimento e la perfezione delle cose, che la comun natura giudicò dover ordinare, considera come la tua salute. Abbraccia quanto avviene, ancorchè ti sembri duro, poichè concorre alla sanità

εὐπραγίαν. οὐ γὰρ ἂν τοῦτο τι ἔφερεν, εἰ μὴ τῷ ὅλῳ συνέφερεν. οὐδὲ γὰρ ἡ τυχοῦσα φύσις φέρει τι, ὃ μὴ τῷ διοικουμένῳ ὑπ' αὐτῆς κατάλληλόν ἐστι.

Οὐκοῦν κατὰ δύο λόγους στέργειν χρὴ τὸ συμβαῖνόν σοι· καθ' ἕνα μὲν, ὅτι σοι ἐγίνετο, καί σοι συνετάττετο, καὶ πρός σέ πως εἶχεν, ἄνωθεν ἐκ τῶν πρεσβυτάτων αἰτίων συγκλωθόμενον. καθ' ἕτερον δὲ, ὅτι τῷ ὅλου διοικοῦντι τῆς εὐοδίας, καὶ τῆς συντελείας, καὶ νὴ Δία, τῆς συμμονῆς αὐτῆς αἴτιόν ἐστι. πηροῦται γὰρ τὸ ὁλόκληρον, ἐὰν καὶ ὁτιοῦν διακόψῃς τῆς συναφείας καὶ συνεχείας, ὥσπερ τῶν μορίων, οὕτω δὲ καὶ τῶν αἰτίων. διακόπτεις δὲ ὅσον ἐπί σοι, ὅταν δυσαρεστῇς, καὶ τρόπον τινὰ ἀναιρῇς.

θ'. Μὴ σικχαίνειν, μηδὲ ἀπαυδᾷν, μηδὲ ἀποδυσπετεῖν, εἰ μὴ κατατυχοῦσαί σοι τὸ ἀπὸ δογμάτων ὀρθῶν ἕκαστα πράσσειν·

del mondo, alla prosperità ed alla felicità di Giove: che in vero non lo apporterebbe se utile non dovesse risultarne per l'universo. La natura nulla produce che sconvenga al governato da lei.

Quindi per due ragioni tu devi amar quanto ti avviene. Prima, perchè quanto ti avviene nacque per te, fu stabilito per te, ed a te da supreme antichissime cagioni trovasi come attaccato. L'altra perchè ciò contribuisce alla felicità, al perfezionamento, alla durata di colui che regge l'universo. In vero sarà mutilata la integrità del gran tutto se cosa alcuna tu troncherai dalla connessione e continuità tanto delle parti, che delle cause: e tu, per quanto è in te, operi troncamento sì fatto quando soffri con dispiacere un accidente, ed in certo modo lo togli dall'ordine.

IX. Lunge la noia, lo scoraggiamento, la irritazione se, operar tu volendo secondo le massime della rettitudine, non tutte le tue

ἀλλὰ ἐκκρουσθέντα, πάλιν ἐπανιέναι, καὶ ἀσμενίζειν εἰς τὰ πλείω ἀνθρωπικώτερα, καὶ φιλεῖν τοῦτο, ἐφ' ὃ ἐπανέρχῃ· καὶ μὴ ὡς πρὸς παιδαγωγὸν τὴν φιλοσοφίαν ἐπανιέναι· ἀλλ' ὡς οἱ ὀφθαλμιῶντες πρὸς τὸ σπογγάριον καὶ τὸ ᾠὸν, ὡς ἄλλος πρὸς κατάπλασμα, ὡς πρὸς καταιόνησιν. οὕτως γὰρ οὐδὲν ἐπιδείξει τὸ πειθαρχεῖν τῷ λόγῳ, ἀλλὰ προσαναπαύσῃ αὐτῷ.

Μέμνησο δὲ ὅτι φιλοσοφία μόνα θέλει ἃ ἡ φύσις σου θέλει· σὺ δὲ ἄλλο ἤθελες οὐ κατὰ φύσιν. τί γὰρ τούτων προσηνέστερον; ἡ γὰρ ἡδονὴ οὐχὶ διὰ τοῦ σφάλλει; ἀλλὰ θεάσαι εἰ προσηνέστερον μεγαλοψυχία, ἐλευθερία, ἁπλότης, εὐγνωμοσύνη, ὁσιότης. αὐτῆς γὰρ φρονήσεως τί προσηνέστερον; ὅταν τὸ ἄπταιστον, καὶ εὔρουν ἐν πᾶσι τῆς παρακολουθητικῆς καὶ ἐπιστημονικῆς δυνάμεως ἐνθυμηθῇς.

azioni a queste corrispondono. Ma, ancorchè ne sii tu allontanato, ritorna ad esse, contentati delle molte cose degne di un uomo già da te fatte, ed ama ciò a cui ritorni. Nè alla filosofia ritornerai come al pedagogo il discepolo; bensì come coloro che avendo infermi gli occhi, alle picciole spugne ricorrono, all' uovo, o come altri al cataplasma, alle lavande. Così niuno ti additerà la ragione, che dee signoreggiarti; e tu ad essa ti volgerai volontariamente.

Rammenta che la filosofia vuole solo ciò che vuol tua natura. Vorresti tu altro mai diverso da quello che tua natura esige? Qual fia delle due cose la più grata? La voluttà illude in sì fatte disamine. Però soddisfa maggiormente la magnanimità la franchezza la semplicità la equanimità la santità de' costumi. Inoltre, e che più gradevole della prudenza? Per essa eviterai la colpa, riuscirai negl' intraprendimenti, giudicherai bene degli oggetti.

ί. Τὰ μὲν πράγματα ἐν τοιαύτῃ τρόπον τινὰ ἐγκαλύψει ἐστὶν, ὥστε φιλοσόφοις οὐκ ὀλίγοις οὐδὲ τοῖς τυχοῦσιν ἔδοξε ἢ παντάπασιν ἀκατάληπτα εἶναι. πλὴν αὐτοῖς γε τοῖς Στωϊκοῖς δυσκατάληπτα δοκεῖ· καὶ πᾶσα ἡ ἡμετέρα συγκατάθεσις, μεταπτωτή· ποῦ γὰρ ὁ ἀμετάπτωτος; μέτιθι τοίνυν ἐπ' αὐτὰ τὰ ὑποκείμενα· ὡς ὀλιγόχρονα, καὶ εὐτελῆ, καὶ δυνάμενα ἐν κτήσει κιναίδου, ἢ πόρνης, ἢ λῃστοῦ εἶναι. μετὰ τοῦτο ἔπιθι ἐπὶ τὰ τῶν συμβιούντων ἤθη, ὧν μόλις ἐστὶ καὶ τοῦ χαριεστάτου ἀνασχέσθαι, ἵνα μὴ λέγω, ὅτι καὶ ἑαυτόν τις μόγις ὑπομένει.

Ἐν τοιούτῳ οὖν ζόφῳ καὶ ῥύπῳ καὶ τοιαύτῃ ῥύσει 4 τῆς τε οὐσίας καὶ τοῦ χρόνου, καὶ τῆς κινήσεως, καὶ τῶν κινουμένων, τί ποτ' ἐστὶ τὸ ἐκτιμηθῆναι, ἢ τὸ ὅλως σπουδασθῆναι δυνάμενον οὐδ' ἐπινοῶ. τοὐναντίον γὰρ δεῖ παραμυθούμενον ἑαυτὸν περιμένειν τὴν φυσικὴν λύσιν, καὶ μὴ ἀχάλλειν τῇ διατριβῇ,

x. Le cose in certo modo sono al segno nascoste che molti filosofi, e non volgari, credetterle affatto incomprensibili. Agli stoici stessi difficile ne sembrò il conoscimento. Tutte le nostre opinioni soggette sono ad errore: mentre dove mai uomo che non s' inganni? Passa ora agli oggetti che ci è dato possedere. Oh come è breve la loro durata! oh quanto sono essi vili! star potendo eziandio nelle mani di un impudico di una meretrice di un assassino. Entra poscia a considerare i costumi di quelli co' quali tu vivi. Il maggiormente a te grato di costoro è sopportabile appena: per non dire che l' uomo tollera appena se stesso.

Quindi in così fatta caligine, e bruttura, in tale scorrere della materia del tempo, nel moto, ed in tutto quel che si muove, nulla immaginar posso degno di stima e di sollecitudine. D' altra parte però consolar è d' uopo se stesso, aspettando la propia dissoluzione, senza dolersi di ritardo, e con

ἀλλὰ τέτοις μόνοις προσαναπαύεσθαι· ἑνὶ μὲν τῷ, ὅτι ἐδὲν συμβήσεταί μοι, ὃ ἐχὶ κατὰ τὴν τῶν ὅλων φύσιν ἐςίν· ἑτέρῳ δὲ, ὅτι ἔξεςί μοι μηδὲν πράσσειν παρὰ τὸν ἐμὸν θεὸν, ϗ δαίμονα. ἐδεὶς γὰρ ὁ ἀναγκάσων τἔτον παραβῆναι.

ιά. Πρὸς τί ποτε ἄρα νῦν χρῶμαι τῇ ἐμαυτἔ ψυχῇ; παρ᾽ ἕκαςον τἔτο ἐπανερωτᾷν αὐτὸν, ϗ ἐξετάζειν τί μοί ἐςι νῦν ἐν τέτῳ τῷ μορίῳ, ὃ δὴ ἡγεμονικὸν καλἔσι. καὶ τίνος ἄρα νῦν ἔχω ψυχήν; μήτι παιδίε; μήτι μειρακίε; μήτι γυναικαρίε; μήτι τυράννε; μήτι κτήνες; μήτι θηρίε;

ιβ΄. Οποῖά τινά ἐςι τὰ τοῖς πολλοῖς δοκοῦντα ἀγαθὰ, ϗ ἐντεῦθεν λάβοις.

Εἰ γάρ τις ἐπινοήσειεν ὑπάρχοντά τινα ὡς ἀληθῶς ἀγαθὰ, οἷον φρόνησιν, σωφροσύνην, δικαιοσύνην, ἀνδρείαν, ἐκ ἂν ταῦτα προεπινοήσας, ἔτι ἀκἔσαι δυνηθείη τί· ὑπὸ τῷ ἀγαθῷ γὰρ ἐφαρμόσει. τὰ δέ γε τοῖς πολλοῖς φαινό-

queste due sole considerazioni tranquillandosi: una, che nulla mi avverrà che conforme non sia alla natura dell' universo; l' altra, dipender da me di nulla fare contra il mio Dio, ed il mio genio; poichè niuno costringermi può ad esser loro disubbidiente.

XI. Finalmente qual' è l' uso che or fo dell' anima mia? Di continuo devi così interrogare te stesso, così esaminarti. Cosa avviene in quella parte di me, che or dico mia guida? Quale anima ho io? Forse di un bambino? di un fanciullo? di una donnicciuola? di un tiranno? di un giumento? di una fiera?

XII. Quindi ti volgerai a comprendere quali sieno i beni che tali sembrano alla moltitudine.

Se alcuno concepirà nella mente di esservi beni veri, come la prudenza la temperanza la giustizia la fortezza; egli, considerate queste cose, non potrà ammetterne altra, che alla bontà loro non si conformi.

μενα ἀγαθὰ προεπινοήσας τις, ἐξακȣ́σεται, ϗ ῥᾳδίως δέξεται, ὡς οἰκείως ἐπιλεγόμενον τὸ ὑπὸ τȣ̃ κωμικοῦ εἰρημένον. ȣ̓́τως καὶ οἱ πολλοὶ φαντάζονται τὴν διαφοράν. ȣ̓ γὰρ ἂν τοῦτο μὲν ȣ̓ προσέκοπτεν ϗ ἀπηξιȣ̃το· τὸ δὲ ἐπὶ τȣ̃ πλȣ́τȣ ϗ τῶν πρὸς τρυφὴν ἢ δόξαν εὐκληρημάτων παρεδεχόμεθα, ὡς ἱκνȣμένως ϗ ἀστείως εἰρημένου.

Προ̈ίθι ȣ̃ν καὶ ἐρώτα, εἰ τιμητέον καὶ ἀγαθὰ ὑποληπτέον τὰ τοιαῦτα, ὧν προεπινοηθέντων, οἰκείως ἂν ἐπιφέροιτο, τὸ τὸν κεκτημένον αὐτὰ ὑπὸ τῆς εὐπορίας ȣ̓κ ἔχειν ὅποι χέσῃ.

ιγ΄. Εξ αἰτιώδȣς καὶ ὑλικȣ̃ συνέστηκα· ȣ̓δέτερον δὲ τȣ́των εἰς τὸ μὴ ὂν φθαρήσεται· ὥσπερ ȣ̓δὲ ἐκ τȣ̃ μὴ ὄντος ὑπέστη. ȣ̓κȣ̃ν καταταχθήσεται πᾶν μέρος ἐμὸν κατὰ μεταβολὴν εἰς μέρος τι τȣ̃ κόσμȣ. ϗ πάλιν ἐκεῖνο 'εἰς ἕτερον μέρος τȣ̃ κόσμȣ μεταβαλεῖ· καὶ ἤδη εἰς τὸ ἄπειρον. κατὰ τοιαύτην δὲ μεταβολὴν κᾀγὼ ὑπέστην, καὶ οἱ ἐμὲ γεννή-

Ma se farassi una idea di quelle che la moltitudine crede beni, egli sentirà e reputerà a proposito il detto del comico *, donde appare conoscere anche il popolo le differenze: poichè in contrario questo, riprovando il motteggio, si offenderebbe*. A dir vero noi adattato il troviamo e gradevole, quando alle ricchezze si riferisce, al lusso, allo splendore d'un grande opulento.

Va ora e domanda se debba tu onorare, se reputar beni queste cose, al possedimento delle quali si adatta il motteggio » tanta è la ricchezza in sua casa, che non vi ha luogo dove scaricare il ventre ».

XIII. Io sono di materia composto, e di ragione: e di queste nè l'una, nè l'altra si distruggerà; poichè non vennero dal nulla. Quindi ogni parte di me, cambiando, entrerà in qualche parte del mondo, questa di nuovo in altra parte del mondo si trasmuterà, e così in infinito. Per mezzo di questi cambiamenti ebbi io la esistenza, l'ebbero i miei

σαντες, καὶ ἐπανιόντι εἰς ἄλλο ἄπειρον. οὐδὲν γὰρ κωλύει οὕτως φάναι, κἂν κατὰ περιόδους πεπερασμένας ὁ κόσμος διοικῆται.

ιδ'. Ο λόγος καὶ ἡ λογικὴ τέχνη δυνάμεις εἰσὶν ἑαυταῖς ἀρκούμεναι, καὶ τοῖς καθ' ἑαυτὰς ἔργοις. ὁρμῶνται μὲν οὖν ἀπὸ τῆς οἰκείας ἀρχῆς· ὁδεύουσι δὲ πρὸς τὸ προκείμενον τέλος. καθὸ κατορθώσεις αἱ τοιαῦται πράξεις ὀνομάζονται, τὴν ὀρθότητα τῆς ὁδοῦ σημαίνουσαι.

ιε. Οὐδὲν τούτων ῥητέον ἀνθρώπῳ, ἃ ἀνθρώπῳ, καθὸ ἄνθρωπος, οὐκ ἐπιβάλλει. οὐκ ἔστιν ἀπαιτήματα ἀνθρώπου, οὐδὲ ἐπαγγέλλεται αὐτὰ ἡ τοῦ ἀνθρώπου φύσις, οὐδὲ τελειότητές εἰσι τῆς τοῦ ἀνθρώπου φύσεως. οὐ τοίνυν οὐδὲ τὸ τέλος ἐν αὐτοῖς ἐστι τῷ ἀνθρώπῳ κείμενον, οὐδὲ συμπληρωτικὸν τοῦ τέλους τὸ ἀγαθόν.

Ἔτι εἴ τι τούτων ἦν ἐπιβάλλον τῷ ἀνθρώπῳ, οὐκ ἂν τὸ ὑπερφρονεῖν αὐτῶν, καὶ κατεξανίστασθαι, ἐπιβάλλον ἦν. οὐδὲ ἐπαινετὸς ἦν, ὁ ἀπροσδεῆ τούτων ἑαυτὸν παρεχόμενος.

genitori, e così retrogradando in altro infinito. Nè vi ha chi vieti parlar sì fatto, ancorchè periodi stabiliti regolino il mondo.

XIV. La ragione, e l' arte di ragionare facoltà sono sufficienti a se stesse, ed alle opere loro. Muovono perciò dal propio loro principio, e vanno direttamente al fine proposto. Quindi *rettificamenti* diconsi le azioni che ne risultano, per esprimere così la rettitudine del loro cammino.

XV. Di queste cose, quando all' uomo come uomo non appartengono, niuna è da dirsi dell' uomo. L' uomo non le richiede, la natura umana non le offre, alla natura umana non aggiungono perfezione. Quindi non è in loro nè lo scopo dell' uomo, nè veruno de' beni al cui conseguimento scopo sì fatto conduce.

Ma se alcuna appartenesse all' uomo, costui non dovrebbe tenerla in dispregio e contrariarla; e non sarebbe lodevole studiarsi di non averne bisogno, non buono privar-

οὐδ᾽ ἂν ὁ ἐλαττωτικὸς ἑαυτοῦ ἔν τινι τούτων ἀγαθὸς ἦν, εἴπερ ταῦτα ἀγαθὰ ἦν. νῦν δὲ ὅσῳ περ πλεῖό τις ἀφαιρῶν ἑαυτῷ τούτων ἢ τοιούτων ἑτέρων, ἢ καὶ ἀφαιρούμενά τι τούτων ἀνέχηται, τοσῷδε μᾶλλον ἀγαθός ἐστι.

ιϛ'. Οἷα ἂν πολλάκις φαντασθῇς, τοιαύτη σοι ἔσται ἡ διάνοια. βάπτεται γὰρ ὑπὸ τῶν φαντασιῶν ἡ ψυχή. βάπτε οὖν αὐτὴν τῇ συνεχείᾳ τῶν τοιούτων φαντασιῶν· οἷον, ὅτι ὅπου ζῆν ἐστιν, ἐκεῖ καὶ εὖ ζῆν. ἐν αὐλῇ δὲ ζῆν ἐστιν· ἔστιν ἄρα καὶ εὖ ζῆν ἐν αὐλῇ. καὶ πάλιν, ὅτι οὗπερ ἕνεκεν ἕκαστον κατεσκεύασται, πρὸς ὃ δὲ κατεσκεύασται, πρὸς τοῦτο φέρεται· πρὸς ὃ φέρεται δὲ, ἐν τούτῳ τὸ τέλος αὐτοῦ· ὅπου δὲ τὸ τέλος, ἐκεῖ καὶ τὸ συμφέρον, καὶ τἀγαθὸν ἑκάστου. τὸ ἄρα ἀγαθὸν τοῦ λογικοῦ ζῴου, κοινωνία. ὅτι γὰρ πρὸς κοινωνίαν γεγόναμεν, πάλαι δέδεικται. ἢ οὐκ ἦν ἐναργὲς, ὅτι τὰ χείρω τῶν κρειττόνων ἕνεκεν, τὰ δὲ κρείττω ἀλλήλων; κρείττω δὲ τῶν μὲν ἀψύχων, τὰ ἔμψυχα· τῶν δὲ ἐμψύχων τὰ λογικά.

sene, tuttochè buona. D'altronde più l'uomo si priva di questi e di altri simili oggetti, o tollera di esserne privato, più crescer vediamo la reputazione di lui.

XVI. I tuoi pensieri futuri saranno a quelli conformi che hai avuti sovente: poichè l'anima rimane come tinta dalle impressioni già ricevute. Imprimi dunque di continuo nell'anima queste idee. Dove si può vivere colà si può viver bene. Si può vivere nella reggia: quindi si può nella reggia ben vivere. Più. Ciascun essere fatto è per qualche oggetto, ed a questo si porta. Quest'oggetto è il suo fine, ed è nel suo fine che troverà ciascun essere il propio utile, il propio bene. Or il bene del vivente ragionevole è la società: essendosi già dimostrato ch'ei nacque per vivere in quella. Non è forse evidente che le cose meno perfette sieno fatte per le più perfette, e queste le une per le altre? Ciò ch'è animato prevale all'inani-

ιζ'. Τὸ τὰ ἀδύνατα διώκειν. μανικόν. Ἀδύνατον δὲ τὸ τοὺς φαύλους μὴ τοιαῦτά τινα ποιεῖν.

ιη'. Οὐδὲν οὐδενὶ συμβαίνει, ὃ οὐχὶ ἐκεῖνο πέφυκεν φέρειν αὐτῷ. ἄλλῳ τὰ αὐτὰ συμβαίνει, καὶ ἤτοι ἀγνοῶν ὅτι συμβέβηκεν, ἢ ἐπιδεικνύμενος μεγαλοφροσύνην εὐσταθεῖ, καὶ ἀκάκωτος μένει. δεινὸν οὖν ἄγνοιαν καὶ ἀρέσκειαν ἰσχυροτέρας εἶναι φρονήσεως.

ιθ'. Τὰ πράγματα αὐτὰ οὐδ' ὁπωστιοῦν ψυχῆς ἅπτεται· οὐδὲ ἔχει εἴσοδον πρὸς ψυχήν· οὐδὲ τρέψαι, οὐδὲ κινῆσαι ψυχὴν δύναται· τρέπει δὲ καὶ κινεῖ αὐτὴ ἑαυτὴν μόνη· καὶ οἷον ἂν κριμάτων καταξιώσῃ ἑαυτήν, τοιαῦτα ἑαυτῇ ποιεῖ τὰ προσυφεστῶτα.

κ'. Καθ' ἕτερον μὲν λόγον ἡμῖν ἐστιν οἰκειότατον ἄνθρωπος; καθ' ὅσον εὖ ποιητέον αὐτοὺς καὶ ἀνεκτέον· καθ' ὅσον δὲ ἐνίστανταί τινες εἰς τὰ οἰκεῖα ἔργα, ἕν τι τῶν ἀδιαφό-

mato, e fra gli animati prevalgono i ragionevoli.

XVII. Folle il desiderar l'impossibile.

Impossibile il pretendere che i cattivi non operino così alcuna volta [6].

XVIII. Niente avviene ad alcuno, che questi nato non sia in grado di sopportare. Gli stessi accidenti sono avvenuti ad altri, i quali, o per ignoranza, o per ostentare magnanimità, fermi e non colpiti rimasero. È orribile che l'ignoranza, e la vanità abbiano maggior potere del senno.

XIX. Le cose per loro stesse non toccano l'anima [7] in verun modo. Nè adito hanno in lei. Nè mover la possono, o mutare. Ella sola è muta e muove se stessa. E tali sono per lei gli avvenimenti, quali ne forma essa il giudizio.

XX. Per la ragione che all'uomo ne stringe è dover nostro aiutarlo, sopportarlo. Ma se l'uomo alle opere si oppone che a noi convengono, egli è per me un oggetto

ρων μοι γίνεται ὁ ἄνθρωπος, ἐχ ἧττον ἢ ἥλιος, ἢ ἄνεμος, ἢ θηρίον. ὑπὸ τέτων δὲ ἐνέργεια μέν τοι ἐμποδισθείη ἄν. ὁρμῆς δὲ ϗ διαθέσεως, ἐ γίνεται ἐμπόδια διὰ τὴν ὑπεξαίρεσιν, ϗ τὴν περιτροπήν. περιτρέπει γὰρ ϗ μεθίστησι πᾶν τὸ τῆς ἐνεργείας κώλυμα ἡ διάνοια, εἰς τὸ προηγέμενον· ϗ πρὸ ἔργε γίνεται τὸ τε ἔργε τέτε ἐφεκτικόν. ϗ πρὸ ὁδε, τὸ τῆς ὁδε ταύτης ἐνστατικόν.

κά. Τῶν ἐν τῷ κόσμῳ τὸ κράτιστον τίμα· ἔστι δὲ τῦτο τὸ πᾶσι χρώμενον, ϗ πάντα διέπον. ὁμοίως δὲ ϗ τῶν ἐν σοὶ τὸ κράτιστον τίμα· ἔστι δὲ τῦτο, τὸ ἐκείνῳ ὁμογενές. ϗ γὰρ ἐπὶ σε τὸ τοῖς ἄλλοις χρώμενον, τῦτό ἐστι, ϗ ὁ σὸς βίος ὑπὸ τέτε διοικεῖται.

κβ΄. Ὃ τῇ πόλει ἐκ ἔστι βλαβερὸν, ἐδὲ τὸν πολίτην βλάπτει. ἐπὶ πάσης τῆς τε βεβλάφθαι φαντασίας τῦτον ἔπαγε τὸν κανόνα· εἰ ἡ πόλις ὑπὸ τέτε μὴ βλάπτεται, ἐδὲ ἐγὼ βέβλαμμαι· εἰ δὲ ἡ πόλις βλάπτεται, ἐκ ὀργιστέον τῷ βλάπτοντι τὴν πόλιν·

tanto indifferente quanto il sole, il vento, la belva. Questi hanno forza di porre ostacolo ad alcuna azione; ma non possono impedire la inclinazione, la volontà: poichè le impressioni, ch'essi fanno, vengono trasformate. La mente trasforma in cosa adattata al pensar suo quanto le si oppone. Così ciò che all'azione era ostacolo l'azione stessa diventa; così quello che impediva il cammino diventa il cammino stesso.

XXI. Onora ciò che vi ha di più perfetto nel mondo. Esso si serve di tutto, e tutto governa. Onora del pari ciò che vi ha in te di più perfetto. Questo è somigliante a quello: mentre servesi delle altre cose che sono in te, e governa tua vita.

XXII. Quello che non è dannevole alla città non nuoce al cittadino. Usa questa regola in ogni circostanza in cui tu reputi essere offeso. Se da ciò non riceve danno la città, io nè pur lo ricevo. E se la città il ricevesse, non dovresti adirarti contro chi lo

τί τὸ παρορώμενον [8].

κγ'. Πολλάκις ἐνθυμοῦ, τὸ τάχος τῆς παραφορᾶς καὶ ὑπεξαγωγῆς τῶν ὄντων τε καὶ γινομένων. ἥ τε γὰρ οὐσία οἷον ποταμὸς ἐν διηνεκεῖ ῥύσει. καὶ αἱ ἐνέργειαι ἐν συνεχέσι μεταβολαῖς, καὶ τὰ αἴτια ἐν μυρίαις τροπαῖς· καὶ σχεδὸν οὐδὲν ἑστώς, καὶ τὸ παρεγγύς. τὸ δὲ ἄπειρον τοῦ τε παρῳχηκότος καὶ μέλλοντος ἀχανές, ᾧ πάντα ἐναφανίζεται.

Πῶς οὖν οὐ μωρὸς ὁ ἐν τούτοις φυσώμενος, ἢ σπώμενος, ἢ σχετλιάζων, ὡς ἔν τινι χρόνῳ καὶ ἐπὶ μικρὸν ἐνοχλήσαντι;

κδ'. Μέμνησο τῆς συμπάσης οὐσίας, ἧς ἐλάχιστον μετέχεις· καὶ τοῦ σύμπαντος αἰῶνος, οὗ βραχὺ καὶ ἀκαριαῖόν σοι διάστημα ἀφώρισται· καὶ τῆς εἱμαρμένης, ἧς πόστον εἶ μέρος;

κε'. Ἄλλος ἁμαρτάνει τι εἰς ἐμέ; ὄψεται· ἰδίαν ἔχει διάθεσιν, ἰδίαν ἐνέργειαν. ἐγὼ

avrebbe prodotto. Perchè guardarlo con occhio bieco?

XXIII. Rifletti sovente con qual prestezza quanto esiste, e quanto nasce va rapito, e portato via. In vero la materia scorre di continuo come un fiume. Le operazioni naturali e le loro cause sono soggette ad innumerevoli cambiamenti, ad infinite trasformazioni; nulla vi ha quasi di stabile. Rifletti ancor da vicino la immensa estension del passato, e dell' avvenire, in cui sparisce tutto.

Come dunque non è folle quegli che di tali oggetti s' insuperbisce, o si affligge? che si duole di cose le quali per brevissimo tempo il conturbano?

XXIV. Ricorda la sostanza universale di cui sei un atomo; la eternità, della quale ti è breve spazio, anzi un momento, assegnato; e quanto picciolo luogo hai fra' destini!

XXV. Pecca taluno contro di me? Ei sel vegga. Sua è la disposizione, sua l' opera.

νῦν ἔχω, ὅ με θέλει νῦν ἔχειν ἡ κοινὴ φύσις, καὶ πράσσω ὅ με νῦν πράσσειν θέλει ἡ ἐμὴ φύσις.

κϛ'. Τὸ ἡγεμονικὸν καὶ κυριεῦον τῆς ψυχῆς σου μέρος, ἄτρεπτον ἔςω, ὑπὸ τῆς ἐν τῇ σαρκὶ λείας ἢ τραχείας κινήσεος· καὶ μὴ συγκρινέσθο, ἀλλὰ περιγραφέτω αὐτὸ, καὶ περιοριζέτω τὰς πείσεις ἐκείνας ἐν τοῖς μορίοις. ὅταν δὲ ἀναδιδῶνται κατὰ τὴν ἑτέραν συμπάθειαν εἰς τὴν διάνοιαν, ὡς ἐν σώματι ἡνωμένῳ, τότε πρὸς μὲν τὴν αἴσθησιν, φυσικὴν οὖσαν, οὐ πειρατέον ἀντιβαίνειν· τὴν δὲ ὑπόληψιν, τὴν ὡς περὶ ἀγαθοῦ ἢ κακοῦ, μὴ προστιθέτω τὸ ἡγεμονικὸν ἐξ αὐτοῦ.

κζ'. Συζῆν θεοῖς. συζῇ δὲ θεοῖς ὁ συνεχῶς δεικνὺς αὐτοῖς τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν ἀρεσκομένην μὲν τοῖς ἀπονεμομένοις, ποιοῦσαν δὲ ὅσα βούλεται ὁ δαίμων, ὃν ἑκάςῳ προςάτην καὶ ἡγεμόνα ὁ Ζεὺς ἔδωκεν, ἀπόσπασμα ἑαυτοῦ. οὗτος δέ ἐςιν, ὁ ἑκάςου νοῦς καὶ λόγος.

Io ho al presente quello che la comun natura vuole che io m'abbia. Io faccio ora quello che la mia natura vuole che io faccia.

XXVI. La tua guida, la parte dominatrice dell'anima tua resti immobile agl' impulsi della carne, sien essi leggieri, sien gravi; e, raccolta in se stessa, anzi che confondersi col corpo, le passioni tra' confini delle membra restringa. Quando poi per altra causa le passioni, facilitate dalla unione tra il corpo e lo spirito, s'innalzano fino al secondo, lunge gli sforzi per resistere ad una impressione ch'è nell' ordine della natura; ma la tua guida, nè di bene opinione vi aggiunga, nè di male.

XXVII. Deesi viver co' numi. Vive co' numi chi di continuo offre loro soddisfatta l'anima di ciò che fu a lei assegnato; e fa quanto vuole il propio genio, parte che Giove staccò da se stesso, e che per principe dette a ciascuno, e per guida. Questo genio è la mente e la ragione.

κή. Τῷ γράσωνι μήτι ὀργίζῃ; μήτι τῷ ὀξοσόμῳ ὀργίζῃ; τί σοι ποιήσει; τοιῦτον σόμα ἔχει, τοιαύτας μάλας ἔχει. ἀνάγκη τοιαύτην ἀποφορὰν ἀπὸ τοιύτων γίνεσθαι. ἀλλ᾽ ὁ ἄνθρωπος λόγον ἔχει, φησὶ, καὶ δύναται συννοεῖν ἐφισάνων τι πλημμελεῖ. εὖ σοι γένοιτο· τοιγαρῦν καὶ σὺ λόγον ἔχεις, κίνησον λογικῇ διαθέσει λογικὴν διάθεσιν. δεῖξον, ὑπόμνησον. εἰ γὰρ ἐπαΐει, θεραπεύσεις, καὶ ὐ χρεία ὀργῆς.

Οὔτε τραγῳδὸς, ὔτε πόρνη.

κθ΄. Ὡς ἐξελθὼν ζῆν διανοῇ, ὕτως ἐνταῦθα ζῆν ἔξεσιν. ἐὰν δὲ μὴ ἐπιτρέπωσι, τότε ϗ τῦ ζῆν ἔξιθι· ὕτως μέν τοι, ὡς μηδὲν κακὸν πάσχων. ϗ καπνός ἐσι, ἀπέρχομαι. τί αὐτὸ πρᾶγμα δοκεῖς; μέχρι δέ με τοιῦτον ὐδὲν ἐξάγει, μένω ἐλεύθερος, ϗ ὐδεὶς με κωλύσει ποιεῖν, ἃ θέλω· θέλω δὲ κατὰ φύσιν τῦ λογικοῦ, ϗ κοινωνικοῦ ζώυ.

XXVIII. Ti adiri tu forse contro colui al quale puton le ascelle? Ti adiri tu forse contro colui al quale pute la bocca? Che ti faranno costoro? Così è la bocca dell'uno, così le ascelle sono dell'altro. È forza che tali parti mandino tali odori. — Ma quell'uomo, tu dici, ha la ragione, e, se riflette, può i propii mancamenti conoscere. — E bene, tu del pari dotato sei di ragione: serviti della tua a fin di risvegliare la sua. Se ti ascolterà il guarirai, e sarà superfluo lo sdegno.

Non portamento di tragedo, non di meretrice.

XXIX. Tu viver qui puoi come disegnerebbe vivere uomo ritirato. E quando non ti si permettesse, esci allora di vita. Nè già come chi soffre male alcuno; ma, qui vi è fumo, io me ne allontano. Ti sembra questo gran cosa? Intanto, fin che nulla mi obbliga ad allontanarmi, io rimango libero. Veruno mi vieta di far ciò che voglio. Io voglio però quello ch'è conveniente alla natura di

λ'. Ο τȣ̃ ὅλȣ νȣ̃ς κοινωνικός. πεποίηκε γȣ̃ν τὰ χείρω τῶν κρειττονων ἕνεκεν. ϗ τὰ κρείττω ἀλλήλοις συνήρμοσεν. ὁρᾷς, πῶς ὑπέταξε, συνέταξε, ϗ τὸ κατ' ἀξίαν ἀπένειμεν ἑκάϛοις, καὶ τὰ κρατιϛεύοντα εἰς ὁμόνοιαν ἀλλήλων συνήγαγε.

λά. Πῶς προσενήνεξαι μέχρι νῦν θεοῖς, γονεῦσιν, ἀδελφοῖς, γυναικὶ, τέκνοις, διδασκάλοις, τροφεῦσι, φίλοις, οἰκείοις, οἰκέταις. εἰ πρὸς πάντας σοι μέχρι νῦν ἐϛι τὸ μήτε τινὰ ῥέξαι ἐξαίσιον, μήτε εἰπεῖν.

Ἀναμιμνήσκω δὲ, καὶ δὶ οἵων διελήλυθας, ϗ οἷα ἤρκεσας ὑπομεῖναι. καὶ ὅτι πλήρης ἤδη σοι ἱϛορία τȣ̃ βίȣ καὶ τελεία ἡ λειτȣργία·

Καὶ πόσα ὤπται καλά· καὶ πόσων μὲν ἡδονῶν καὶ πόνων ὑπερεῖδες· πόσα δὲ ἔνδοξα παρεῖδες εἰς ὅσȣς δὲ ἀγνώμονας εὐγνώμων ἐγένȣ.

un essere ragionevole, e nato per la società.

xxx. La mente dell' universo ama i mutui rapporti. Quindi le cose peggiori fece per le migliori, e queste tra loro armonizzò. Vedi come tutte ha suggettate all' ordine, collocando ciascuna secondo la propia dignità, e nelle più eccellenti promovendo vicendevole inclinazione.

xxxi. Come ti sei portato fin ora con gli dei, co' genitori, co' fratelli, con la consorte, co' figli, co' maestri, con gli educatori, con gli amici, co' familiari, co' servi? Hai tu fatto, hai tu detto, sino a questo punto, nulla di sdicevole contro alcuno di loro?

Ricorda per quali vicende passasti; quelle che hai potuto sostenere; che la storia della tua vita è al suo termine; che l' esercizio del tuo ministerio è compiuto.

Quante belle cose hai tu vedute! Quanti piaceri, quanti dolori, quanti oggetti di gloria da te si disprezzarono! A quanti malvagi hai dimostrata bontà!

λβ'. Διὰ τί συγχέουσιν ἄτεχνοι ϗ ἀμαθεῖς ψυχαὶ ἔντεχνον ϗ ἐπιστήμονα; τίς οὖν ψυχὴ ἔντεχνος ϗ ἐπιστήμων; ἡ εἰδυῖα ἀρχὴν ϗ τέλος, ϗ τὸν διὰ τῆς οὐσίας διήκοντα λόγον, ϗ διὰ παντὸς τοῦ αἰῶνος κατὰ περιόδους πεταγμένας οἰκονομοῦντα τὸ πᾶν.

λγ'. Οσον οὐδέπω σποδὸς ἢ σκέλετος, ϗ ἤτοι ὄνομα, ἢ οὐδὲ ὄνομα. τὸ δὲ ὄνομα, ψόφος ϗ ἀπήχημα. τὰ δὲ ἐν τῷ βίῳ πολυτίμητα, κενὰ, ϗ σαπρὰ, ϗ μικρα, ϗ κυνίδια διαδακνόμενα, ϗ παιδία φιλόνεικα, γελῶντα, εἶτα εὐθὺς κλαίοντα.

Πίστις δὲ καὶ αἰδὼς, καὶ δίκη καὶ ἀλήθεια,

„ Πρὸς ὄλυμπον ἀπὸ χθονὸς εὐρυοδείης ⁹ „.
τί οὖν ἔτι τὸ ἐνταῦθα κατέχον; Εἴγε

XXXII. Perchè mai le anime senz' arte e senza scienza conturbano quelle che dell' una son fornite e dell' altra ? — Ma qual sarà l'anima fornita di arte e di scienza? — Quella che ha cognizione del principio, e della fine delle cose, e di quella ragione governatrice, che, penetrando tutta la materia dell' universo, regge questo per l' intero scorrer del tempo secondo i periodi preordinati.

XXXIII. A momenti resterai cenere, carcame, nome; nè pur nome: ed il nome, se rimarrà, altro non fia che un suono, anzi una dissonanza. A dir vero le cose che nella vita abbiamo in gran pregio a vanità si riducono, a putredine, a picciolezza. Sono cagnuoli che mordonsi; fanciulli che contendono, che ridono, indi senza intervallo passano al pianto.

La fede, la modestia, la giustizia, la verità,

» Dall' ampia terra volarono al cielo ».

Che dunque ti trattiene quì ancora? Se gli

τὰ μὲν αἰσθητὰ εὐμετάβλητα, καὶ οὐχ ἑστῶτα· τὰ δὲ αἰσθητήρια, ἀμυδρὰ καὶ εὐπαρατύπωτα· αὐτὸ δὲ τὸ ψυχάριον, ἀναθυμίασις ἀφ' αἵματος· τὸ δὲ εὐδοκιμεῖν παρὰ τοιούτοις κενόν· τί οὖν περιμένεις; ἵλεως τὴν εἴτε σβέσιν εἴτε μετάστασιν [10]. ἕως δὲ ἐκείνης ὁ καιρὸς ἐφίσταται τί ἀρκεῖ; τί δ' ἄλλο ἢ θεοὺς μὲν σέβειν καὶ εὐφημεῖν· ἀνθρώπους δὲ εὖ ποιεῖν, καὶ ἀνέχεσθαι αὐτῶν καὶ ἀπέχεσθαι· ὅσα δὲ ἐκτὸς ὅρων τοῦ κρεαδίου, καὶ τοῦ πνευματίου, ταῦτα μεμνῆσθαι μήτε σὰ ὄντα, μήτε ἐπὶ σοί;

λδ'. Δύνασαι ἀεὶ εὐροεῖν, εἴγε καὶ ὁδεύειν. εἴγε καὶ ὁδῷ ὑπολαμβάνειν, καὶ πράσσειν.

Δύο ταῦτα κοινά, τῇ τε τοῦ θεοῦ, καὶ τῇ τοῦ ἀνθρώπου, καὶ παντὸς λογικοῦ ζώου ψυχῇ· τὸ μὴ ἐμποδίζεσθαι ὑπ' ἄλλου· καὶ τὸ ἐν τῇ δικαϊκῇ διαθέσει καὶ πράξει ἔχειν τὸ ἀγαθόν, καὶ ἐνταῦθα ὄρεξιν ἀπολήγειν.

oggetti sensibili, essi cambiano, non sono stabili; i sensi oscuri sono, e facili ad ingannarsi; la stessa vitalità è una esalazione del sangue. Folle il divenir celebre presso quelli che hanno tale natura. Quindi che aspetti? — Tranquillo, o l'estinzione, od il trasportamento. — E, finchè ne giunga il tempo, che mai a renderti contento bisognerà, oltre l'onorare e benedire i numi, beneficare gli uomini, tollerarli ed evitarli, ricordando quanto sta fuori del corpo tuo e del tuo spirito non essere nè di te, nè sotto di te?

XXXIV. Tu puoi sempre viver felice, se t' incammini bene, se pensi ed operi rettamente.

Queste due verità sono comuni allo spirito di Dio, dell'uomo, di ogni ragionevole vivente: prima, che niuno può impedire le altrui azioni; seconda, che la propia felicità consiste nell' esser proclive alla giustizia e nel farla, ponendo quì confine ai desiderii.

λέ. Εἰ μήτε κακία ἐςὶ τȣ̃το ἐμὴ, μήτε ἐνέργεια κατὰ κακίαν ἐμὴν, μήτε τὸ κοινὸν βλάπτεται, τί ὑπὲρ αὐτȣ̃ διαφέρομαι; τίς δὲ βλάβη τȣ̃ κοινȣ̃;

λζ'. Μὴ ὁλοσχερῶς τῇ φαντασίᾳ συναρπάζεσθαι· ἀλλὰ βοηθεῖν μὲν κατὰ δύναμιν καὶ κατ' ἀξίαν. κἂν εἰς τὰ μέσα ἐλαττῶνται, μὴ μέν τοι βλάβην αὐτὸ φαντάζεσθαι. κακὸν γὰρ ἔθος. ἀλλ' ὡς ὁ γέρων ἀπελθὼν τὸν τȣ̃ θρέπτȣ ῥόμβον ἀπῄτει, μεμνημένος, ὅτι ῥόμβος· ὅτως ὢν καὶ ὧδε·

Ἐπεί τοι γίνῃ καλῶν ἐπὶ τῶν ἐμβόλων. ἄνδρωπε, ἐπελάθȣ τί ταῦτα ἦν; ναί. ἀλλὰ τȣ́τοις περισπȣ́δαςα. διὰ τȣ̃τ' ȣ̃ν καὶ σὺ μωρὸς γίνῃ;

Ἐγενόμην ποτὲ ὁπȣδήποτε καταλειφθεὶς, εὔμοιρος ἄνθρωπος. τὸ δὲ εὔμοιρος, ἀγαθὴν μοῖραν σεαυτῷ ἀπονείμας· ἀγαθαὶ δὲ μοῖ-

XXXV. Se questo non è mia iniquità, se l'azione non dipende da iniquità mia, se l'ordine generale non n'è offeso, perchè mi affliggo? Ma da chi l'ordine generale si potrebbe offendere?

XXXVI. Non te la distrazione interamente rapisca. Attendi ad aiutare, per quanto puoi, per quanto devi; ed ancorchè gli oggetti esteriori abbiano difetti, non giudicar ciò ti sia danno. Il reputarlo un male dipende dalla consuetudine. Ma come il vecchio che, nel partire, richiede la trottola all'alunno, non considerandola maggiormente che una trottola [11], così tu regola i giudizii tuoi.

Quando hai fatto qualche bel discorso da' rostri, uomo, hai forse dimenticato che cosa ciò sia? — No certamente. Ma lo desiderano, lo hanno in pregio . . . — E per questa cagione dovrai esser folle?

L' uomo, in qualunque circostanza rimanga a se abbandonato, potrà viver felice. Vivrà felice però chi la propia buona sorte proccura.

ραι, ἀγαθαὶ τροπαὶ ψυχῆς, ἀγαθαὶ ὁρμαὶ, ἀγαθαὶ πράξεις.

La buona sorte con le buone abitudini dell' anima si ottiene, co' buoni pensieri, con le buone opere.

NOTE

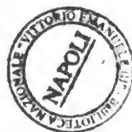
AL

LIBRO QUINTO

DE' RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO





NOTE

AL LIBRO QUINTO.

(1) Μέμψις ἢ λόγος. Giunio legge μεμψις, ἢ ψόγος. Così il Barberini il Gatakero il Dacier. Forse il testo dice più che la correzione. Quindi bellamente il Joly *que le blâme ou le discours d'autrui ne t'en imposent point*.

(2) Νοθεία, *Bastardigia*. L' annotator lionese corregge νωθρεία.

(3) Φησὶ *dice*. Forse φημὶ *dico*. Marco Aurelio scrive talvolta come in dialogo, distinguendo in se la parte ordinaria dalla sublime.

(4) Ῥήσει, da ῥῆσις *dictio*. Il Gatakero corregge ῥύσει, che apparterebbe a ῥύσις. Anche altrove M. Aurelio dice che la materia *scorre come un fiume* l. v. § 23.

(5) Forse il seguente verso di Aristofane nelle Concionatrici.

Ἀλλ' ἐν καθαρῷ πῶ τις ἂν χέσας τύχοι.

Quindi Dacier, anticipando ciò che si legge nella fine dell' articolo, tradusse *Mais s'il s'est fait une idée des biens du peuple, il entendra et recevra avec plaisir, comme une application heureuse, le mot du poëte comique que* celui qui les possede est si riche, et *que* tout est si propre chez lui, qu'il ne sait où aller pour les necessités à quoi la nature l'oblige.

(6) Cioè *impossibile il pretendere che i cattivi azioni non faccian cattive.*

(7) Marco Aurelio non sempre distingue la parte intellettiva, e dominatrice dell' uomo, ch è l' *ἡγεμονικὸς* degli stoici, dalla parte animale, *Ψυχή*. Spesso *anima* egli chiama ciò che dovrebbe dir *mente*, e così in questo luogo.

(8) Τί *τὸ παρορώμενον*. Il Gatakero, credendo mutilato il luogo, legge *δεικτέον δέ τι* etc. o *ἀλλὰ δεικτέον τι* etc., e traduce *sed ostendendum in quo delinquat. Car en quoi consiste cette offense, et qu'est-ce que c' est ?* Dacier. Il Joly aggiugne al testo un solo interrogativo, traducendo *A quoi sert-il de le regarder de travers?* Il testo del Coray segue la lezione del Joly, che in vero è la più semplice e la più secondo lo stile della opera.

(9) Hesiod. O. et D. Lib. I.

(10) Τί *οὖν περιμένεις; ἵλεως τὴν εἴτε σβέσιν εἴτε μετάστασιν*. Il Gatakero legge *τί οὐ περιμένεις ἵλεως τὴν* etc., e traduce *quin ergo expectas placidus, vel extinctionem tui, vel translationem?* Il Dacier, ed il Joly lo hanno seguito. Correzione inopportuna. Questo articolo è un dialogo. Dione Cassio dà a M. Aurelio il soprannome di *dialogista*.

(11) » Ce sage empereur ne pouvoit mieux marquer que par cette image de quelle maniere nous devons compatir aux maux imaginaires de notre prochain. Il ne faut pas se roidir contre lui, ni vouloir lui arracher l' opinion qu' il a de ce qui lui est arrivé ; il faut au contraire parler son même langage, et lui dire qu' il est vrai que son malheur est grand. Mais en même temps il faut se souvenir que ce malheur,

qu'on appelle grand, est tres-petit, et imiter le vieillard qui demandoit à son petit enfant sa toupie, comme si c'eût été la plus belle chose du monde, et qui se souvenoit pourtant toujours que ce n'étoit qu'une toupie. Antonin avoit pris sans doute cet exemple dans quelque comédie fort connue de son temps » Dacier.

DE'

RICORDI

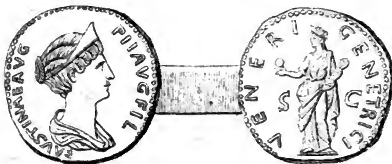
DI

MARCO AURELIO ANTONINO

TRADOTTI

LIB. VI.





. . . . omne tonantis
Obsequium Marci mores potuere mereri
CLAUDIANUS *de Honorii cons. IV.*

ΜΑΡΚΟΥ ΑΥΡΗΛΙΟΥ ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ

ΤΩΝ ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ

ΒΙΒΛΙΟΝ Ϛ΄.



α΄. Ἡ τῶν ὅλων οὐσία, εὐπειθὴς, καὶ εὐτρεπής· ὁ δὲ ταύτην διοικῶν λόγος οὐδεμίαν ἐν ἑαυτῷ αἰτίαν ἔχει τοῦ κακοποιεῖν· κακίαν γὰρ οὐκ ἔχει, οὐδέ τι κακῶς ποιεῖ, οὐδὲ βλάπτεταί τι ὑπ᾽ ἐκείνου. πάντα δὲ κατ᾽ ἐκεῖνον γίνεται καὶ περαίνεται.

β΄. Μὴ διαφέρου, πότερον ῥιγῶν, ἢ θαλπόμενος τὸ πρέπον ποιεῖς· καὶ πότερον νυστάζων, ἢ ἱκανῶς ὕπνου ἔχων· καὶ πότερον κακῶς ἀκούων, ἢ εὐφημούμενος· καὶ πότερον ἀποθνήσκων, ἢ πράττων τι ἀλλοῖον. μία γὰρ τῶν

DI MARCO AURELIO ANTONINO

RICORDI

Libro Sesto



I. La sostanza dell' universo è ubbidiente, pronta alle modificazioni. La ragione governatrice di lei non ha in se alcun principio che porti a nuocere; poichè non ha malizia; non fa alcun male; non riceve danno alcuno, e tutto compone e perfeziona in questo modo.

II. Purchè tu adempia il dover tuo, indifferente sii al freddo ed al caldo; all' aver sonno ed all' esserne sazio; al sentirti biasimare ed alle tue lodi; al morire ed a qualunque altra azione. Il morire è una a-

βιωτικῶν πράξεων ϰ αὕτη ἐςὶ καθ' ἣν ἀποθνήσκομεν· ἀρκεῖ ὖν ϰ ἐπὶ ταύτης τὸ παρὸν εὖ θέσθαι.

γ΄. Εσω βλέπε· μηδενὸς πράγματος μήτε ἡ ἰδία ποιότης, μήτε ἡ ἀξία, παρατρεχέτω σε.

δ΄. Πάντα τὰ ὑποκείμενα τάχιςα μεταβάλλει, ϰ ἤτοι ἐκθυμιαθήσεται, εἴπερ ἥνωται ἡ ὐσία, ἢ σκεδασθήσεται.

ε΄. Ο διοικῶν λόγος οἶδε πῶς διακείμενος, ϰ τί ποιεῖ, ϰ ἐπὶ τίνος ὕλης.

ς΄. Αριςος τρόπος τῦ ἀμύνεσθαι, τὸ μὴ ἐξομοιῦσθαι.

ζ΄. Ενὶ τέρπυ ϰ προσαναπαύυ, τῷ ἀπὸ πράξεως κοινωνικῆς μεταβαίνειν ἐπι πρᾶξιν κοινωνικὴν, σὺν μνήμῃ Θεῦ.

η΄. Τὸ ἡγεμονικόν ἐςι, τὸ ἑαυτὸ ἐγεῖρον ϰ τρέπον, ϰ ποιῦν μὲν ἑαυτὸ οἷον ἂν καὶ θέλῃ, ποιῦν δὲ ἑαυτῷ φαίνεσθαι πᾶν τὸ συμβαῖνον, οἷον αὐτὸ θέλει

zion della vita, ed anche in ciò basta di far bene quello che si fa [1].

III. Guarda l' interno di ogni cosa, perchè nulla ti sfugga della qualità di lei, nulla del suo merito.

IV. Tutti gli oggetti presenti cambiano di continuo. Essi o in vapore si dissiperanno, se sono di una sola sostanza, o si scioglieranno [2].

V. La mente regolatrice dell' universo conosce bene la sua costituzione, e ciò che fa, ed in qual materia opera.

VI. Ottimo costume il vendicarsi della ingiuria col non somigliare all' offensore.

VII. Solo sia tua delizia e riposo il passare da una in altra azione utile alla società, ricordandoti continuamente di Dio.

VIII. La mente muove, rivolge, rende qual vuole se stessa; e quanto accade si rappresenta come ciò ch' ella avesse bramato.

θ'. Κατὰ τὴν τῶν ὅλων φύσιν ἕκαστα περαίνεται. οὐ γὰρ κατ' ἄλλην γέ τινα φύσιν, ἤτοι ἔξωθεν περιέχουσαν, ἢ ἐμπεριεχομένην ἔνδον, ἢ ἔξω ἀπηρτημένην.

ί. Ητοι κυκεὼν καὶ ἀντεμπλοκὴ, καὶ σκεδασμός· ἢ ἕνωσις καὶ τάξις, πρόνοια.

Εἰ μὲν οὖν τὰ πρότερα, τί καὶ ἐπιθυμῶ εἰκαίῳ συγκρίματι καὶ φυρμῷ τοιούτῳ ἐνδιατρίβειν; τί δέ μοι καὶ μέλει ἄλλου τινὸς, ἢ τοῦ ὅπως ποτὲ αἶα γίνεσθαι; τί δὲ καὶ ταράσσομαι; ἥξει γὰρ ἐπ' ἐμὲ ὁ σκεδασμὸς, ὅ, τι ἂν ποιῶ·

Εἰ δὲ θάτερά ἐστι, σέβω καὶ εὐσταθῶ, καὶ θαῤῥῶ τῷ διοικοῦντι.

ιά. Οταν ἀναγκασθῆς ὑπὸ τῶν περιεστηκότων οἱονεὶ διαταραχθῆναι, ταχέως ἐπάνιθι εἰς ἑαυτὸν, καὶ μὴ ὑπὲρ τὰ ἀναγκαῖα ἐξίστασο τοῦ ῥυθμοῦ, ἔσῃ γὰρ ἐγκρατέστερος τῆς ἁρμονίας, τῷ συνεχῶς εἰς αὐτὸν ἐπανέρχεσθαι.

ιβ'. Εἰ μητρυιάν τε ἅμα εἶχες καὶ μητέ-

ix. Ciascuna cosa si compie secondo la natura dell' universo ; non già secondo alcuna altra natura che ne involga l'esterno , e che nell'interno contengasi , o che sia discosta e come sospesa .

x. O confusione , inviluppo di atomi e dissipamento ; o unione ordinata e provvidenza 3 .

Se i primi , a che desidero io di rimanere in questo ammasso fortuito , in tanto mescuglio? Non dovrei piuttosto esser sollecito di divenir terra , e comunque ? E perchè turbarmi? Che che io faccia, sempre il dissipamento mi raggiugnerà.

Se poi le altre , io adoro chi tutto governa , ed in lui fermamente confido.

xi. Quando gli oggetti circostanti ti forzano al turbamento , rapido rientra in te stesso, e non uscire più che sia necessario di battuta . Tu sarai robusto nell' armonia se ad essa ritornerai frequentemente.

xii. Se la matrigna insieme da te si aves-

ρα, ἐκείνην τ' ἂν ἐθεράπευες, κ̀ ὅμως ἡ ἐπάνοδός σοι πρός τὴν μητέρα συνεχὴς ἐγίνετο. τῦτό σοι νῦν ἐςιν ἡ αὐλὴ, κ̀ φιλοσοφία· ὧδε πολλάκις ἐπάνιθι, κ̀ προσαναπαύυ ταύτῃ, δί ἣν κ̀ τὰ ἐκεῖ σοι ἀνεκτὰ φαίνεται, κ̀ σὺ ἐν αὐτοῖς ἀνεκτός.

ιγ'. Οἷον δὴ τὸ φαντασίαν λαμβάνειν ἐπὶ τῶν ὄψων [4] κ̀ τῶν τοιὕτων ἐδωδίμων· ὅτι νεκρὸς ὗτος ἰχθύος, ὗτος δὲ νεκρὸς ὄρνιθος, ἢ χοίρυ· κ̀ πάλιν, ὅτι ὁ Φάλερνος, χυλάριόν ἐςι ςαφυλίυ· κ̀ ἡ περιπόρφυρος, τριχία προβατίυ αἱματίῳ κόγχης δεδευμένα· κ̀ ἐπὶ τῶν κατὰ τὴν συνυσίαν, ἐντερίυ παράτριψις, κ̀ μετά τινος σπασμῦ μυξαρίυ ἔκκρισις. οἷαι δὴ αὗταί εἰσιν αἱ φαντασίαι καθικνύμεναι αὐτῶν τῶν πραγμάτων κ̀ διεξιῦσαι δί αὐτῶν, ὥςε ὁρᾷν ἅτινά ποτ' ἐςίν. ὗτως δεῖ παρ' ὅλον τὸν βίον ποιεῖν, κ̀ ὅπυ λίαν ἀξιοπιςότατα πράγματα φαντάζεται, ἀπογυμνῦν αὐτὰ, κ̀ τὴν εὐτέλειαν αὐτῶν ὑφ' ἧ σεμνύνεται, περιαιρεῖν. δεινὸς γὰρ ὁ τῦφος παραλογιςής· κ̀ ὅτε δοκεῖς μάλιςα

se e la madre, tu serviresti la prima; all' altra però torneresti di continuo. Tua matrigna è la corte, tua madre la filosofia. Riedi a questa sovente, in questa ti riposa. Essa tollerabile a te fa comparire la corte, ed alla corte tollerabil ti rende.

XIII. Quale idea delle vivande debbo formarmi, e degli altri commestibili? Questo è il cadavere di un pesce; questo il cadavere di un uccello, di un porco. Del pari il vino di Falerno poco succo è di alcuni grappoli di uva. La porpora è lana di pecore, bagnata nel sangue di una conchiglia. La venere è un consumo degl' interni organi, uno scarso evacuamento di moccio, nella molestia di certa convulsione. Queste idee tanto agli oggetti si adattano, tanto ne toccano il fondo, che li presentano precisamente come sono. Così convien fare per tutta la vita. Dove gli oggetti sembrano più degni di stima è d' uopo denudarli, considerarne la ignobilità, esaminarli senza il van-

περὶ τὰ σπȣδαῖα καταγίνεσθαι, τότε μάλιςα καταγοητεύει. ὅρα γȣ̃ν ὁ Κράτης, τὶ περὶ αὐτȣ̃ τȣ̃ Ξενοκράτȣς λέγει.

ιδ΄. Τά πλεῖςα, ὧν ἡ πληθὺς θαυμάζει, εἰς γενικώτατα ἀνάγεται, τὰ ὑπὸ ἕξεως ἢ φύσεως συνεχόμενα, λίθȣς, ξύλα, συκὰς, ἀμπέλȣς, ἐλαίας· τὰ δὲ ὑπὸ τῶν ὀλίγῳ μετριοτέρων, εἰς τὰ ὑπὸ ψυχῆς, οἷον, ποίμνας, ἀγέλας· τὰ δὲ ὑπὸ τῶν ἔτι χαριεςέρων, εἰς τὰ ὑπὸ λογικῆς ψυχῆς, ȣ̉ μέντοι καθολικῆς, ἀλλὰ καθὸ τεχνική, ἢ ἄλλως πως ἐντρεχὴς, ἢ κατὰ ψιλον, τὸ πλῆθος ἀνδραπόδων κεκτῆσθαι. ὁ δὲ ψυχὴν λογικὴν καθολικὴν καὶ πολιτικὴν τιμῶν, ȣ̉δὲν ἔτι τῶν ἄλλων ἐπιςρέφεται· πρὸ ἁπάντων δὲ τὴν ἑαυτȣ̃ ψυχὴν λογικῶς καὶ κοινωνικῶς ἔχȣσαν, καὶ κινȣ́μενον διασώζει, καὶ τῷ ὁμογενεῖ εἰς τȣ̃το συνεργεῖ.

to che loro si attribuisce : mentre gran seduttrice è l'apparenza ; e quando tu maggiormente credi volgerti a cosa onesta, allora maggiormente t' inganni . Vedi ciò che dello stesso Senocrate diceva Cratete 5 .

xiv. Il più delle cose che ammira la turba riducesi alle tante che , o per la sola coerenza delle loro parti si distinguono , o per la lor natura vegetativa, come le pietre, il legno , i fichi , le viti , gli ulivi . Da coloro che s' innalzano alquanto sopra il volgo oggetti si ammirano animati come le gregge e gli armenti . Ad uomini di ornato ingegno piacciono gli esseri ragionevoli , e non perchè hanno il lume della ragione universale, ma per pendìo verso le arti e la industria , o semplicemente per vaghezza di possedere moltitudine di schiavi . Però chi onora la ragione universale , che governa il mondo e le società , non si volge ad altro : attende egli soprattutto a mantenere i moti del propio spirito secondo questa ragione e l' u-

ιε'. Τὰ μὲν σπεύδει γίνεσθαι, τὰ δὲ σπεύδει γεγονέναι, καὶ τοῦ γινομένου δὲ ἤδη τι ἀπέσβη· ῥύσεις καὶ ἀλλοιώσεις, ἀνανεοῦσι (τὸν ἄπειρον αἰῶνα) τὸν κόσμον διηνεκῶς, ὥσπερ ἡ τοῦ χρόνου ἀδιάλειπτος φορὰ νέον ἀεὶ παρέχεται. ἐν δὴ τούτῳ τῷ ποταμῷ. τι ἂν τις τούτων τῶν παραθεόντων ἐκτιμήσειεν ἐφ' οὗ στῆναι οὐκ ἔξεστιν; ὥσπερ εἴ τις τι τῶν παραπετομένων στρουθίων φιλεῖν ἄρχοιτο· τὸ δ' ἤδη ἐξ ὀφθαλμῶν ἀπελήλυθεν. τοιοῦτον δή τι καὶ αὐτὴ ἡ ζωὴ ἑκάστου, οἷον ἡ ἀφ' αἵματος ἀναθυμίασις, καὶ ἡ ἐκ τοῦ ἀέρος ἀνάπνευσις. ὁποῖον γάρ ἐστι τὸ ἅπαξ ἑλκύσαι τὸν ἀέρα καὶ ἀποδοῦναι, ὅπερ παρέκαστον ποιοῦμεν, τοιοῦτόν ἐστι καὶ τὸ τὴν πᾶσαν ἀναπνευστικὴν δύναμιν, ἣν χθὲς καὶ πρῴην ἀποτεχθεὶς ἐκτήσω, ἀποδοῦναι ἐκεῖ, ὅθεν τὸ πρῶτον ἔσπασας.

ιϛ'. Τίμιον, οὔτε τὸ διαπνεῖσθαι [6], ὡς τὰ φυτά· οὔτε τὸ ἀναπνεῖν, ὡς τὰ βοσκήματα

tile della società, ed a cooperare perchè i suoi simili facciano lo stesso.

xv. Altri oggetti si affrettano ad essere, altri a non essere più, e di quanto si va facendo già estinta è una porzione. Lo scorrere, e l'alterazion delle cose rinnovano di continuo il mondo, del pari che l'incessante succeder del tempo rende nuovi i secoli eternamente. Ma in questo fiume, dove tutto è istabile, chi mai potrà tener conto di oggetti sì passeggieri? Ciò sarebbe come porsi ad amare un uccelletto che col rapido volo tosto all' occhio si toglie: immagine della vita di ciascuno, la quale è una esalazione del sangue, un respiro. Ad un solo inspirar l'aria ed espirarla, come facciamo continuamente, a questo si uguaglia tutta la facoltà di respirare, che ieri, o ieri l'altro, nascendo ricevesti, e che rimandar devi colà donde prima fu tratta.

xvi. Non è ad apprezzare nè l'espirar come le piante, nè il respirar come le pecore e

καὶ τὰ θηρία· οὔτε τὸ τυποῦσθαι κατὰ φαντασίαν· οὔτε τὸ νευροσπαςεῖσθαι καθ᾽ ὁρμήν· οὔτε τὸ συναγελάζεσθαι, οὔτε τὸ τρέφεσθαι· τοῦτο γὰρ ὅμοιον τῷ ἀποκρίνειν τὰ περιττώματα τῆς τροφῆς.

Τί οὖν τίμιον; τὸ κροτεῖσθαι [6]; οὐχί. οὐκοῦν οὐδὲ τὸ ὑπὸ γλωσσῶν κροτεῖσθαι· αἱ γὰρ παρὰ τῶν πολλῶν εὐφημίαι, κρότος γλωσσῶν.

Ἀφῆκας οὖν καὶ τὸ δοξάριον, τί καταλείπεται τίμιον; δοκῶ μὲν, τὸ κατὰ τὴν ἰδίαν κατασκευὴν κινεῖσθαι, καὶ ἴσχεσθαι [7], ἐφ᾽ ὃ καὶ αἱ ἐπιμέλειαι ἄγουσι καὶ αἱ τέχναι. ἥ τε γὰρ τέχνη πᾶσα τοῦτο ςοχάζεται, ἵνα τὸ κατασκευασθὲν ἐπιτηδείως ἔχῃ πρὸς τὸ ἔργον πρὸς ὃ κατεσκεύασται· ὅ τε φυτουργὸς ὁ ἐπιμελούμενος τῆς ἀμπέλου, καὶ ὁ πωλοδάμνης, καὶ ὁ τοῦ κυνὸς ἐπιμελούμενος, τοῦτο ζητεῖ. αἱ δὲ παιδαγωγίαι, αἱ διδασκαλίαι ἐπὶ τί σπεύδουσιν;

Ὧδε οὖν τὸ τίμιον. καὶ τοῦτο μὲν ἂν εὖ ἔχῃ, οὐδὲν τῶν ἄλλων περιποιήσῃ σεαυτῷ.

le fiere, nè la facoltà di ricevere impressioni nella immaginazione, od il lasciarsi agitare qual fantoccio, o l'unirsi a torme, o il prender cibo, funzione tanto ignobile quanto lo scaricarsi del superfluo degli alimenti.

Che dunque avere in istima? Il batter delle mani? No certo. Quindi nè pure il fragor delle lingue: poichè le acclamazioni della moltitudine fragori sono di lingue.

Abbandonata questa gloria da nulla, che resterà ad avere in pregio? Solo, a mio avviso, il muoversi, ed il reprimersi secondo la propia condizione, ove e gli studii e le arti conducono. In vero ogni arte ha per iscopo che ciò che prepara sia idoneo alla opera per la quale va fatto. Tale è la cura del coltivator delle viti, di colui che doma i puledri, di quegli che addestra i cani. La educazione e l'addottrinamento tendono forse ad altro?

Ecco ciò ch'è stimabile. Se lo avrai in pregio, nulla ti sarà più d'uopo acquistare.

Οὐ παύσῃ καὶ ἄλλα πολλὰ τιμῶν; οὔτ' οὖν ἐλεύθερος ἔσῃ, οὔτε αὐτάρκης, οὔτε ἀπαθής. ἀνάγκη γὰρ φθονεῖν, ζηλοτυπεῖν, ὑφορᾶσθαι τοὺς ἀφελέσθαι ἐκεῖνα δυναμένους, ἐπιβουλεύειν τοῖς ἔχουσι τὸ τιμώμενον ὑπό σου· ὅλως πεφύρθαι ἀνάγκη τὸν ἐκείνων τινὸς ἐνδεῆ· προσέτι δὲ πολλὰ καὶ τοῖς θεοῖς μέμφεσθαι· ἡ δὲ τῆς ἰδίας διανοίας αἰδὼς καὶ τιμὴ, σεαυτῷ τε ἀρεστόν σε ποιήσει, καὶ τοῖς κοινωνικοῖς εὐάρμοστον, καὶ τοῖς θεοῖς σύμφωνον, τουτέστιν, ἐπαινοῦντα ὅσα ἐκεῖνοι διανέμουσι καὶ διατετάχασιν.

ιζ'. Ἄνω, κάτω, κύκλῳ, φοραὶ τῶν στοιχείων. ἡ δὲ τῆς ἀρετῆς κίνησις ἐν οὐδεμίᾳ τούτων, ἀλλὰ θειότερόν τι, καὶ ὁδῷ δυσεπινοήτῳ προϊοῦσα εὐοδεῖ.

ιη'. Οἷόν ἐστιν, ὃ ποιοῦσιν; τοὺς μὲν ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ χρόνου, καὶ μεθ' ἑαυτῶν ζῶντας ἀνθρώπους εὐφημεῖν οὐ θέλουσιν· αὐτοὶ δὲ ὑπὸ

Non lascerai tu di apprezzare tante altre cose? Dunque non sarai libero, non a te sufficiente, non immune dalle passioni: poichè diverrai per necessità invido, geloso; ed avrai sospetto di coloro che privar te di tai cose potrebbero; e tenderai insidie a coloro i quali oggetti posseggono da te stimati. Quando a te manchi alcuno di questi oggetti, indispensabile ti fia il turbamento ed il dolerti molto de' numi. Però l'uomo che rispetta ed onora la mente propia è di se stesso contento, si adatta alla società, e si conforma agli dei, applaude cioè quanto per loro si distribuisce e destina.

XVII. In su, in giù, in cerchio si muovono gli elementi. Ma in niuno di questi modi si muove la virtù. Ella è cosa più divina, e per via difficile a comprendersi avanzasi felicemente.

XVIII. Oh che fanno gli uomini! Lodar non vogliono i contemporanei, quelli che vivono con loro; mentre stimano molto di es-

τῶν μεταγενεστέρων εὐφημηθῆναι, οὓς οὔτε εἶδον ποτέ, οὔτε ὄψονται, περὶ πολλοῦ ποιοῦνται· τοῦτο δὲ ἐγγύς ἐστι τῷ λυπηθῆναι ἄν, ὅτι οὐχὶ καὶ οἱ προλενέστεροι περί σου λόγους εὐφήμους ἐποιοῦντο.

ιθʹ. Μὴ εἴ τι αὐτῷ σοι δυσκαταπόνητον, τοῦτο ἀνθρώπῳ ἀδύνατον ὑπολαμβάνειν. ἀλλ' εἴ τι ἀνθρώπῳ δυνατὸν ϗ οἰκεῖον, τοῦτο καὶ σεαυτῷ ἐφικτὸν νόμιζε.

κʹ. Ἐν τοῖς γυμνασίοις ϗ ὄνυξι κατέδρυψέ τις, ϗ τῇ κεφαλῇ ἐρραγεὶς πληγὴν ἐποίησεν. ἀλλ' οὔτε ἐπισημαινόμεθα, οὔτε προσκόπτομεν, οὔτε ὑφορώμεθα ὕστερον, ὡς ἐπίβουλον· ϗ τοι φυλαττόμεθα, οὐ μέν τοι ὡς ἐχθρόν, οὐδὲ μεθ' ὑποψίας, ἀλλ' ἐκκλίσεως εὐμενοῦς. τοιοῦτόν τοι γενέσθω, ϗ ἐν τοῖς λοιποῖς μέρεσι τοῦ βίου. πολλὰ παρενθυμώμεθα, τῶν οἷον προσγυμναζομένων. ἔξεστι γάρ, ὡς ἔφην, ἐκκλίνειν, ϗ μηδὲ ὑποπτεύειν, μηδὲ ἀπέχθεσθαι.

καʹ. Εἴ τις με ἐλέγξαι, ϗ παραστῆσαί μοι, ὅτι οὐκ ὀρθῶς ὑπολαμβάνω, ἢ πράττω,

sere celebrati da' posteri, che giammai conobbero e che non vedranno giammai. Questo è quasi come se ti affliggessi perchè te non lodaron gli antichi.

xix. Non perchè a te difficile una cosa, impossibile la reputerai. Ma se alcun uomo può farla, ed è propia di lui, giudica poterla fare anche tu.

xx. Se, negli esercizii, taluno me graffia, o urtando col capo ferisce, io non perciò mi offendo, e quest' uomo tolgo in sospetto come ad insidiatore. Mi guardo da lui, ma senza odio, senza tema di tradimento; ma con animo tranquillo lo evito. Così è a praticare nelle altre circostanze della vita. Perdoninsi molte cose a coloro che si esercitano con noi; poichè, come ho detto, possiamo evitarli senza sentimento di odio, senza timore d' insidia.

xxi. Se qualcuno rimproverar potrammi, o dimostrare che io non penso e non opero

δύναται, χαίρων μεταθήσομαι· ζητῶ γὰρ τὴν ἀλήθειαν ὑφ' ἧς ἐδεὶς πώποτε ἐβλάβη. βλάπτεται δὲ ὁ ἐπιμένων ἐπὶ τῆς ἑαυτε ἀπάτης καὶ ἀγνοίας.

κβ'. Εγὼ δὲ ἐμαυτε καθῆκον ποιῶ. τὰ ἄλλα μὲ ἐ περισπᾷ· ἤτοι γὰρ ἄψυχα, ἢ ἄλογα, ἢ πεπλανημένα, καὶ τὴν ὁδὸν ἀγνοῦντα.

κγ'. Τοῖς μὲν ἀλόγοις ζώοις ϗ καθόλε πράγμασι ϗ ὑποκειμένοις, ὡς λόγον ἔχων, λόγον μὴ ἔχεσι, χρῶ μεγαλοφρόνως καὶ ἐλευθέρως. τοῖς δὲ ἀνθρώποις, ὡς λόγον ἔχεσι, χρῶ κοινωνικῶς. ἐφ' ἅπασι δὲ θεὲς ἐπικαλε· καὶ μὴ διαφέρε πρὸς τὸ πόσῳ χρόνῳ ταῦτα πράξεις· ἀρκεσι γὰρ ϗ τρεῖς ὧραι τοιαῦται.

κδ'. Αλέξανδρος ὁ Μακεδὼν, ϗ ὁ ὀρεωκόμος αὐτε ἀποθανόντες εἰς τ' αὐτὸ κατέστησαν· ἤτοι γὰρ ἐλήφθησαν εἰς τὲς αὐτὲς τε κόσμε σπερματικὲς λόγες· ἢ διεσκεδάσθησαν ὁμοίως εἰς τὰς ἀτόμες.

κέ. Ενθυμήθητι πόσα κατὰ τὸν αὐτὸν

rettamente, lieto mi cambierò. Cerco la verità. A niuno ella nocque giammai. Nuoce bensì colui che nel propio errore e nella propia ignoranza persiste.

XXII. Io attendo al propio dovere. Gli altri oggetti non mi distraggono. Essi sono o senz'anima, o senza ragione, o traviati, o ignoranti del cammino.

XXIII. Degli animali irragionevoli, ed in generale delle cose a te sottoposte, tu, perchè dotato di ragione, serviti largamente e liberamente. Ma gli uomini, perchè ragionevoli, tratta come si conviene alla società. Ed in tutte le circostanze invoca Dio. Nè t'importi per quanto tempo abbi così a vivere. Anche tre ore sarebbero sufficienti.

XXIV. Alessandro il macedone e'l suo mulattiere, morendo, furono ridotti al medesimo; poichè o ricevuti nelle stesse ragioni seminali del mondo [8], o ugualmente dissipati in atomi.

XXV. Considera quante cose nel corpo e

ἀκαριαίου χρόνου ἐν ἑκάστῳ ἡμῶν ἅμα γίνεται, σωματικὰ ὁμȣ̃ ϗ ψυχικά. ϗ ȣ̔́τως ȣ̓ θαυμάσεις, εἰ πολὺ πλείω, μᾶλλον δὲ πάντα τὰ γινόμενα ἐν τῷ ἑνί τε καὶ σύμπαντι, ὃ δὴ κόσμον ὀνομάζομεν, ἅμα ἐνυφίϛαται.

κϛʹ. Ἐάν τις σοὶ προβάλῃ, πῶς γράφεται τὸ Ἀντωνίνȣ ὄνομα, μήτι κατεντεινόμενος προοίσῃ ἕκαϛον τῶν ϛοιχείων; τί ȣ̓̃ν ἐὰν ὀργίζωνται, μήτι ἀντοργιῇ; μήτι ȣ̓κ ἐξαριθμήσῃ πράως, προϊὼν ἕκαϛον τῶν γραμμάτων; ȣ̔́τως ȣ̓̃ν καὶ ἐνθάδε μέμνησο, ὅτι πᾶν καθῆκον ἐξ ἀριθμῶν τινων συμπληρȣ̃ται. τȣ́τȣς δεῖ τηρȣ̃ντα, ϗ μὴ θορυβȣ́μενον, μηδὲ τοῖς δυσχεραίνȣσιν ἀντιδυσχεραίνοντα, περαίνειν ὁδῷ τὸ προκείμενον.

κζʹ. Πῶς ὠμόν ἐϛι μὴ ἐπιτρέπειν τοῖς ἀνθρώποις ὁρμᾶν ἐπὶ τὰ φαινόμενα αὐτοῖς οἰκεῖα καὶ συμφέροντα. καί τοι τρόπον τινὰ ȣ̓ συγχωρεῖς αὐτοῖς τȣ̃το ποιεῖν, ὅταν ἀγανακτεῖς ὅτι ἁμαρτάνȣσι. φέρονται γὰρ πάν-

nell' anima di ciascuno di noi avvengono insieme in un momento; e così non ti maraviglierai se molte più, anzi tutte quelle che avvengono in questo complesso universale che chiamiamo mondo, reggano insieme.

xxvi. Se alcuno a te contraddicesse come si scriva il nome di Antonino, non profferiresti ad alta voce ciascuna lettera di nome sì fatto? Ma che? Se si adirasse di ciò, saresti forse tu anche per irritarti? E non piuttosto seguiresti placido a pronunziar tutte le lettere? Con tale esempio ricorderai dunque ogni dovere esser composto di un numero di azioni. Bisogna osservarle, e senza turbamento, senza sdegno contra que' che si adirano, andar dirittamente all' oggetto.

xxvii. È come una crudeltà il non permettere agli uomini di seguir quello che sembra loro conveniente e giovevole; e tu, in certo modo, non permetti che il seguano poichè, quando falliscon, ti adiri. D' altron-

τως ὡς ἐπί οἰκεῖα καὶ συμφέροντα αὐτοῖς. ἀλλ᾽ οὐκ ἔχει οὕτως. οὐκοῦν δίδασκε. καὶ δείκνυε μὴ ἀγανακτῶν.

κή. Θάνατος ἀνάπαυλα αἰσθητικῆς ἀντιτυπίας, καὶ ὁρμητικῆς νευροσπαστείας, καὶ διανοητικῆς διεξόδου, καὶ τῆς πρὸς τὴν σάρκα λειτουργίας.

κθ'. Αἰσχρόν ἐστι, ἐν ᾧ βίῳ τὸ σῶμά σοι μὴ ἀπαυδᾷ, ἐν τούτῳ τὴν ψυχὴν προαπαυδᾷν.

λ'. Ορα μὴ ἀποκαισαρωθῇς, μὴ βαφῇς· γίνεται γάρ. τήρησαι οὖν σεαυτὸν ἁπλοῦν, ἀγαθόν, ἀκέραιον, σεμνόν, ἄκομψον, τοῦ δικαίου φίλον, θεοσεβῆ, εὐμενῆ, φιλόστοργον, ἐῤῥωμένον πρὸς τὰ πρέποντα ἔργα. ἀγώνισαι, ἵνα τοιοῦτος συμμείνῃς, οἷόν σε ἠθέλησε ποιῆσαι Φιλοσοφία. αἰδοῦ θεούς, σῶζε ἀνθρώπους. βραχὺς ὁ βίος· εἷς καρπὸς τῆς ἐπιγείου ζωῆς, διάθεσις ὁσία, καὶ πράξεις κοινωνικαί.

Πάντα, ὡς Αντονίνου μαθητής. τὸ

de essi portansi generalmente a ciò che credono convenga e sia utile. — Ma s' ingannano. — Dunque istruisci, dimostra; ma senza collera.

xxviii. La morte fa cessare la contrarietà de' sensi, l' impeto delle passioni, i traviamenti del senno, la servitù verso la carne.

xxix. È turpe che in questo tuo gener di vita, mentre il corpo non s'indebolisce, manchi all' anima il vigore.

xxx. Evita i costumi de' cesari; non prender le costoro tinte: poichè così suole avvenire. Ma conservati semplice, buono, intero, grave, serio, amante del giusto, pio, mite, cordiale, saldo nell' esercizio de' doveri. Ti sforza per mantenerti quale te formar voleva la filosofia. Venera gli dei. Abbi cura degli uomini. La vita è breve. Unico frutto del viver sulla terra è la disposizione alla santità, alla beneficenza.

Tutto da discepolo di Antonino. La di-

ὑπὲρ τῶν κατὰ λόγον πραττομένων εὐτόνον ἐκείνου, καὶ τὸ ὁμαλὲς πανταχοῦ, καὶ τὸ ὅσιον καὶ τὸ εὔδιον τοῦ προσώπου, καὶ τὸ μειλίχιον, καὶ τὸ ἀκενόδοξον, καὶ τὸ περὶ τὴν κατάληψιν τῶν πραγμάτων φιλότιμον· καὶ ὡς ἐκεῖνος οὐκ ἄν τι ὅλως παρῆκεν, μὴ πρότερον εὖ μάλα κατιδὼν, καὶ σαφῶς νοήσας· καὶ ὡς ἔφερεν ἐκεῖνος τοὺς ἀδίκως μεμφομένους μὴ ἀντιμεμφόμενος· καὶ ὡς ἐπ' οὐδὲν ἔσπευδεν· καὶ ὡς διαβολὰς οὐκ ἐδέχετο· καὶ ὡς ἀκριβὴς ἦν ἐξεταστὴς ἠθῶν καὶ πράξεων· καὶ οὐκ ὀνειδιστὴς, οὐ ψοφοδεὴς, οὐχ ὑπόπτης, οὐ σοφιστής· καὶ ὡς ὀλίγοις ἀρκούμενος, οἷον οἰκήσει, στρωμνῇ, ἐσθῆτι, τροφῇ, ὑπηρεσίᾳ· καὶ ὡς φιλόπονος, καὶ μακρόθυμος· καὶ οἷος μὲν ἐν τῷ μέχρι ἑσπέρας διὰ τὴν λιτὴν δίαιταν, μηδὲ τοῦ ὑποκρίνειν τὰ περιττώματα παρὰ τὴν συνήθη ὥραν χρήζων· καὶ τὸ βέβαιον καὶ ὅμοιον ἐν ταῖς φιλίαις αὐτοῦ· καὶ τὸ ἀνέχεσθαι ἀντιβαινόντων παῤῥησιαστικῶς ταῖς γνώμαις αὐτοῦ, καὶ χαίρειν, εἴ τις δεικνύοι κρεῖττον· καὶ ὡς

lui costanza nell' operare secondo ragione; l' equabilità sua in tutti gli eventi, la sua pietà, la serenità del volto, la dolcezza, l' avversione alla vanagloria, lo studio a penetrar gli affari. Egli non lasciava oggetto che prima non avesse con molta diligenza esaminato e conosciuto chiaramente. Egli coloro che ingiustamente si lamentavano, senza rimproverarli, sopportava. Egli non precipitava nulla. Non accoglieva denunzie; ma era diligente esplorator de' costumi e delle azioni. Non era maledico, non timido, non sospettoso, non sofista. Contentavasi del poco, e così per l' abitazione, per il letto, per le vesti, pel vitto, per la servitù. Era amante della fatica, e paziente in essa. Pel viver suo frugale, egli restava sino a sera, senza bisogno di adempiere alle naturali funzioni fuori delle ore consuete. Era stabile, uguale nelle amicizie. Tollerava che con libertà si contraddicesse la sua opinione, e rallegravasi se taluno ne additava

θεοσεβὴς χωρὶς δεισιδαιμονίας· ἵν' οὕτως εὐσυνειδήτῳ σοι ἐπιστῇ ἡ τελευταία ὥρα, ὡς ἐκείνῳ.

λα'. Ανάνφε καὶ ἀνακαλοῦ σεαυτόν. καὶ ἐξυπνισθεὶς πάλιν καὶ ἐννοήσας, ὅτι ὄνειροί σοι ἠνώχλουν, πάλιν ἐγρηγορὼς βλέπε ταῦτα, ὡς ἐκεῖνα ἔβλεπες.

λβ'. Εκ σωματίου εἰμὶ καὶ ψυχῆς. τῷ μὲν οὖν σωματίῳ πάντα ἀδιάφορα· οὐδὲ γὰρ δύναται διαφέρεσθαι. τῇ δὲ διανοίᾳ ἀδιάφορα, ὅσα μὴ ἔστιν αὐτῆς ἐνεργήματα. ὅσα δέ γε αὐτῆς ἐστιν ἐνεργήματα, ταῦτα πάντα ἐπ' αὐτῇ ἐστιν. καὶ τούτων μέν τοι, ἃ περὶ μόνον τὸ παρὸν πραγματεύεται· τὰ γὰρ μέλλοντα καὶ παρῳχηκότα ἐνεργήματα αὐτῆς, καὶ αὐτὰ ἤδη ἀδιάφορα.

λγ'. Οὐκ ἔστιν ὁ πόνος τῇ χειρὶ, οὐδὲ τῷ ποδὶ παρὰ φύσιν, μέχρις ἂν ποιῇ ὁ ποὺς τὸ τοῦ ποδὸς, καὶ ἡ χεὶρ τὰ τῆς χειρός. οὕτως οὖν οὐδὲ ἀνθρώπῳ ὡς ἀνθρώπῳ παρὰ φύσιν

migliore. Era divoto senza superstizione. Imitalo, che quando l'estrema ora sia per raggiugnerti, puro ti troverà di coscienza come trovò lui.

XXXI. Ritorna dalla ebbrezza. Richiama te stesso. Risvegliati. Conosci che te i sogni turbavano. Ridestato che sarai, questi travagli della vita considera non altrimenti che que' sogni.

XXXII. Me compongono un picciol corpo, ed un'anima. Al corpo tutto è indifferente, poichè non può distinguere. All'anima è indifferente quanto non è opera sua propia. Quanto è opera sua propia dipende da lei; e ciò solo per le opere presenti. Quelle dell'avvenire, o del passato indifferenti attualmente le sono.

XXXIII. Per la mano e pel piede non vi ha fatica fuor di natura, quando il piede fa quello ch'è del piede, e quello ch'è della man fa la mano. Così la fatica per l'uomo

ἐςὶν ὁ πῶος, μέχρις ἂν ποιῇ τὰ τȣ̃ ἀνθρώπȣ. εἰ δὲ παρὰ φύσιν αὐτῷ ὐκ ἔςιν, ȣ̓δὲ κακὸν ȣ̓κ ἔςιν αὐτῷ.

λδ΄. Ηλίκας ἡδονὰς ἥσθησαν λῃςαὶ, κίναιδοι, πατραλοῖαι, τύραννοι;

λέ. Οὐχ ὁρᾷς πῶς οἱ βάναυσοι τεχνῖται ἁρμόζονται μὲν ἄχρι τινὸς πρὸς τȣ̀ς ἰδιώτας, ȣ̓δὲν ἧσσον μέν τοι ἀντέχονται τȣ̃ λόγȣ τῆς τέχνης, ϗ τȣ́τȣ ἀποςῆναι ȣ̓κ ὑπομένȣσιν; ȣ̓ δεινὸν εἰ ὁ ἀρχιτέκτων, ϗ ὁ ἰατρὸς μᾶλλον αἰδέσονται τὸν τῆς ἰδίας τέχνης λόγον, ἢ ὁ ἄνθρωπος τὸν ἑαυτȣ̃, ὃς αὐτῷ κοινός ἐςι πρὸς τȣ̀ς θεȣ́ς;

λς΄. Η Ασία, ἡ Εὐρώπη, γωνίαι τȣ̃ κόσμȣ· πᾶν πέλαγος, ςαγὼν τȣ̃ κόσμȣ· Αθως βωλάριον τȣ̃ κόσμȣ· πᾶν τὸ ἐνεςὼς τȣ̃ χρόνȣ, ςιγμὴ τȣ̃ αἰῶνος. πάντα μικρὰ, εὔτρεπτα, ἐναφανιζόμενα. πάντα ἐκεῖθεν ἔρχεται, ἀπ' ἐκείνȣ τȣ̃ κοινȣ̃ ἡγεμονικȣ̃ ὁρμήσαντα [10], ἢ κατ' ἐπακολȣ́θησιν. ϗ τὸ χάσμα ȣ̓ν τȣ̃ λέοντος, ϗ τὸ δηλητήριον, καὶ πᾶσα κακȣργία, ὡς ἄκανθα, ὡς βόρβορος,

come uomo non è fuor di natura, quando questi fa quello ch'è dell' uomo; e se non è fuor di natura non è male per lui.

XXXIV. Quanta voluttà non provarono i ladroni, i dissoluti, i parricidi, i tiranni?

XXXV. Non vedi come i meccanici artisti si adattano, in certo modo, sino agl' imperiti; sostenendo nulla di meno le regole della loro arte, donde non ardirebbero allontanarsi? E non sarà una ignominia l' architetto ed il medico rispettar maggiormente le regole dell' arte loro, che l' uomo l' arte propia, quella che ha in comune con gli dei?

XXXVI. L' Asia, l' Europa, angoli del mondo: e di questo tutto il mare una goccia d' acqua, il monte Atos una picciola zolla. Tutto il tempo presente un punto ne' secoli. Picciole tutte le cose, mutabili, caduche. Esse procedono da colà, dal comun reggitore, o immediatamente, o mediatamente. Le fauci del leone, il veleno ed ogni altro di nocivo come le spine, il loto seguono insieme ed accom-

ἐκείνων ἐπιγεννήματα τῶν σεμνῶν καὶ καλῶν. μὴ οὖν αὐτὰ ἀλλότρια τούτου, ὃ σέβεις, φαντάζου· ἀλλὰ τὴν πάντων πηγὴν ἐπιλογίζου.

λζ'. Ὁ τὰ νῦν ἰδὼν, πάντα ἑώρακεν, ὅσα τε ἐξ ἀιδίου ἐγένετο, καὶ ὅσα εἰς τὸ ἄπειρον ἔσται· πάντα γὰρ ὁμογενῆ, καὶ ὁμοειδῆ.

λη'. Πολλάκις ἐνθυμοῦ τὴν ἐπισύνδεσιν πάντων τῶν ἐν τῷ κόσμῳ, καὶ σχέσιν πρὸς ἄλληλα. τρόπον γάρ τινα πάντα ἀλλήλοις ἐπιπέπλεκται, καὶ πάντα κατὰ τοῦτο φίλα ἀλλήλοις ἐστί, καὶ γὰρ ἄλλῳ ἑξῆς ἐστι τοῦτο, διὰ τὴν τοπικὴν κίνησιν [11] καὶ σύμπνοιαν, καὶ τὴν ἕνωσιν τῆς οὐσίας.

λθ'. Οἷς συγκεκλήρωσαι πράγμασι, τούτοις συνάρμοζε σεαυτόν. καὶ οἷς συνείληχας ἀνθρώποις, τούτους φίλει, ἀλλ' ἀληθινῶς.

μ'. Ὄργανον, ἐργαλεῖον, σκεῦος πᾶν, εἰ πρὸς ὃ κατεσκεύασται ποιεῖ, εὖ ἔχει. καί τοι ἐκεῖ ὁ κατασκευάσας ἐκποδών. ἐπὶ δὲ τῶν

pagnano oggetti buoni, speciosi. Quindi stranieri non reputarli a colui che adori; ma considera meglio l'origine di tutte le cose.

XXXVII. Chi vede le cose presenti, ha vedute tutte le cose. Tanto quelle che furono dalla eternità, tanto quelle chè saranno nel futuro: poichè tutte dello stesso genere, tutte simiglianti.

XXXVIII. Considera sovente l'attrarsi di tutte le cose del mondo, e la scambievole disposizione che hanno a ciò. Tutte sono come intrecciate fra loro, e quindi reciprocamente amiche: ed una segue l'altra per il moto locale, per la corrispondenza fra le parti della materia, per la costei continuazione.

XXXIX. Conformati agli accidenti che ti sono destinati, e gli uomini co'quali ti toccò in sorte di vivere ama da vero.

XL. Ogni macchina, o istrumento, o vase che serve bene a ciò per cui fu fatto è buono, ancorchè ne stia lungi l'artefice. Non

ὑπὸ φύσεως συνεχομένων, ἔνδον ἐςὶ, ϗ παραμένει ἡ κατασκευάσασα δύναμις. καθ' ὃ καὶ μᾶλλον αἰδεῖσθαι αὐτὴν δεῖ ϗ νομίζειν, ἐὰν κατὰ τὸ βȣ́λημα ταύτης ἔχης ϗ διεξαγαγῇς, ἔχει σοι πάντα κατὰ νȣ̃ν· ἔχει δὲ ȣ̓́τως ϗ τῷ παντὶ κατὰ νȣ̃ν τὰ ἑαυτȣ̃.

να΄. Ὅ, τι ἂν τῶν ἀπροαιρέτων ὑποςήσῃς σαυτῷ ἀγαθὸν, ἢ κακὸν, ἀνάγκη, κατὰ τὴν περίπτωσιν τȣ̃ τοιȣ́τȣ κακȣ̃, ἢ τὴν ἀπότευξιν τȣ̃ τοιȣ́τȣ ἀγαθȣ̃ μέμψασθαί σε θεοῖς, ϗ ἀνθρώπȣς δὲ μισῆσαι τȣ̀ς αἰτίȣς ὄντας, ἢ ὑποπτευομένȣς ἔσεσθαι, τῆς ἀποτεύξεως, ἢ τῆς περιπτώσεως· ϗ ἀδικȣ̃μεν δὴ πολλὰ, διὰ τὴν πρὸς ταῦτα διαφοράν. ἐὰν δὲ μόνα τὰ ἐφ' ἡμῖν ἀγαθὰ ϗ κακὰ κινῶμεν, ȣ̓δεμία αἰτία καταλείπεται, ȣ̓́τε θεῷ ἐγκαλέσαι, ȣ̓́τε πρὸς ἄνθρωπον ςῆναι ςάσιν πολεμίȣ [13].

νβ΄. Πάντες εἰς ἓν ἀποτέλεσμα συνεργȣ̃μεν, οἱ μὲν εἰδότως ϗ παρακολȣθητικῶς, οἱ δὲ ἀνεπιςάτως [14]. ὥσπερ ϗ τȣ̀ς καθεύδον-

così degli oggetti compresi fra le opere della natura. La facoltà che gli ha formati risiede in loro. Laonde rispettar la devi e stimare maggiormente. Se te condurrai, se opererai a norma della volontà di quella, tutto farai con senno; come l' essere universale tutto fa secondo la propia sapienza.

XLI. Se alcuna delle cose che dalla volontà tua non dipendono reputi bene, o male, quando ti avviene tal creduto male, o tal preteso bene ti sfugge, è necessario lamentarti degli dei, e odiar gli uomini, che ne furono, o che credere ne avrai potuto cagione. E molto per questo [12] errore si pecca. Ma se le sole cose che dipendono da noi giudicheremo buone, o cattive, non avremo ragion veruna di accusar Dio, e di trattar gli uomini come nemici.

XLII. Tutti lavoriamo alla stessa opera, alcuni sapendola, e comprendendola, alcuni senza saperla, e come i dormienti,

τας, οἶμαι, ὁ Ἡράκλειτος ἐργάτας εἶναι λέγει, καὶ συνεργοὺς τῶν ἐν τῷ κόσμῳ γινομένων. ἄλλος δὲ κατ' ἄλλο συνεργεῖ· ἐκ περιουσίας δὲ καὶ ὁ μεμφόμενος, καὶ ὁ ἀντιβαίνειν πειρώμενος, καὶ ἀναιρεῖν τὰ γινόμενα. καὶ γὰρ τοῦ τοιούτου ἔχρῃζεν ὁ κόσμος. λοιπὸν οὖν σύνες εἰς τίνας ἑαυτὸν κατατάσσεις· ἐκεῖνος μὲν γὰρ πάντως σοι καλῶς χρήσεται ὁ τὰ ὅλα διοικῶν, καὶ παραδέξεταί σε εἰς μέρος τι τῶν συνεργῶν καὶ συνεργητικῶν. ἀλλὰ σὺ μὴ τοιοῦτο μέρος γένῃ, οἷος ὁ εὐτελὴς καὶ γελοῖος στίχος ἐν τῷ δράματι, οὗ Χρύσιππος μέμνηται.

μγ'. Μήτι ὁ ἥλιος τὰ τοῦ ὑετοῦ ἀξιοῖ ποιεῖν; μήτι ὁ Ἀσκληπιὸς τὰ τῆς Καρποφόρου; [16] τί δὲ τῶν ἄστρων ἕκαστον, οὐχὶ διάφορα μέν, συνεργὰ δὲ πρὸς τ' αὐτόν;

μδ'. Εἰ μὲν οὖν ἐβουλεύσαντο περὶ ἐμοῦ καὶ τῶν ἐμοὶ συμβῆναι ὀφειλόντων οἱ θεοί, καλῶς ἐβουλεύσαντο· ἄβουλον γὰρ θεὸν οὐδὲ ἐπινοῆ-

i quali sembra Eraclito dicesse anche cooperatori a ciò che si fa nel mondo. Chi vi coopera in un modo, chi in un altro. Ma vi contribuisce maggiormente quegli che si querela delle cose che avvengono, e tenta impedirle e distruggere; poichè di tali operai aveva il mondo bisogno. Vedi, quindi, fra quali di questi vuoi annoverarti; poichè, comunque tu scelga, sempre il reggitore dell'universo si servirà bene di te, e ti riceverà per una qualche parte di cooperatore, e de' più utili. Però guardati di aver parte simile a quella che ha nella commedia un ignobile verso e ridicolo, ricordato da Crisippo 15?

XLIII. Il sole ambiscè forse l'ufficio della pioggia. Forse Esculapio quello della terra? Ma gli astri, sebbene fra lor differenti, non cooperano essi ad un lavoro medesimo? 17

XLIV. Se gli dei hanno deliberato di me e di quello che a me deve avvenire, buona è stata la loro deliberazione: poichè non è

σαι ῥᾴδιον. κακοποιῆσαι δέ με διὰ τίνα αἰτίαν ἤμελλον ὁρμᾷν; τί γὰρ αὐτοῖς, ἢ τῷ κοινῷ, ὃ μάλιστα προνοοῦνται, ἐκ τούτου περιεγένετο;

Εἰ δὲ μὴ ἐβουλεύσαντο κατ' ἰδίαν περὶ ἐμοῦ, περί γε τῶν κοινῶν πάντως ἐβουλεύσαντο, οἷς κατ' ἐπακολούθησιν καὶ ταῦτα συμβαίνοντα, ἀσπάζεσθαι καὶ στέργειν ὀφείλω.

Εἰ δ' ἄρα περὶ μηδενὸς βουλεύονται, πιστεύειν μὲν οὐχ ὅσιον, ἢ μηδὲ θύωμεν, μηδὲ εὐχώμεθα, μηδὲ ὀμνύωμεν, μηδὲ τὰ ἄλλα πράσσωμεν, ἅπερ ἕκαστα ὡς πρὸς παρόντας καὶ συμβιοῦντας τοὺς θεοὺς πράσσομεν.

Εἰ δὲ ἄρα περὶ μηδενὸς τῶν καθ' ἡμῶν βουλεύονται, ἐμοὶ μὲν ἔξεστι περὶ ἐμαυτοῦ βουλεύεσθαι. ἐμοὶ δὲ ἐστι σκέψις περὶ τοῦ συμφέροντος· συμφέρει δὲ ἑκάστῳ, τὸ κατὰ τὴν ἑαυτοῦ κατασκευὴν καὶ φύσιν· ἡ δὲ ἐμὴ φύσις λογικὴ καὶ πολιτική· πόλις καὶ πατρὶς, ὡς μὲν Ἀντονίνῳ μοι ἡ Ῥώμη, ὡς

facile immaginare un dio senza consiglio. D' altronde qual cagione porterebbeli a nuocermi? E che ne risulterebbe loro ed all' universo di cui hanno tanta cura?

Ma, se non di me in particolare, deliberarono almeno dell' universo: e poichè conseguenza di ciò sono gli avvenimenti, io amo abbracciargli e aderire a loro.

Se poi di nulla hanno deliberato (il che sarebbe empio a credere) allora non da noi più si sacrifichi, non si porgano preghiere, non si giuri, nè le altre cose si facciano che tutti pratichiamo come se fossimo alla presenza degli dei, e conversassimo con loro.

In oltre, se nulla deliberano riguardo a noi, mi sarà lecito deliberar di me stesso. Le mie riflessioni hanno solo per iscopo ciò che mi conferisce. Or quello giova a ciascuno, ch' è secondo la propia costituzione, e la propia natura. La mia città la mia patria, come Antonino, è Roma; come uo-

δὲ ἀνθρώπῳ, ὁ κόσμος. τὰ ταῖς πόλεσιν οὖν ταύταις ὠφέλιμα, μόνα ἐστί μοι ἀγαθά.

μέ. Ὅσα ἑκάστῳ συμβαίνει, ταῦτα τῷ ὅλῳ συμφέρει· ἤρκει τοῦτο· ἀλλ' ἔτι ἐκεῖνο, ὡς ἐπίπαν ὄψει παραφυλάξας, ὅσα ἀνθρώπῳ ἢ ἑτέροις ἀνθρώποις. κοινότερον δὲ νῦν τὸ συμφέρον ἐπὶ τῶν μέσων λαμβανέσθω.

μϛ'. Ὥσπερ προσίσταταί σοι τὰ ἀμφὶ τῷ θεάτρῳ[18] καὶ τοῖς τοιούτοις χωρίοις, ὡς ἀεὶ τὰ αὐτὰ ὁρώμενα, καὶ τὸ ὁμοειδὲς, προσκορῆ τὴν θέαν ποιεῖ· τοῦτο καὶ ἐπὶ ὅλου τοῦ βίου πάσχειν. πάντα γὰρ ἄνω κάτω τὰ αὐτὰ, καὶ ἐκ τῶν αὐτῶν. μέχρι τίνος οὖν;

μζ'. Ἐννόει συνεχῶς παντοίους ἀνθρώπους, καὶ παντοίων μὲν ἐπιτηδευμάτων, παντοδαπῶν δὲ ἐθνῶν, τεθνεῶτας· ὥστε κατιέναι τοῦτο μέχρι Φιλιστίωνος, καὶ Φοίβου, καὶ Οριγανίωνος. μέτιθι νῦν ἐπὶ τὰ ἄλλα φῦλα.

Ἐκεῖ[22] δὲ μεταβαλεῖν ἡμᾶς δεῖ, ὅπου

mo è il mondo. Dunque le cose utili a queste società sono le sole che mi giovano.

XLV. Quanto avviene a ciascuno reca giovamento all' universo. Ciò basterebbe. Ma si aggiunga che quanto, generalmente osservando, conoscerai esser utile ad un uomo, è utile agli altri uomini. La voce *utile* si riceva quì nel senso più comune, cioè adattata alle cose indifferenti.

XLVI. Come nell' anfiteatro, ed in luoghi somiglianti, il veder sempre rappresentare lo stesso, fino alla nausea te sazia; così devi annoiarti per tutta la vita. In somma tutte le cose sono le medesime, ed hanno le medesime cagioni. Dunque sino a quando? [19]

XLVII. Considera con frequenza quanti uomini, di ogni nobiltà, di ogni professione, di tutte le nazioni sien morti; e scendi così fino a Filistione [20], a Febo, e ad Origanione [21]. Passa ora alle altre classi.

Non v' ha dubbio, colà ci è forza di

τοσῦτοι μὲν δεινοὶ ῥήτορες, τοσοῦτοι δὲ σεμνοὶ φιλόσοφοι, Ηράκλειτος, Πυθαγόρας, Σωκράτης· τοσῦτοι δὲ ἥρωες πρότερον· τοσοῦτοι δὲ ὕστερον στρατηγοὶ, τύραννοι· ἐπὶ τούτοις δὲ Εὔδοξος, Ιππαρχος, Αρχιμήδης, ἄλλαι φύσεις ὀξεῖαι, μεγαλόφρονες, φιλόπονοι, πανοῦργοι, αὐθάδεις· αὐτῆς τῆς ἐπικήρυ κ̀ ἐφημέρυ τῶν Ανθρώπων ζωῆς χλευασαὶ, οἷον Μένιππος κ̀ ὅσοι τοιοῦτοι.

Περὶ πάντων τούτων ἐννόει, ὅτι πάλαι κεῖνται· τί ἂν τῦτο δεινὸν αὐτοῖς; τί κ̀ τοῖς μηδ' ὀνομαζομένοις ὅλως; ἓν ὧδε πολλῦ ἄξιον, τὸ μετ' ἀληθείας κ̀ δικαιοσύνης εὐμενῆ τοῖς ψεύσαις καὶ ἀδίκοις διαβιοῦν.

μή. Οταν εὐφρᾶναι σεαυτὸν θέλης, ἐνθυμῦ τὰ προτερήματα τῶν συμβιώντων. οἷον, τῦ μὲν, τὸ δραστήριον· τῦ δὲ τὸ αἰδῆμον· τῦ δὲ τὸ εὐμετάδοτον· ἄλλῦ δὲ ἄλλο τι. ὐδὲν γὰρ ὕτως εὐφραίνει, ὡς τὰ ὁμοιώματα τῶν

andare dove iti sono tanti grandi oratori; tanti gravi filosofi, Eraclito, Pitagora, Socrate; tanti eroi dell' antichità, e quindi tanti capitani e tanti re; e con questi Eudosso [23], Ipparco [24], Archimede, ed altri famosi per penetramento, o per elevazione d' ingegno, per amor di fatica, per sottigliezze, per orgoglio; e coloro che ad alta voce derisero la brevissima vita dell' uomo, come Menippo [25] e simili.

Considera che costoro, tutti, da lungo tempo non sono più. Ma, in questo, e che vi ha per essi di danno? che per quelli di cui nè pur i nomi rimangono? Solo quà giù è degno di stima il vivere nella verità e nella giustizia, sopportando tranquillamente i mentitori ed ingiusti.

LXVIII. Quando tu voglia rallegrati, volgi la mente al merito di coloro che vivono teco: per esempio all' attività di questo, alla modestia di quello, alla liberalità di altri; e così ad altro pregio di taluno. Nulla tan-

ἀρετῶν, ἐμφαινόμενα τοῖς ἤθεσι τῶν συζώντων, καὶ ἀθρόα ὡς οἷόν τε συμπίπτοντα. διὸ καὶ πρόχειρα αὐτὰ ἑκτέον.

μθ'. Μήτι δυσχεραίνεις, ὅτι τοσῶν δέ τινων λιτρῶν εἶ, καὶ οὐ τριακοσίων; οὕτω δὲ καὶ ὅτι μέχρι τοσῶν δὲ ἐτῶν βιωτέον σοι; καὶ οὐ μέχρι πλείονος· ὥσπερ γὰρ τῆς οὐσίας, ὅσον ἀφώρισταί σοι στέργεις, οὕτως καὶ ἐπὶ τοῦ χρόνου.

ν'. Πειρώμεθα πείθειν αὐτούς· πρᾶττε δὲ καὶ τῶν ἀκόντων, ὅταν τῆς δικαιοσύνης ὁ λόγος οὕτως ἄγῃ. ἐὰν μέν τοι βίᾳ τις προσχρώμενος ἐνίστηται, μετάβαινε ἐπὶ τὸ εὐάρεστον καὶ ἄλυπον, καὶ συγχρῶ εἰς ἄλλην ἀρετὴν τῇ κωλύσει· καὶ μέμνησο ὅτι μεθ' ὑπεξαιρέσεως ὁρμᾷς, ὅτι καὶ τῶν ἀδυνάτων οὐκ ὠρέγου. τίνος οὖν; τῆς τοιᾶς δέ τινος ὁρμῆς· τούτου δὲ τυγχάνεις[25], ἐφ' οἷς προήχθημεν, ταῦτα γίνεται.

να'. Ὁ μὲν φιλόδοξος ἀλλοτρίαν ἐνέργειαν

to rallegra, quanto la immagine delle virtù che splendono ne' costumi de' nostri contemporanei, per la quale tutte si raccolgono come sotto un sol punto di vista. Quindi abbila di continuo presente.

XLIX. Ti affligge forse il pesar tante libbre, e non trecento? Del pari te non molesti il viver tanti anni e non più. Come sei contento della quantità di materia a te assegnata, così esser lo devi del tempo.

L. Sforziamoci a persuaderli, e si operi anche loro mal grado, quando la ragion del giusto lo esige. E se alcuno con la forza ti si opponesse, volgiti alla tranquillità, non sentirne dolore. L' ostacolo sieti occasione da esercitare un' altra virtù. Ricorda che sotto condizion tu intraprendi, che l' impossibile non appetisci. Che dunque? Tu volevi certo effetto di un tuo desiderio. Esso è per te ottenuto pure se non avvenisse [27].

LI. L' ambizioso crede la sua felicità di-

ἴδιον ἀγαθὸν ὑπολαμβάνει· ὁ δὲ φιλήδονος, ἰδίαν πεῖσιν· ὁ δὲ νοῦν ἔχων, ἰδίαν πρᾶξιν.

νβ'. Ἔξεστι περὶ τούτου μηδὲν ὑπολαμβάνειν, καὶ μὴ ὀχλεῖσθαι τῇ ψυχῇ· αὐτὰ γὰρ τὰ πράγματα οὐκ ἔχει φύσιν ποιητικὴν τῶν ἡμετέρων κρίσεων.

νγ'. Ἔθισον σεαυτὸν πρὸς τὸ ὑφ' ἑτέρου λεγομένῳ γίνεσθαι ἀπαρενθυμήτως, καὶ ὡς οἷόν τε ἐν τῇ ψυχῇ τοῦ λέγοντος γίνου.

νδ'. Τὸ τῷ σμήνει μὴ συμφέρον, οὐδὲ τῇ μελίσσῃ συμφέρει.

νέ. Εἰ κυβερνῶνται οἱ ναῦται, ἢ ἰατρεύονται οἱ κάμνοντες κακῶς ἔλεγον, ἄλλῳ τινι ἂν προσεῖχον; ἢ πῶς αὐτὸς ἐνεργοίη, τὸ τοῖς ἐμπλέουσι σωτήριον, ἢ τὸ τοῖς θεραπευομένοις ὑγιεινόν;

νς'. Πόσοι μεθ' ὧν εἰσῆλθον εἰς τὸν κόσμον, ἤδη ἀπεληλύθασιν;

νζ'. Ἰκτεριῶσι τὸ μέλι πικρὸν φαίνεται· καὶ λυσσοδήκτοις τὸ ὕδωρ φοβερόν· καὶ παιδίοις τὸ σφαιρίον καλόν. τί οὖν ὀργίζομαι; ἢ δοκεῖ

spendere dall'opera altrui ; il voluttuoso da' propii sensi ; il saggio dalle propie azioni.

lii. Mi è permesso intorno a ciò non giudicare, e così non turbarmi lo spirito : poichè niuna cosa ha forza che , per sua natura , a giudicar ne costringa.

liii. Avvezzati a stare attento alle cose che da un altro si dicono, e penetra quanto puoi nell'animo di chi parla .

liv. Ciò che allo sciame non giova , nè pur giova alla pecchia .

lv. Se al pilota i marinai , od al medico negassero ubbidienza gl'infermi , a chi sarebbero essi per prestare ascolto? Ed in che modo quello operar potrebbe per la salvezza de' naviganti , questo per la sanità degl'infermi ?

lvi. Oh quanti , co' quali era io entrato nel mondo , ne sono già partiti !

lvii. Il mele sembra amaro agl'itterici . A' morsicati da cane rabbioso l'acqua fa terrore. Pe' fanciulli è bella cosa una piccola

σει ἔλαττον ἰσχύειν τὸ διεψευσμένον ἢ τὸ χολίον τῷ ἰκτεριῶντι, καὶ ὁ ἰὸς τῷ λυσσοδήκτῳ;

νη'. Κατὰ τὸν λόγον τῆς σῆς φύσεως βιοῦν σε οὐδεὶς κωλύσει· παρὰ τὸν λόγον τῆς κοινῆς φύσεως, οὐδὲν σοι συμβήσεται.

νθ'. Οἷοι εἰσιν, οἷς θέλουσιν ἀρέσκειν; καὶ δι' οἷα περιγινόμενα, καὶ δι' οἵων ἐνεργειῶν· ὡς ταχέως ὁ αἰὼν πάντα καλύψει, καὶ ὅσα ἐκάλυψεν ἤδη.

palla. Perchè dunque io mi corruccio? Credi tu minor fòrza abbiano i pregiudizii sugli uomini, che la bile sull' itterico, o sull' arrabbiato il veleno?

LVIII. Veruno t' impedirà di vivere secondo il dettame della tua natura; nulla ti avverrà fuori dell' ordine della natura comune.

LIX. A quali uomini vogliono essi piacere! E per quai disegni! E con quali opere! Oh quanto presto il tempo tutti seppellirà, ed oh quanti ne ha già sepolti!

NOTE

AL

LIBRO SESTO

DE' RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO



NOTE

AL LIBRO SESTO.

(1) Come si fa bene, cioè secondo il dovere, l'azion della morte? Col rassegnarsi.

(2) *en leurs divers élémens.* Joly.

(3) Allude all'universo.

(4) 'Οψών, *companatico*.

(5) Inganno il reputar cosa di gran momento l'austerità filosofica. Ecco, forse, la sentenza di Cratete rapporto a Senocrate, la gravità del quale passò in proverbio. Il filosofo è poco meno infelice di chi non è tale.

(6) *Διαπνεῖσθαι*, *Essere sventolati*, Barber. *être poussé des vents*, Joly. La voce però corrisponde al latino *perspirare*, ed all'italiano *espirare*.

(7) Ἰσχίσθαι, *assimilarsi.* Correzione generalmente ricevuta *ισχεσθαι*, *contenersi*.

(8) » *Dans la pépinière de tous les êtres du monde* » Joly.

(9) Ὅιος μὲν τῷ lego μένων εν τῷ (αὐτῷ) μ. ε. Gataker.

(10) 'Ορμήσαντα. Forse ὁρμήσαντος. Casaub.

(11) Κόνησιν. Lo Csilandro κίνησιν; il Casaubono κόλλησιν; il Gatakero corregge σύννησιν.

(12) Io traduco *errore* la voce διαφέραν, quasi *sbaglio*.

(13) Πολεμίῳ. Casaub. corregge πόλεμον *belli.*

(14) 'Αντιστάτως. Forsan ἀντιστάτος Gataker.

(15) » Voici les propres termes de Chrysippe *Comme les comédies ont quelquefois des vers ridicules et des plaisanteries qui ne valent rien en elles-mêmes, et qui néanmoins donnent quelque grace au poëme : aussi le vice est certainement ridicule et condamnable en lui-même ; mais il sert à la beauté du tout, et lui est utile*. Dacier.

(16) Καρποφόρου. καρποφόρος, fruttifero.

» Esculape est ici le Serpentaire, constellation » Dacier.

(17) *Il sole non ambisce l' ufficio della pioggia, la costellazione di Esculapio non quello della terra; perchè gli astri, sebbene esercitino funzioni distinte, pure cooperano tutti ad uno scopo, all' armonia dell' universo*. Secondo gli stoici negli astri risedevano gli dei, che porzioni erano considerati della mente universale, e di un ordine all' ordine umano superiore. Quindi Marco Aurelio propone gli astri in modello.

» Antonin travaille ici à guérir l' inquiétude des ambitieux, qui, mécontens de leur condition, envient toujours celle des autres ; et il dit fort bien, que comme les corps célestes sont tous différens, et que sans qu'ils entreprennent les uns sur les fonctions des autres, leurs opérations aboutissent toutes à une seule et même fin ; de même, les corps terrestres doivent être comme les membres d'un seul et même corps, qui ne demandent point à faire les fonctions l' un de l' autre, mais, qui en faisant chacun ce qui leur est assigné, concourent à perfectionner un seul et même ouvrage, sans qu' aucun d' eux puisse dire à

son compagnon, *je puis me passer de vous.* » Dacier.

(18) Αμφί τῷ θέατρῳ. Coray corregge ἐν τὸ ἀμφιθέατρῳ.

(19) Cioè » Dunque sino a quando mi toccherà vedere le stesse cose? *Nihil novi video, nihil novi facio. Fit aliquando et hujus rei nausea. Multi sunt qui non acerbum judicent vivere, sed superfluum.* Seneca epist. 24.

(20) Forse il comico Filistione di Nicéa, contemporaneo di Socrate. È ricordato da Suida. Vi fu un altro Filistione: era di Locri.

(21) » Je ne connois ni l'un ni l'autre: mais ce n'est pas à dire qu'ils soient inconnus » Dacier.

(22) Ἐκεῖ δέ. Coray corregge ἐκεῖ δή.

(23) Eudosso figlio di Eschine, gnidio: astrologo, geometra, medico, legislatore.

(24) Ipparco di Nicéa. Matematico celebre. *Consiliorum naturæ participem.* Plin. N. H. L. II.

(25) Menippo. Cinico. *Ipsius libri multo risu referti sunt.*

(26) Τούτου δὲ τυχχανεῖς, ἐφ' οἷς προήχθημεν. *Deesse videtur aliquid. Supplenda forsan conditionalis particula, ut sensus sit integer,* (εἰ) ἐφ' οἷς etc. *Ita sensisse videntur interpretes.* Gataker.

(27) *Ce désir devient la chose.* Joly.

Fine dei primi sei libri,
e del primo volume de' Ricordi
di Marco Aurelio Antonino

A. S. E.

IL SIGNOR PRINCIPE DI CARDITO

PRESIDENTE DELLA GIUNTA DI SCRUTINIO
PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

ECCELLENZA

Vincenzo Orsino, desiderando pubblicare per le stampe i ricordi dell' Imperatore Marco Aurelio-Antonino, tradotti in italiano, e corredati di note dal Conte Michele Milano, domanda la revisione, ed il necessario permesso.

A dì 7. Settembre 1821.

Per delegazione a me fatta dalla Giunta di scrutinio per la pubblica istruzione, con appuntamento del dì 29. Maggio 1821, il Signor P. Maestro Cassitti si compiaccia di rivedere la soprascritta Opera, ed osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità, e se dalla pubblicazione di essa ne risulti decoro e vantaggio al Pubblico, col farne in iscritto rapporto alla Giunta = Il Membro della Giunta Deputato = firmato Gaetano Parroco Giannattasio.

ECCELLENZA

L' Opora che ha per titolo i dodici libri di *ricordi dell' Imperatore Marco Aurelio Antonino* tradotti in italiano, e corredati di note dal *Conte Michele*

Milano non presenta proposizione alcuna, che sia lesiva della Religione, e del Trono, e dalla pubblicazione di essa giudico, che risulterà decoro, e vantaggio alla Napolitana Nazione per l'egregia traduzione fatta dal Greco fonte dal coltissimo Conte Milano, e per le note piene di erudizione, e scritte con felicissima penna dal medesimo. Mentre la morale divina dettata da Cristo non va posta in pratica da tanti scioperati, mentre la Cristiana Religione è oltraggiata da' falsi Filosofi; ottimo consiglio è di mettere in veduta la morale di un Gentile, sì perchè sia pur di vergogna per taluni Cristiani il non operare e 'l non sentire rettamente in fatto di morale, sì perchè risalti sempreppiù l'eccellenza, e la Divinità di nostra Religione santissima, la quale ci porge documenti purissimi, e limpidissime massime di regolar le nostre azioni, allontanando ogni imperfezione dalla morale degli antichi Filosofi Pagani.

Sottometto questo debole giudizio mio al purgatissimo di V. E., e me le protesto, qual'è mio stretto dovere.

Napoli S. Domenico Maggiore 14 Ottobre 1821.

Di V. E.

Il Signor Principe di Cardito
Presidente della Giunta di Scrutinio per la pubblica Istruzione.

Firmato = P. Maestro F. Luigi Vincenzo Cassitti
Delegato Generale de' Domenicani, Pubblico
Regio Professore, e Regio Revisore.

Napoli li 20. Ottobre 1821.

Vista la domanda di Vincenzo Orsini di voler stampare l' Opera intitolata i dodici libri de' *ricordi dell' Imperatore Marco Aurelio Antonino*, tradotti in italiano, corredati di note dal *Conte Michele Milano*. Visto il rapporto del Regio Revisore P. Maestro Luigi Vincenzo Cassitti per commessa fattagliene dalla Giunta .. La Giunta stabilisce, ed ordina, che si stampi l' anzidetta opera colla riferita forma della domanda del ricorrente Vincenzo Orsini, e coll' approvazione del cennato Regio Revisore P. Maestro Luigi Vincenzo Cassitti; però non si pubblichi se non collazionata di nuovo dallo stesso Revisore l' Opera stampata, e non si sia eseguita la consegna ad essa Giunta delle sedici copie ordinate dal Decreto de' 24. Decembre 1817. = Il Presidente = firmato Principe di Cardito = Pel Segretario Generale, e Membro della Giunta firmato = Paolo Burale d'Arezzo = Per Copia conforme = Pel Segretario Generale, e Membro della Giunta = firmato Paolo Burale d' Arezzo.

